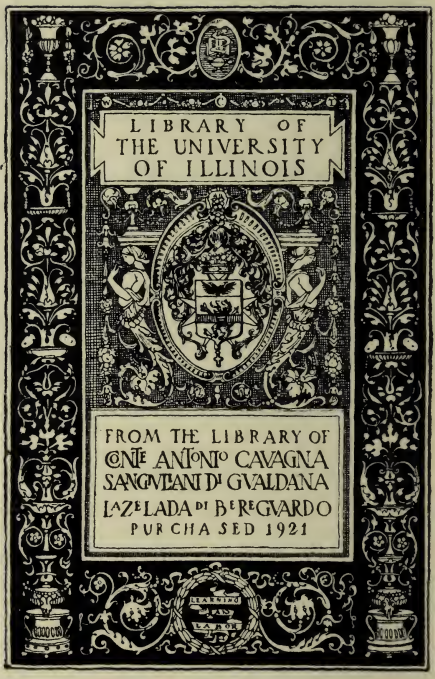
940.5
Sch3lm


LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGVETANI DI GVALDANA
LAZELADA DI BEREGVARDO
PURCHASED 1921

940.5
Sch31m

Omaggio degli Editori.

E-1-17

MANUALE

DI

STORIA MODERNA

PEL

TERZO ANNO DI CORSO DELLE SCUOLE TECNICHE

compilato sui Programmi governativi

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF

L. SCHIAPARELLI

TORINO 1863
TIP. SCOLASTICA DI SEBABTIANO FRANCO E FIGLI
Via Cavour, N. 17

MILANO	NAPOLI
Piazza del Duomo, N. 1025	*Toledo,* 22, *largo Spirito S.*

ENRICO TREVISINI
MILANO

MANUALE

DI

STORIA MODERNA

PEL

TERZO ANNO DI CORSO DELLE SCUOLE TECNICHE

compilato sui Programmi governativi

DA

L. SCHIAPARELLI

TORINO
TIP. SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI
1863

940.5
Sch3lm

PREFAZIONE

—

Questo *Manuale di Storia Moderna*, destinato al terzo anno delle Scuole tecniche, venne ordinato fedelmente sul programma governativo a quelle assegnato, al pari del Manuale del secondo anno. La sua compilazione presentava per avventura maggiori difficoltà che non quello della seconda parte specialmente per la necessità inevitabile di dover indicare in termini chiari le rapide e numerose politiche mutazioni, seguite nella nostra penisola dall'anno 1796 al 1815, e le non meno rapide ed importanti dell'anno 1859 e 1860, che produssero il presente stato di cose ed il regno d'Italia.

Confidiamo che l'Autore, il quale seppe superare queste ed altre maggiori difficoltà nella breve *Storia d'Italia* e in quella dei *Tempi moderni*, avrà saputo vincerle anche nel presente lavoro, il quale, rispetto alla verità dei fatti, presenta le medesime guarentigie che le numerose citazioni su fonti hanno a quei libri assicurato, quantunque per non allargare troppo la mole del libro siansi qui ommesse.

Gli Editori.

718913

ANNO III

DELLE SCUOLE E DEGLI ISTITUTI TECNICI

(Programma del Governo)

CAPO I.

Stato dell'Italia sullo scorcio del secolo XV. Lodovico il Moro. Calata di Carlo VIII in Italia. Pier Capponi. Battaglia di Fornovo. Frà Girolamo Savonarola.

1. *Stato dell'Italia nel* 1492. L'anno 1492, in cui un Italiano, Cristoforo Colombo, faceva dono all'Europa di un nuovo mondo, cominciava la serie innumerevole di sventure politiche, apportate dalle preponderanze straniere all'Italia: la quale mai non aveva sentita tanta prosperità dai bei tempi di Roma in poi, nè provato così desiderabile stato, come quello in cui riposava pacificamente nel 1490. Ridotta in somma pace, coltivata in tutti i luoghi, anche più montuosi e sterili, indipendente dagli stranieri, era magnifica per grandi città, per principi splendidi, per la sede della religione e per la prestanza di uomini insigni, dell'industria e delle arti. Ricca per traffichi esercitati in Levante e in buona parte d'Europa dagli ordini primarii della nazione, mentre anche le classi agricole si trovavano in buone condizioni economiche, vedeva sorgere in ogni sua provincia monumenti della prosperità universale. Alla continuazione della quale però erano di grave ostacolo il numero eccessivo degli Stati, la mancanza quasi assoluta di milizie cittadine e della concordia reciproca dei suoi principi, che a fatica era mantenuta dalla somma accortezza politica di Lorenzo il Magnifico.

Stato dell'Italia nel 1492.

Sua prosperità.

2. *Principali Stati d'Italia.* Gli Stati che esercitavano in quell'epoca una vera importanza politica, si riducevano a sei: *Napoli, Roma, Firenze, Venezia, Milano e Pie-*

Stati principali.

Piemonte.

monte; l'ultimo de' quali però, a motivo dell'età puerile del suo principe, Carlo II, non aveva in quel tempo veruna influenza nelle cose d'Italia, come non ne avevano *Monferrato e Saluzzo coi loro marchesi, Mantova coi Gonzaga, Modena e Ferrara cogli Estensi, Bologna coi Bentivoglio, la repubblica di Lucca*, ed altri piccoli Stati sotto ai loro principi, marchesi, conti e signori, tuttavia assai numerosi. Molti de' quali, condottieri di professione, vivevano cinti di mercenarii e satelliti, e governavano i popoli a talento, timidi e sospettosi dei sudditi non meno che degli Stati finitimi.

Stati minori.

Napoli e gli Arragonesi.

3. A *Napoli* regnava tuttavia *Ferdinando I d'Arragona*, principe astuto, crudele, odiato dal popolo e dai baroni ad un tempo, accortissimo ed amante della pace per paura di Francia e delle antiche pretensioni degli Angioini; nonostante l'odio, che il duca di Calabria, Alfonso, suo primogenito, gli inspirava contro Lodovico il Moro, perchè usurpava nel ducato di Milano l'autorità di G. Galeazzo Sforza, suo genero e già maggiore d'età.

Roma.

Alessandro VI.

4. A *Roma* teneva le somme chiavi *Alessandro VI*, salito al pontificato per la discordia dei cardinali più influenti e succeduto in quell'anno medesimo (1492) ad Innocenzo VIII, con vera simonia. Il Balbo lo chiama il peggiore papa di quell'età, che ne ebbe pochi buoni; e aggiunge, che la famiglia *Borgia*, di cui era il capo, rappresenta e riassume il sommo della perversità dei suoi tempi, il che è tutto dire. Non già che fosse privo di buone parti, ma queste erano di assai superate dalle malvagie: fra cui primeggiavano un'avarizia insaziabile ed una cupidità ardentissima di esaltare ad ogni costo e per ogni via i suoi cinque figliuoli, dei quali *Cesare*, il più detestabile, troveremo di nuovo col nome del *Valentino*.

Firenze.

Lorenzo il Magnifico.

5. A *Firenze* regnava di fatto *Lorenzo il Magnifico*, di cui si è altrove fatta menzione, il quale colla sua prudenza era il maggiore puntello dell'equilibrio politico d'Italia, che la sapienza di Cosimo il vecchio era riuscita a stabilire. Colle sue magnificenze e splendidezze aveva quasi fatto dimenticare ai Fiorentini la perduta libertà, benchè non mancassero i mali umori in Firenze, i quali però poco potevano nuocere finchè viveva Lorenzo.

6. *Venezia* era lo Stato più potente d'Italia per ricchezze e naviglio. Il suo governo era passato del tutto in mano dei ricchi e dei nobili, che in quella repubblica erano l'uno e l'altro, dopo la serrata del gran Consiglio. Ma la mancanza di milizie nazionali, e la eccessiva sua ambizione di estendere le possessioni di terraferma a danno del duca di Milano, poco guardando ai mezzi, era pericolosa alla quiete d'Italia. Venezia.

7. A *Milano*, da cui dipendeva allora anche *Genova*, le cose erano più gravi. *Giovan Galeazzo*, sebbene maggiore di vent'anni, era tenuto in rigorosa tutela e quasi in onesta custodia dallo zio *Lodovico il Moro*: il quale erasi, dieci anni prima, insignorito della reggenza colla frode e volevala ora conservare ad ogni modo, anche colla violenza. Lodovico eziandio bramava che le cose non si alterassero, per aver tempo a tôrre di mezzo il nipote e consolidarsi nella sua usurpazione. Ma la morte di *Lorenzo* il Magnifico, e la inconsideratezza di *Piero*, suo figlio, propenso agli Arragonesi, fecero sospettare Lodovico che non pensassero seriamente a rimettere colle armi nel ducato di Milano il nipote G. Galeazzo, suo legittimo signore. E non potendo poco di poi per più fatti dubitare del mal animo loro, nè fidandosi del papa e dei Veneziani per buone ragioni, a fine di mantenersi nell'usurpato potere si rivolse a Carlo VIII di Francia, invitandolo a scendere in Italia e far l'impresa di Napoli. Milano. Lodovico il Moro. Suoi timori. Ricorre a Carlo VIII.

8. *Calata di Carlo VIII in Italia.* Fin da quel Carlo d'Angiò, che vinse Manfredi e fece morire Corradino, i Reali di Francia pretesero sempre diritti sopra lo Stato di Napoli; ed a Carlo VIII, potente di uomini e di danari, non mancava la voglia d'insignorirsene; cosicchè quando Lodovico il Moro, temendo per se medesimo, mandògli ambasciatori, non fu difficile di indurlo alla venuta in Italia per fare l'impresa di Napoli, benchè ostasse il parere dei più dei suoi consiglieri. Carlo VIII.

Era Carlo VIII ampiamente dotato dei beni della fortuna, ma privo di quasi tutte le doti della natura e dell'animo. Piccolo di statura, debole di complessione e bruttissimo di aspetto, aveva la figura più di mostro che d'uomo. Cupido di dominazione, ma incapace a tanto; alieno dalle fatiche Suo carattere.

e povero di prudenza, appena conosceva i caratteri dell'alfabeto, e meno ancora la pratica dei pubblici negozi.

Carlo in Asti

Sceso in Piemonte pel Monginevro, fermossi per malattia in Asti (*città appartenente ai duchi d'Orleans, che l'avevano avuta in dote da G. Galeazzo Visconti*), dove accorse ad ossequiarlo Lodovico il Moro, ed a portargli danaro; per timore non gliene mancasse a proseguire innanzi,

1494.

e gli rimanesse addosso in quell'inverno (1494). Carlo aveva forse un ventimila uomini o poco più, ma gente agguerrita e comandata dalla primaria nobiltà di Francia; e conduceva seco seimila fanti svizzeri, con numerose artiglierie, ancora

Il suo esercito.

rare in Italia. Inoltre le milizie francesi superavano per molti riguardi le italiane, le quali si componevano quasi

Le milizie italiane.

esclusivamente di condottieri, uomini senza fede, mercenarii essi come i loro soldati, che proponevansi per iscopo principale, se non unico, il lucro ed il saccheggio; senza contare che i fanti italiani erano inferiori agli svizzeri, e non valevano a resistere contro gli *uomini d'arme* (*cavalieri armati di tutto punto*).

Carlo a Pavia.

Il re Carlo, passando per Pavia, visitò nel castello della città il duca Giovan Galeazzo, afflitto da grave infermità, ma presente Lodovico Sforza, che volle tutto sentire. Partitosi il re, non era ancora arrivato a Piacenza, quando gli

Morte di G. Galeazzo.

sopravvenne la notizia della morte di Giovan Galeazzo, che i più dissero accelerata per veleno fattogli somministrare dal *Moro*, insospettito dalla visita di Carlo e dalle lagrime d'Isabella. Perchè affrettossi immantinente a far passare in sè l'autorità di duca, non ostante l'esistenza del figlio di G. Galeazzo, avendosene già prima procurata l'investitura dall'Imperatore *eletto* (*non ancora incoronato*) Massimiliano.

Carlo VIII nella Lunigiana.

9. *Carlo VIII.* Allora Carlo, seguendo il suo cammino per Pontremoli e per la Lunigiana e commettendo in ogni luogo atrocità oramai inusitate nelle guerre italiane, avviossi in Toscana, non incontrando ostacoli, che i Fiorentini avrebbero agevolmente potuto opporgli senza la somma viltà di *Piero dei Medici*, figlio e successore di Lorenzo

Piero dei Medici.

Il quale, per paura di Francia e più ancora dei Fiorentini da lui troppo superbamente trattati, venne personalmente a composizione col re, concedendogli, di sua autorità e senza

consultare i cittadini, quanto gli domandò di fortezze e di danaro, e dandogli in mano immediatamente le prime. Del che tanto sdegno concepirono i Fiorentini, che al ritorno di Piero in città levaronsi a rumore e ontosamente il cacciarono, dichiarato ribelle dalla signoria coi fratelli. Dopo ciò, non aveva la repubblica forze bastanti da opporsi al re e da interdirgli colle armi l'entrata in Firenze, alla quale veniva avvicinandosi con mal animo. Non volendo tuttavia i Fiorentini essere colti sprovveduti, e diffidando di Carlo, raccolsero prontamente il maggior numero di uomini del contado nella città; chiamaronvi segretamente i condottieri allo stipendio della repubblica, e stabilirono segnali, al cui allarme i circostanti borghi e le città accorressero in soccorso alla capitale.

Sua viltà.

Espulso da Firenze.

Provvedimenti dei Fiorentini.

10. *Piero Capponi.* Entrò Carlo in Firenze con grande pompa e ostentazione, armato sul suo cavallo e colla lancia in sulla coscia, quasi in città conquistata, dove prese gli alloggiamenti senza opposizione. Ma i Fiorentini sospettavano di lui e dei suoi: sospettava Carlo dei Fiorentini e delle armi loro. Venuti in sugli accordi, non si potevano intendere, perchè il re domandava una giurisdizione eccessiva e perpetua nella città, e somme incomportabili; mentre i Fiorentini volevano intiera conservare la propria libertà, e ricusavano sottoporsi all'enorme tributo di danaro, chiesto da Carlo. Esacerbati gli animi da ambe le parti, la cosa mirava ad aperta contenzione, essendovi nella città continui *all'erta* per mutuo timore delle parti. Fu allora che *Pier Capponi*, uno dei quattro cittadini destinati a trattare col re, alla lettura fattasi dal segretario reale in presenza di Carlo di certi capitoli immoderati, proposti dal medesimo per l'ultimo di ogni trattativa, strappata di mano al segretario quella scrittura, la stracciò con gesti impetuosi, dicendo con voce concitata: « *Poichè si domandano cose sì disoneste, voi suonerete le vostre trombe, e noi suoneremo le nostre campane* », volendo significare, che le differenze terminerebbero con l'armi (1).

Carlo in Firenze.

Sue pretensioni.

Pier Capponi.

1494.

(1) A questo fatto allude quel terzetto del Machiavello:

« Ma il fragore di timpani e timballi
« Far non potè sì che non fosse udita
« La voce di un *Capon* fra tanti *Galli* ».

Questo atto animoso, di cui Carlo paventava le conseguenze, fece sì che, abbandonate le condizioni e le domande immoderate, si accordò con Firenze a ragionevoli patti; e, passati in essa dieci giorni, proseguì il suo cammino verso
Carlo a Roma. Napoli, passando per Roma: dove Alessandro VI, dapprima avverso alla venuta di Carlo, accordatosi poscia con lui, lo ricevette nella chiesa di s. Pietro, e gli diede ogni altra pubblica dimostrazione, in segno della sua riconciliazione.

Alfonso II di Napoli. 11. *Alfonso II* (1494-1495), succeduto a Ferdinando I, visto il papa allearsi col suo nemico, e considerato l'odio
1494. che gli portavano i baroni del regno, disperò di resistere alla tempesta: e, rinunziato il trono a *Ferdinando II*
Ferdinando II. 1495. (1495-96), salvossi quasi fuggitivo in Sicilia, dove Ferdinando di Spagna gli concesse un ritiro. Nè più fortunato fu il suo successore Ferdinando II, abbandonato dall'esercito con cui volle opporsi a Carlo a san Germano, e tradito dal *Trivulzio*, che fece passare Capua dalla parte di Carlo. Cosicchè, visto il precipizio della sua fortuna, prosciolti i sudditi dal giuramento, liberati i baroni imprigionati dal padre e dall'avo ed arse le navi nel porto, salvossi egli pure in Sicilia. Non trovò più Carlo alcun ostacolo, ed ai
Carlo a Napoli. 21 di febbraio del 1495 entrava in Napoli con indicibile plauso del popolo; il quale però non tardò a desiderare gli
1495. Arragonesi, a motivo del pessimo governo di Carlo e dei suoi favoriti, ed a pensare al richiamo di Ferdinando II; il quale si affrettò a sbarcare in Calabria con aiuti spagnuoli.

Lega contro Carlo VIII. 12. *Battaglia di Fornovo*. La prosperità di Carlo nella sua impresa aveva frattanto cominciato a dare motivo di timore a Lodovico il Moro medesimo ed al Senato veneziano, mantenutosi fino allora neutrale. Anche Alessandro VI entrava nelle loro viste, e Spagna con Massimiliano imperatore
1495. li secondavano. Da ciò una lega (*aprile* 1495) fra Lodovico, Venezia, Roma, Germania e Spagna in odio di Carlo VIII, sotto colore di difesa, ma nel fatto per fargli il maggior male possibile. Carlo allora, lasciata parte dell'esercito nel regno, coll'altra ritornò verso la Francia per terra, pas-
Ritorno di Carlo. sando a Roma, dove il papa non l'aspettò e stimò prudente lo allontanarsene. Quindi, lasciata Firenze a mano destra,
Battaglia di Fornovo. e buone guernigioni nelle terre forti di Toscana datesi a lui nella sua venuta, seguitò per Pontremoli fino a *For-*

novo; dove i collegati stavano accampati coll' esercito, pronti a vietargli il passo, che invano ei domandò per ridursi in Francia. Al passaggio del Taro presso Fornovo seguì grande battaglia con esito dubbio fra Carlo e i Collegati, della quale ambe le parti si attribuirono la vittoria. Gli Italiani si mantennero fermi negli alloggiamenti: ma il re passò, sebbene colla perdita delle salmerie, e tornossene in Francia, dopo stipulata la pace col duca di Milano, non ricavando dalla sua spedizione altro che danno. Poichè Ferdinando II, entrato nel regno di Napoli cogli Spagnuoli ed aiutato dai Veneziani, liberavalo in poco tempo dai Francesi e ricuperava lo Stato, da cinque terre in fuori poste sull'Adriatico, e cedute ai Veneziani pel prestato soccorso. Carlo VIII meditava di ritentare l' impresa d'Italia, quando morì (1498).

Ferdinando II a Napoli.

1496.

13. *Gerolamo Savonarola.* Ricuperata la libertà colla espulsione di Piero (1494), la republica fiorentina fu poi sempre commossa da grandi turbolenze fino alla sua caduta. Firenze non seppe ordinarsi solidamente, ma non tardò a dividersi in tre fazioni, dette dei *Piagnoni*, degli *Arrabbiati* e dei *Palleschi* o *Bigi*.

Firenze libera.

Le tre fazioni.

Una delle cause principali di discordia era Gerolamo Savonarola da Ferrara, entrato nell'ordine di s. Domenico a ventitrè anni (1475), lettore di filosofia, infelice dapprima e poscia felicissimo sul pulpito per acquistata eloquenza, e passato nel convento di s. Marco in Firenze nel 1489. Il pubblico lo credeva uomo ispirato superiormente, come quegli che nel parlare profetava politiche sventure, ed alla religione le cose di governo accomunava. Nelle cose di religione tuttavia manteneva una certa moderazione, ma nelle temporali tutto metteva dopo la libertà, e chiamava usurpatore Lorenzo il Magnifico, che in vita mai non volle visitare, e in fin di morte ricusò di confessare, perchè non volle promettere di rendere la libertà a Firenze. Morto Lorenzo, il Savonarola tuonava ancor più contro Piero: cacciato il quale, non risparmiò Carlo VIII, che da prima adulò, benchè senza verun risultamento; e metteva Firenze in continua agitazione. I suoi partigiani erano i *Piagnoni*, gente per lo più popolana e amante di libertà: suoi nemici gli *Arrabbiati*, uomini di mondo e gentiluomini i più,

Gerolamo Savonarola.

Sue predicazioni.

I Piagnoni.

Gli Arrabbiati.

I Palleschi. desiderosi di più stretto governo; come pure i *Palleschi o Bigi*, partigiani dei Medici, benchè più moderati e coperti.

14. La parte del frate prevaleva, ed egli voleva sollevare lo Stato colla riforma dei costumi e specialmente della ecclesiastica disciplina. Insisteva nelle sue prediche sulla riforma del Clero, del che papa Alessandro gli dava ben causa. Avendogli perciò il pontefice interdetto di predicare, ei lo faceva fare da *Frate Domenico*, suo correligionario: ma perdevasi talora in inezie, per cui veniva scemando di credito nel popolo. Allora altri ordini di frati il presero a combattere: e un *Francesco di Puglia*, Francescano, al tutto risoluto di torlo dal mondo, a costo anche della propria vita, si appellò al giudizio di Dio, sfidandolo alla prova del fuoco. Ricusando frate Gerolamo, accettava per lui frate Domenico del suo stesso ordine. Fatto il rogo in piazza del Palazzo Vecchio, all'atto entrambi i campioni nicchiavano (1498), pretendendo il Domenicano di passare pel rogo col s. Sacramento, e ricusando il Francescano: tantochè il popolo, passato tutto il giorno in vano aspettare, credettesi burlato e cominciò a tumultuare. Ne profittavano gli *Arrabbiati* e altri nemici del Savonarola: i quali, armatisi, invasero il convento di s. Marco. Frate Gerolamo con frate Domenico e frate Silvestro vennero arrestati, torturati ed arsi per eretici (23 *mag.* 1498). I giudizi sul Savonarola furono divisi: chi ne fece un martire e chi un precursore di Lutero; è certo che morì da buon cattolico, e nulla si potè accertare contro la sua onestà.

Frate Domenico.

Frate Francesco.

Giudizio di Dio 1498.

Morte del Savonarola.

CAPO II.

Calata di Luigi XII. Dominazione spagnuola a Napoli. Il duca Valentino.

Luigi XII 1. *Calata di Luigi XII.* La morte di Carlo VIII non poneva fine alle imprese di Francia in Italia. Poichè succedutogli Luigi XII, prima duca d'Orleans e signore di Asti, non tardò a mettere di nuovo in campo le pretensioni di Francia sul reame di Napoli: a cui aggiunsene altre, che

Sue pretensioni.

egli vantava sul ducato medesimo di Milano, come nipote di Madama Valentina, figlia di Giovan Galeazzo, maritata all'avolo suo con in dote la contea d'Asti, e coll'espressa condizione del passaggio nei suoi discendenti della corona di Milano, se venisse a mancare la linea mascolina dei Visconti. Il che era avvenuto colla morte di Filippo Maria, senza che per questo cadesse negli Orleans il ducato di Milano; di cui abbiamo detto a suo luogo essersi impadronito colle arti e col valore Francesco Sforza, padre di Lodovico il Moro.

Anche su Milano.

2. *Luigi XII* era principe maturo d'anni, sperimentato nelle guerre e uomo di senno e di proposito in ogni sua cosa; quindi nemico assai più formidabile agli Italiani che Carlo VIII. Egli cominciò dal far valere i suoi diritti sul ducato di Milano, aiutato dai Veneziani per avidità di avere Cremona e la Ghiara d'Adda, e da Alessandro VI per amore eccessivo del figliuolo *Cesare*, che Luigi creò duca di Valenza (1499). Il Moro, visto non potersi difendere da tanti nemici, salvossi in Germania con molti tesori ad aspettare consiglio dagli eventi, mentre Luigi XII entrava trionfante in Milano, ed i Francesi venivano accolti in tutte le terre del ducato senza opposizione. Ma il loro mal governo non tardò a far rinascere nei Milanesi il desiderio di Lodovico il Moro: il quale, avuti sussidii dall'imperatore Massimiliano ed assoldati molti Svizzeri, rientrò quasi trionfalmente nel ducato, occupandone, una dopo l'altra, le principali città (1500).

Suo carattere.

Accordi con Venezia e col papa.

Fuga del Moro.

Luigi XII padrone di Milano

1499.

Ritorno dello Sforza 1500.

3. *Fine di Lodovico il Moro.* A quell'annunzio Luigi XII faceva partire di Francia un nuovo esercito sotto la *Tramoglia:* il quale, unitosi a quello che ancora rimaneva in Italia, si accostò a Novara, in cui erasi rinchiuso il Moro col nervo degli Svizzeri; che per avidità di danaro, di cui il Moro difettava, non solo ricusarono di combattere e mantenersi fedeli, ma con atto di somma viltà lo tradirono nelle mani dei Francesi. Mandato in Francia, dopo dieci anni di strettissima prigionia, negatagli perfino la consolazione dei libri e dei mezzi di scrivere, vi finì la vita disperato senza alcun alleviamento di spirito.

Il Moro tradito a Novara.

Sua prigionia e morte.

4. *La dominazione spagnuola a Napoli.* Proseguì allora Luigi XII la sua impresa verso Napoli, il cui acquisto

costògli ancora meno di quello del ducato di Milano, l'unica arme essendo stata l'inganno. Accordossi con Ferdinando il Cattolico di Spagna, *protettore* di Federico di Arragona, allora re di Napoli, di spartire il regno fra loro; concorrendo per terzo Alessandro VI per amore del figliuolo Cesare, a cui voleva ad ogni modo formare uno stato. Avanzatisi i Francesi, prima che venissero alle mani (1502) cogli Spagnuoli, già era compiuto il delitto politico: e Federico d'Arragona, spogliato iniquamente del suo reame, per accordo con Luigi XII, era mandato a terminare i suoi giorni in Francia; mentre i suoi figli perivano miseramente nel carcere o nell'esilio, ed estinguevasi la stirpe illegittima di Alfonso il Magnanimo colla terza generazione. Ma i ladroni dello Stato degli Arragonesi non tardarono a nimicarsi fra loro nel dividerne le spoglie; e ne seguì guerra per tre anni fra Spagna e Francia, con tregua e battaglie, finchè i Francesi ne furono del tutto espulsi, specialmente per virtù del *Gran capitano*, Consalvo di Cordova, generale di Ferdinando il Cattolico. Fu durante questa guerra (1502), che avvenne fra Andria e Quadrato il combattimento in campo chiuso di tredici uomini d'armi (*cavalieri*) francesi contro tredici italiani dell'esercito spagnuolo, in cui furono vincitori gli italiani al cospetto dei due eserciti.

Accordo di Luigi con Ferdinando.

Fine degli Arragonesi.

Napoli e Spagna.

I tredici Italiani.

Cesare Borgia.

5. *Il duca Valentino.* Cesare Borgia, duca di Valenza, era secondo figliuolo di Alessandro VI; che, tutto intento a volgere la grandezza temporale della famiglia nel duca di Candia primogenito, aveva destinato Cesare alla Chiesa, facendolo cardinale. Ma questi, volendo egli occupare il posto del duca di Candia ed alieno dalla professione sacerdotale, lo fece uccidere di notte in Roma stessa e gettare nel Tevere. Un fratricidio fu adunque la prima sua azione, che pronosticò quale egli doveva riuscire. Creato poscia duca di Valenza dal re di Francia, per opera di Alessandro VI, cominciò coi loro aiuti ad occupare colla forza e contro ogni diritto parecchie città della Romagna, della quale finì per essere dichiarato duca (1501) dal papa, con approvazione del concistoro. Quella investitura gli diede animo a compierne la conquista, disfacendosi dei varii signorotti e tiranni delle città con inganni e tradimenti di ogni ragione, che resero il suo nome formidabile ed esecrato ad

Suo fratricidio. 1501.

Primi acquisti.

un tempo. Nè contento delle città di Romagna, attaccava anche quelle di altre provincie italiane, aiutato e protetto dal re di Francia. Imola, Forlì, Rimini, Pesaro, Faenza ed Urbino caddero successivamente nelle sue mani. Firenze medesima fu costretta ad assegnargli una grossa provvisione; così che la prosperità del Valentino cominciava a diventare sospetta agli Stati potenti d'Italia, e le sue crudeltà empierono di spavento i piccoli signori, che erano per lo più anche condottieri. Parecchi di questi collegaronsi a suo danno in tempo opportuno. Ma il Valentino seppe colle arti sue renderne inutile la formidabile confederazione; e tiratine con buone parole quattro dei principali in Sinigaglia, ve li fece strozzare dopo molte parole di amicizia e strappatine coi tormenti i contrassegni delle fortezze, che si tenevano a loro nome.

Sua potenza e perfidia.

Fatto di Sinigaglia 1502.

6. *Caduta e morte.* Le sue cose procedevano a piene vele, quando per mala intelligenza di un servo rimase il Valentino medesimo avvelenato con Alessandro VI, col vino che Cesare aveva destinato al cardinale di Corneto. Secondo il Guicciardini il papa ne sarebbe rimasto vittima *(il Muratori lo dice al contrario morto di terzana)*, e il Valentino così gravemente ammalato, che non gli fu possibile di provvedere ai casi suoi in quell'evento inaspettato; solendo poi egli medesimo affermare, che aveva a tutto pensato, fuorchè alla possibilità di trovarsi gravemente ammalato alla morte di Alessandro VI, il che fu causa della sua rovina. Poichè a quell'annunzio, i signorotti, espulsi dal Borgia, rientrarono a furia negli antichi loro Stati; e, sollevato in Roma tumulto fra i nemici del Valentino e i suoi partigiani, quelli prevalsero ed egli fu lieto di potersi salvare in Castel Sant'Angelo, mentre tutti i suoi soldati si disperdevano. Arrestato quindi per ordine di Giulio II, se volle essere libero, dovette dare i contrassegni delle fortezze, che dai suoi partigiani ancora si tenevano: e piuttosto a modo di fuggitivo che di principe vinto, ricoverossi appresso Consalvo di Cordova nel regno di Napoli; dal quale ebbe liete accoglienze ed onesta custodia, finchè ricevette ordine di mandarlo in Ispagna. Quivi, contro la data fede ed il salvocondotto di Consalvo, fu ritenuto prigione nella rocca di Medina del Campo: dalla quale calatosi

È avvelenato.

1503.

Sua caduta.

con sottil fune, fuggì appresso il re di Navarra suo cognato,
E morte. 1506. dove fu ucciso all'assedio del Castello di Viana nel 1506, e finiva con lui il regno da lui stesso con tanto sangue e tradimenti fondato.

CAPO III.

La lega di Cambrai. Giulio II. La lega Santa: Leone X. Francesco I (*fino alla pace di Noyon*).

Lega di Cambrai

1. *La lega di Cambrai.* La brutta lega di Cambrai (*dicembre* 1508) dopo le crociate, fu la prima alleanza politica dei principi d'Europa contro un'altra potenza. La lega era diretta contro Venezia, e vi presero parte Luigi XII, Massimiliano imperatore, Alfonso duca di Ferrara, il duca di Savoia, il marchese di Mantova, Ferdinando il Cattolico e Giulio II. Ne fu pretesto la guerra contro il Turco, vero motivo la invidia e gelosia loro contro Venezia, cresciuta di potenza e di dominio dalla venuta di Carlo VIII; e perchè con meno di tre milioni e mezzo di sudditi era più ricca e meglio governata degli altri Stati d'Europa.

Primi ad assalire furono i Francesi colle armi; ed il papa colle armi e colle scomuniche. Il Senato veneziano aveva raccolto un numeroso esercito sotto *Nicolò Orsini*, conte di Pitigliano, e *Bartolomeo d'Alviano*, due dei più valenti condottieri di quel tempo. Ma, diversi d'indole e di opinione nella direzione della guerra, furono causa che i
Sconfitta dei Veneziani. Veneziani vennero rotti a *Vailà* nella Ghiara d'Adda, in modo da più non potersi sostenere contro i collegati (14 *mag.* 1509), i quali accorsero, ciascuno a prendersi la sua parte. Venezia, dopo aver invano tentato la concordia con
Loro determinazione. enormi sacrifizi, prosciolse dall'obbedienza tutti i sudditi di terraferma, lasciando ad ogni città il carico di provvedere a se stessa. La quale misura, giudicata diversamente secondo gli uomini, non ebbe per Venezia conseguenze così gravi, come si giudicava.

2. Perciocchè non tardarono a sorgere discordie fra gli alleati nella divisione delle spoglie, ed i Veneziani ebbero pro-
Venezia risorge. messa di aiuti dall'imperatore dei Turchi: per cui animati,

raccolsero gli avanzi del loro esercito, e riunirono tutte le loro forze di terra nella città di Padova, la cui bella e fortunata difesa contro l'esercito numerosissimo di Massimiliano, che vi pose il campo con centomila uomini e più di cento pezzi d'artiglieria, fu una delle più gloriose fazioni militari di quella guerra. Padova difesa.

3. *Giulio II.* Il primo soccorso efficace ebbero i Veneziani dal pontefice stesso, stato, se non autore certo confermatore principale di quella medesima lega. Era questi Giulio II, già cardinale Della Rovere, e grande chiamatore di stranieri in Italia, prima contro Napoli per odio di Alessandro VI con Lodovico il *Moro*, e poi, come papa, chiamatore di nuovi stranieri contro Venezia per ambizione di dominio. Ma quando ebbe ottenuto dal Veneziano Senato la consegna delle città possedute dalla republica nella Romagna, cambiato consiglio, si volse ad un tratto contro i suoi collegati medesimi, e si fece autore di una seconda *lega*, intesa a cacciare gli stranieri d'Italia, benchè coll'aiuto di altri stranieri, gli Svizzeri e gli Spagnuoli. Fu questa la lega chiamata *santa*, che fece Giulio II con Venezia e poi con Spagna ed Inghilterra contro i Francesi e il duca di Ferrara (1511). Giulio II era di un carattere inflessibile ed impetuoso, e alle armi umane univa le censure ecclesiastiche. Ardeva di spogliare il duca di Ferrara dei suoi Stati; erasi messo egli medesimo in campagna coll'esercito; ed alla presa della Mirandola volle entrarvi per la breccia, benchè vecchio e pieno di malanni. A lui appartiene il motto, divenuto poscia famoso di « *fuora i Barbari* ». Giulio II. Suo carattere.

4. *La lega santa.* Dopo la formazione della *lega santa* le cose dei Francesi caddero in assoluta declinazione, finchè nel febbraio del 1512 Luigi XII mandava a comandare in capo l'esercito d'Italia *Gastone di Foix*, duca di Nemours, giovane di 22 anni: il quale cambiò repentinamente aspetto alla guerra, sconfiggendo successivamente in tre fatti d'arme i confederati, gli Spagnuoli a Bologna (7 *febb.*), i Veneziani a Brescia (19 *febb.*), e finalmente rompendo di nuovo in grande battaglia gli Spagnuoli a Ravenna, dove però rimase ucciso egli pure (11 *aprile*). Gastone di Foix.

5. Per la morte di Gastone di Foix, precipitarono mag-

Massimiliano Sforza.

giormente le cose di Luigi XII: poichè scendevano inoltre in favore della lega 20,000 Svizzeri, da cui Massimiliano Sforza, figlio del Moro, veniva proclamato duca di Milano. È nata nuova discordia fra i collegati, Giulio II riusciva a stringere una nuova lega contro i Veneziani, perchè ricusavano di cedere *Vicenza* e *Padova* all'imperatore Massimiliano, accostatosi egli pure alla *lega santa*. Ma i Veneziani si collegavano col re di Francia, che mandava nuovo esercito in Italia sotto la Palissa ed il Trivulzio (*marzo* 1513): i quali ricuperavano gran parte del Milanese e riducevano Massimiliano Sforza cogli Svizzeri in Novara, dove vedevasi assediato dai medesimi generali, che vi avevano fatto prigioniero il padre per tradimento.

Mass. Sforza in Novara.

Gli Svizzeri a Novara 1513.

6. *Battaglia di Novara.* Questa volta però gli Svizzeri più non tradirono, e lavaronsi anche la macchia dell'antico tradimento. Ancorchè una parte degli Svizzeri, avviati in Lombardia, fosse ancora in cammino, il generale di quelli che erano chiusi in Novara vietò che si facesse la fossa di uso dietro la breccia, aperta dal nemico nelle mura; e volle tenere aperte le porte della città, ad insulto e provocazione dei Francesi. Frattanto il 5 di giugno nuova schiera di Svizzeri essendo giunta in Novara, per istanza di *Jacob Mottino*, capitano della medesima, nella notte stessa (*dal* 5 *al* 6 *giugno* 1513), gli Svizzeri uniti, benchè privi di artiglierie e senza cavalleria, andarono ad assalire l'esercito francese, accampato sicuramente a due o tre miglia da Novara. Attaccarono improvvisi i Francesi, s'impadronirono dei loro cannoni, ne fugarono l'esercito intiero, e conquistarono 22 pezzi d'artiglieria con tutte le bagaglie. I Francesi perdettero in quella notte, in un'ora e mezza di combattimento, 10,000 uomini: e la loro rotta fu così intiera, che gli stessi uomini d'arme, atterriti, gittarono le armi per fuggire più pronti; e si disse, non essersene più veduto un solo di qua dalla Sesia, che avesse conservata la lancia.

Mottino.

Sconfitta dei Francesi I.

Termine della spedizione di Luglio XII 1513.

Fu questa la famosa battaglia di Novara, che cacciò definitivamente dall' Italia i Francesi di Luigi XII, morto poi nel gennaio 1515, prima di poter vendicare quella sconfitta, di cui lasciò l'eredità al suo successore.

Leone X.

7. *Leone X.* I caratteri leggieri, pomposi ed un po'spensierati trovano per lo più fortuna in vita e gloria dopo

morte, scrive Cesare Balbo; ed a questi appartiene Leone X. Nato e cresciuto fra gli agi e le eleganze dei Medici, cardinale a tredici anni, esule a diciannove, ma nella porpora ed in colti ozii sotto Alessandro VI, negli affari e nella legazioni politiche sotto Giulio II, fatto prigione alla battaglia di Ravenna, come legato del Papa, aveva in sè tutto ciò che poteva verso lui attirare gli sguardi e la simpatia del mondo. La sua elezione (1513) fu dovuta ai cardinali giovani, che prevalsero contro i vecchi, e la sua incoronazione fu un vero trionfo, che costò centomila ducati d'oro dei trecentomila, raccolti a grande fatica nel tesoro da Giulio II. Sue vicende.

La storia considera Leone X da tre lati, come *protettore di arti e di lettere*, *capo della Chiesa*, *e principe temporale*.

8. *Opere e morte di Leone.* Come *protettore* d'arti e di lettere, niuno il sorpassò; e sebbene anche in questa parte non fosse senza difetti pel modo bizzarro con cui talvolta procedeva nello incoraggiare dotti ed artisti, tuttavia egli meritò giustamente di dare il suo nome al secolo più glorioso delle arti e della letteratura italiana. Protettore di arti e lettere.

Come *capo della Chiesa*, Leone X non si può ugualmente lodare: poichè, lasciando la sua vita pubblica e privata, non atta certamente a servire d'esempio in un pontefice, non ebbe bastante riguardo al costume del clero ed alla ecclesiastica disciplina, che avevano bisogno di riforma. Nella nomina dei molti cardinali da lui fatta, dei quali creò trentuno in una volta sola, non fu esente da simonia; e, per la eccessiva prodigalità e magnificenza, fu non ultimo motivo, per cui da piccoli principii sorse un male grandissimo alla Chiesa ed alla cristianità, la *riforma di Lutero*, delle cui cause ed effetti discorreremo più innanzi. Come capo della Chiesa.

9. Come *principe temporale*, non fu all'altezza dei tempi e del posto che occupava: e, prodigo all'eccesso, dissipò e disordinò la finanza dello Stato, base di ogni buon governo. La sua politica fu ingenerosa, proponendosi essenzialmente l'esaltazione della sua famiglia, non il bene d'Italia e l'ampliazione del dominio della Chiesa. La sua condotta contro il cardinale Petrucci, che fece strozzare in carcere per sospetto di cospirazione, dopo averlo tratto a Roma Come principe temporale.

con arte e mediante un salvocondotto, non si può abbastanza giustificare, sebbene il Muratori affermi il cardinale colpevole. Perseguitò atrocemente i feudatari romagnoli della Chiesa, seguendo l'esempio di Alessandro VI: fece
Sua politica. decapitare Gian Paolo Baglioni, signor di Perugia, chiamato egli pure a Roma con salvocondotto; ed altrettanto fece di molti signorotti, accorsi supplichevoli a Roma per implorare la sua clemenza. Doppio nella sua politica, parlando di pace, soffiava coi fatti il fuoco della discordia; ed egli medesimo avrebbe dovuto pentirsene, se la morte di Luigi XII non lo avesse tolto dall' impaccio, in cui si era cacciato. Nella gara fra Carlo V e Francesco I, aizzava l'uno contro l'altro, fingendo di volerli conciliare. Collegatosi finalmente con Carlo V contro Francesco I, già suo alleato, incominciò subito contro l'ultimo una guerra impolitica, per cui gli eserciti pontificio e spagnuolo riuscirono a impadronirsi di Milano (*novembre* 1521). La quale felice impresa festeggiando Leone X nella sua villa della Magliana, sentissi ad un tratto indisposto di febbre catarrale
E morte 1521. di cui morì il primo dicembre in Roma, nell'anno quarantasettesimo dell'età sua, non senza sospetto di veleno (1521).

Francesco I. 10. *Francesco I.* La morte di Luigi XII non ponea fine alla guerra; ed il suo successore Francesco I, collo assumere immediatamente anche il titolo di *Duca di Milano*, diceva assai chiaro, che sarebbe fra breve disceso a tentare la rivincita di Novara. Allevato in privata fortuna
Educazione e carattere lungi dal trono, ebbe Francesco I, duca d'Angolemme, una educazione severa e compiuta. Giovane di appena 22 anni, fornito di tutte le doti dell' animo e del corpo, era il più perfetto cavaliere del suo tempo, dopo *Baiardo*. Vedendosi di non potersi accordare colla *Lega*, senza rinunciare a Milanese, preparò un potente esercito per ricuperarlo, so-
Sue pretensioni 1515. stituendo agli Svizzeri, passati al servizio della *Lega*, 22,000 *Lanzichenecchi* e 10,000 *Baschi*; poichè la importanza della fanteria nelle guerre cominciava a farsi più vivamente sentire, dopo l'uso delle artiglierie.

Ma gli Svizzeri occupavano il passo del Monginevro, solito cammino dei Francesi nelle imprese d'Italia; e sforzarlo pareva tentativo molto pericoloso. Perchè Gian Iacopo Trivul-
G. J. Trivulzio. zio, Italiano al soldo di Francia, di cui era maresciallo

ovò nuova strada nelle Alpi marittime a Barcellonetta; onde pel colle dell'*Argentiera* entrò nella valle della tura; ed al quinto giorno di marcia disastrosa sboccava ol grosso dell'esercito, colle artiglierie e colla cavalleria el marchesato di Saluzzo, mentre le schiere minori scenevano per altre vie delle Alpi Cozie. Delle quali una, comandata dal cavaliere Baiardo, sorprese e fece prigione il apitano generale degli alleati Prospero Colonna a Villaanca, fra Pinerolo e Carmagnola. Questa presura inaspetta del generale supremo sconvolse il piano di guerra degli lleati, di cui ciascuno pensò a se stesso: tanto che, nel ettembre, già Francesco I era padrone dell'alta Lombardia, ranne Milano; dove stavano collo Sforza gli Svizzeri, desiderosi di tentare un colpo di mano sopra i Francesi, come lue anni prima avevano fatto a Novara.

Prospero Colonna.

11. *Battaglia di Marignano.* Erano i Francesi accamati a Marignano, sulla strada da Piacenza a Milano, a dieci niglia da questa città; ed i loro avamposti si avanzavano a neno di tre miglia fino a S. Brigida, mentre l'esercito venediano era a Lodi sotto l'Alviano. Gli Svizzeri ascendevano l numero di 34,000: il cardinale di Sion li arringò sulla iazza del Castello, e con un falso allarme li indusse a muovere immediatamente contro i Francesi, benchè rimanessero poche ore di giorno (13 *settembre* 1515). Giunti agli vamposti nemici, gli Svizzeri avanzavano continuamente uadagnando terreno, sebbene il re fosse stato avvertito in empo. La loro compagnia della *gioventù perduta* conquistò a batteria, comandata dal Navarro stesso, illustre capitano spagnuolo, fatto prigioniero dai Francesi, al cui soldo si mise, e di cui in quella battaglia comandava le artiglierie. Venuta la notte, e splendendo una bellissima luna, gli Svizzeri combatterono per quattro ore al chiaro della medesima, con decisivo vantaggio, avanzandosi fino a Marignano, dove era colle artiglierie il quartier generale del re di Francia, dinanzi a cui si accamparono e dormirono sul campo di battaglia, credendosi già vincitori.

Gli Svizzeri a Milano 1515.

Battaglia di Marignano 1515.

1.° giorno.

Ma il re Francesco dormì egli pure sopra un carro di artiglieria, non abbandonando mai i cannoni, non che il campo di battaglia. Durante la notte l'esercito francese si restrinse intorno al re, si piantarono le artiglierie nei luo-

ghi opportuni, gli uomini d'arme si prepararono alla riscossa, ed i capitani diedero tutte le disposizioni per continuare
2.° giorno. la battaglia il dimane. Essa ricominciò di fatto in sul mattino più feroce ancora di prima: perchè gli Svizzeri, credendosi vincitori fin dalla sera, attaccarono con estremo vigore e somma fiducia. Ma validamente ricevuti dai Francesi contro ogni loro aspettazione, percossi dalle artiglierie e continuamente investiti dagli uomini d'arme, tennero tuttavia fermo buona parte del giorno; quando, ad un tratto dalla parte dei Francesi, si udì risuonare il grido di *Viva S. Marco!* Era *l'Alviano*, generale dei Veneziani, che sovraggiungeva a spron battuto, e precedendo con soli cin-
Sconfitta degli Svizzeri. quantasei cavalieri l'esercito. A quel grido gli Svizzeri, credendosi a fronte l'esercito veneto, stimarono prudenza il ritirarsi: ma ciò fecero senza disordinarsi, e riportando seco sulle proprie spalle le loro artiglierie fino a Milano, lasciati morti sul campo dodicimila dei loro.

La battaglia, cominciata la sera del tredici, finì in quella del quattordici con vantaggio di Francesco I, per opera specialmente del cavaliere Baiardo. Gian Jacopo Trivulzio, stato presente a diciotto battaglie campali, le chiamava *giuochi da fanciullo* rispetto a quella di Marignano, da lui detta *battaglia di giganti.*

Pace di Noyon 1516. 12. *Pace.* Finalmente, dopo altre minori battaglie, alli 13 agosto del 1516 iniziavasi il trattato di pace a *Noyon*, che conchiudevasi definitivamente nel dicembre dello stesso anno, colla accessione al medesimo di Massimiliano d'Austria. La vituperosa lega di Cambrai aveva prodotto sette anni di commozioni e di guerre, sconvolta e lasciata l'Italia in condizioni poco diverse di prima.

Condizioni per Venezia. I *Veneziani* ricuperarono tutto l'antico Stato di qua dal Po, salvo Trento, Roveredo e Gradisca, rimaste all'imperatore, ed alcune terre nella Romagna e nel regno di Napoli, cedute al Papa ed agli Spagnuoli, oltre la spesa di ben cinque milioni di ducati. Ma dopo Cambrai, Venezia perdè gli antichi spiriti e si rinchiuse nella sicurezza delle sue lagune, insensibile ai pericoli ed ai guai del rimanente d'Italia, sempre strettamente e grettamente veneziana, non facendo altro di bene che difendere sè e l'Italia dai Turchi.

Per la Lombardia. La *Lombardia* restò alla Francia, *Napoli* alla Spagna ed

il *Piemonte* nelle stesse condizioni di prima, tranne i danni del passaggio continuo dei Francesi. Pel Piemonte.

Roma si vide ingrandita di molte terre della Romagna, oltre Modena e Reggio, tolte al duca d'Este e comprate dal papa Leone X; avendone la dominazione di Giulio II notabilmente ampliati i confini e ristaurata la finanza, quantunque morisse tre anni prima della conclusione della pace (*febbraio* 1513). Per Roma.

13. *Firenze* sola, nella comune allegrezza, aveva a deplorare la perdita della sua libertà, di nuovo occupata dai Medici nel 1512. Perciocchè, avendo voluto i Fiorentini mantenersi neutrali in quella guerra, col non accostarsi a veruna delle potenze belligeranti, finirono per inimicarsele tutte. Il Papa specialmente bramava di rimettere i Medici in Firenze. La quale avrebbe tuttavia potuto assicurarsi la protezione del re d'Arragona e di Massimiliano, pagando all'ultimo 40,000 ducati, e accomodando di qualche somma il vicerè spagnuolo, Raimondo da Cardona, bisognosi entrambi di danaro. Ma la grettezza della repubblica le riuscì fatale. Poichè tergiversando i Fiorentini, i Medici offersero in loro vece somma maggiore, a condizione di essere rimessi in Firenze, come cittadini privati. Perchè, passato il *Cardona* in Toscana, e saccheggiata Prato, terra della repubblica, ne seguì in Firenze un moto, che restituì l'autorità nelle mani dei Medici. Per tal modo i Fiorentini, per la loro imprevidente neutralità, e per non aver voluto pagare 40,000 ducati in tempo opportuno, oltre i danni gravissimi sofferti dal pubblico nel moto in favore dei Medici, ne sborsarono 140,000 e perdettero la libertà. Firenze 1512. Per la sua grettezza perde la libertà.

CAPO IV.

Francesco I e Carlo V. Seconda lega santa. Giovanni dalle bande nere e sacco di Roma.

1. *Francesco I* e *Carlo V.* Dopo l'entrata degli alleati in Milano colla peggio dei Francesi, l'esercito dei primi, per la loro discordia e per la morte di Leone X, si disciolse; e

Francesco I avrebbe potuto facilmente ricuperare il Milanese, se per le sue dilapidazioni non venivagli meno il danaro con cui mantenere il suo esercito d'Italia e specialmente i fanti svizzeri, che volevano essere pagati od andarsene. Il *Lotrecco*, generale di Francesco, obbligato perciò a dare battaglia ai confederati in tempo inopportuno alla *Bicocca*, nome d'infausta memoria presso Novara, venne compiutamente battuto (1522) ed obbligato a lasciare la Lombardia.

Battaglia della Bicocca.

L'Italia cadeva quindi sotto il dominio degli Spagnuoli e dei capitani di Carlo V, succeduto da alcuni anni (1516 a 1556) a Ferdinando il Cattolico; e la lotta si restrinse allora essenzialmente fra questi due monarchi.

Carlo V e Francesco I.

2. *Carlo V e Francesco I.* Carlo V, erede del vastissimo regno di Spagna (1516), riuniva sul suo capo anche la corona germanica, alla quale aveva avuto per competitore lo stesso Francesco I (1519): e la rivalità di questi due uomini fu causa d'infiniti mali all'Italia. Carlo V, soldato intrepido, non gran capitano, ma politico accortissimo, sebbene valorosamente combattesse nelle guerre di Germania e di Africa, soleva condurre le sue guerre d'Italia non personalmente come Francesco I, ma per esperti capitani, che sceglieva indifferentemente da ogni nazione. Lento e misurato nel deliberare, ma fermo ed ostinato nell'eseguire, nemico degli ordini popolari e assoluto nel comandare, di una ambizione sfrenata, si aggirò fra continue guerre con Francesco I, coi Turchi, coi Protestanti e cogli Stati barbareschi.

Carlo V.

Carlo V nel 1524, avendo fatto una punta in Provenza e invaso il territorio francese, il re Francesco scendeva pel Moncenisio con nuovo esercito in Lombardia: dove, dopo alcuni fatti d'armi, poneva l'assedio a Pavia (*ottobre* 1524).

Battaglia di Pavia.

3. *Battaglia di Pavia.* Quivi venivano a trovarlo gli imperiali, sotto il marchese di *Pescara;* il quale in sanguinosa battaglia tagliava a pezzi il fiore dell'esercito francese, e prendeva prigioniero il re Francesco I, mostratosi anche in quella occasione valentissimo cavaliere, ma capitano mediocre (25 *febb.* 1525). Consolavasi scrivendo in Francia quel motto, divenuto poscia famoso: « *Tutto è perduto, fuorchè l'onore* ».

Condotto in Ispagna, per noia della prigionia, firmava (14 *gennaio* 1526) un trattato rovinoso, con cui, oltre a molti altri paesi, rinunziava ai suoi pretesi diritti su Napoli e Milano, e abbandonava a Carlo V tutta l'Italia.

4. *Seconda lega Santa.* Restituito in libertà, ricusò di osservare il trattato, pretessendo di averlo fatto, costretto; ed unissi cogli Italiani a *Cognach* in una nuova *lega santa* contro Carlo V, le cui finanze erano in pessimo stato. Entrarono in essa i Veneziani, Francesco Sforza ed il papa Clemente VII, con Francesco I. Ma, male serviti gli Italiani da Francia, secondo il solito, e peggio ancora dal *duca di Urbino*, generale della lega e capitano inetto, titubanti essi medesimi gli alleati, videro le cose loro rapidamente precipitare. Cominciò a cadere Francesco Sforza col suo castello di Milano, obbligato a rendersi per fame, senza che l'esercito della lega facesse un passo per soccorrerlo, benchè più numeroso del nemico (24 *luglio* 1526). Poscia in settembre Clemente VII era costretto a separarsi dalla lega da *Pompeo Colonna*, che saccheggiò il Vaticano, il tempio di s. Pietro e le case dei cardinali, obbligando il Papa a salvarsi in castel S. Angelo.

Lega contro Carlo V 1526.

2.a Lega santa.

F. Sforza.

Il papa se ne separa 1526.

5. *Giovanni dalle bande nere.* Frattanto un corpo di 13,000 Luterani di ogni provincia dell'Alemagna, condotti da un Frundsberg o Fransperg, colla promessa del saccheggio di Roma, scendeva nella penisola per unirsi agli imperiali, comandati dal *Borbone*, generale di Carlo V, che durò grandissima fatica a trarre gli Spagnuoli dalle comode stanze di Milano per unirli ai Tedeschi. Quell'orda feroce avviavasi verso Roma, senza sapere dove prima si fermerebbe, e senza trovare altri che gli si opponesse, tranne Giovanni dei Medici, per l'inerzia somma del duca d'Urbino.

Il Frundsberg.

1527.

Giovanni dei Medici faceva parte dell' esercito della lega colle *sue bande nere*. Salito in grandissima riputazione, come condottiero, era, di tutti i capitani della lega, il più temuto dagli imperiali. Gli ammiratori di questo *Medici* dicono maraviglie del bene, che avrebbe potuto fare all'Italia. Ma le armi del Medici non erano in somma che mercenarie e poche; e Giovanni, valentissimo soldato e capo di banda, non diede ugualmente prova di essere grande capitano, nè grande politico.

Giovanni dalle bande nere.

Le bande nere. 6. *Le bande nere.* Le sue bande erano chiamate *nere*, per avere Giovanni cambiato in nere le bianche sue bandiere, in segno di lutto per la morte di Leon X, suo parente. Quelle bande erano fiore di soldati: non vi erano ammessi che uomini di provato coraggio e valor personale; se ne cacciavano gli indegni, e i gradi erano dati esclusivamente al merito. Da quelle bande uscirono valenti capitani, dopo la immatura morte del signor Giovanni, come lo chiamavano. Poichè, mentre il Medici, scostandosi soverchiamente dal grosso dell'esercito della lega, serra da vicino le orde tedesche del Frundsberg, che credeva senza artiglierie, fu colpito di colubrina in una gamba; per cui, a motivo dell'amputazione male eseguita, morì in età di appena 39 anni.

Raccontano che, avendo i chirurghi proposto di chiamare alcuni soldati, perchè lo tenessero fermo durante l'operazione, esclamasse: « *Neppur venti mi terrebbero, se io nol volessi* »; e, presa dal servo una candela, facesse egli medesimo lume all'operatore. Veggendosi poi vicino a morte, chiamò a sè i suoi capitani, a cui raccomandò l'onore delle sue schiere in guerra. Assopitosi per breve istante, si riscosse ad un tratto gridando: « *Non io voglio morire fra questi empiastri!* »; e fattosi collocare sopra un letto da campo, spirò. Di lui scrive il Ricotti: « Ebbe statura comune, viso pieno e pallido, breve e rada barba, naso piccolo, voce terribile e braccio così poderoso che non vi era chi gli resistesse. Niuno l'uguagliava nel nuoto e nella scherma. Fu parco di vesti e di cibo, tremendo nella zuffa e affabile in casa. Primo a montare a cavallo, l'ultimo a scenderne, proponeva ed eseguiva quasi nel tempo stesso. Discutendosi un dì nel campo del re di Francia dell' utilità e difficoltà di prendere un castello: « *Sire*, esclamò il condottiero, rizzandosi in piedi, *andrò un poco a vedere* ». Vi andò e prese il castello (*Parte II, lib. I, c. III*). Ciò avveniva prima che il Frundsberg si unisse al Borbone.

Morte di Giovanni.

Suo carattere.

7. *Sacco di Roma.* A Leone X succedeva per breve tempo Adriano VI, fiammingo d'origine, stato precettore di Carlo V: eletto nel gennaio del 1522, già moriva nel settembre dell' anno seguente. Egli fu l'ultimo Papa non

Italiano. A lui succedeva Clemente VII (18 *novembre* 1523), un nuovo Medici, egli pure protettore di arti e di lettere, ma di spirito esclusivamente dinastico, e di una politica incerta, funesta all'Italia. Fallitogli l'intento, che si proponeva nella lega contro Carlo V, quello di assalire Napoli, convenne col vicerè a nome dell'Imperatore una tregua di otto mesi (*marzo* 1527), e licenziò il suo esercito; stoltamente immaginandosi, che il *Borbone* sarebbesi astenuto dagli Stati della Chiesa, e fermato nell'Italia superiore. Ma il generale di Carlo V non volle, e forse non poteva accettare la tregua, per le esigenze dei suoi soldati: e, passati immantinente gli Appennini, già ai 5 di maggio trovavasi sotto le mura di Roma con un esercito di forse 40,000 uomini, essendo accorso nella marcia ad unirsi a lui grande numero di malandrini, tratti dalla speranza del bottino.

Clemente VII 1523.

Il Borbone a Roma.

Alli sei dello stesso mese gli imperiali davano l'assalto a Roma, ed in esso cadeva di un colpo di moschetteria il Borbone, che il *Cellini*, per vanto, scrisse essere partito da lui stesso. Ma la morte del capo non impedì che entrassero in Roma. Il *Borbone* era principe del sangue regio di Francia, ribelle al suo re e traditore della sua patria: cavaliere e capo di masnada ad un tempo, egli meritava l'universale disprezzo, anche senza il sacco di Roma, che tenne dietro alla sua morte, e che fu uno dei più famosi di ogni tempo.

Sua morte.

Vanto del Cellini.

Carattere del Borbone.

8. Gl'imperiali nel primo giorno trucidarono da sette ad otto mila Romani, che avevano tentato di difendere la città. Cominciato quindi il saccheggio, non rispettarono nè i monasteri, nè le chiese, non il palazzo del Papa, non s. Pietro, la capitale della Cristianità. Non mai in città presa d'assalto fecesi tanto e sì orribile abuso della vittoria, colla più perfetta indifferenza dei capi dell'esercito devastatore. Le persone stesse furono abbandonate a tutta la brutalità della soldatesca. Gli orrori, sofferti dalle donne d'ogni condizione, sono incredibili; ed i tormenti e le torture dei cardinali e dei cittadini creduti ricchi passano ogni umana immaginazione.

Sacco di Roma 1527 e 28.

Trascorsi i primi giorni di furore, più non versarono sangue, ma pensavano a godere della vittoria. Clemente VII,

Sua durata.

chiuso in Castel S. Angelo, capitolava ai sei di giugno, alle condizioni che vollero gli Spagnuoli quanto al presente; e per l'avvenire ponevasi agli ordini di Carlo V, che doveva andare ad aspettare a Gaeta, dopo pagato l'impostogli riscatto. Fu un saccheggio orribile di più mesi, in cui gli Spagnuoli erano peggiori dei Tedeschi. Entrati in Roma alli sei di maggio del 1527, ne uscirono ai 17 febbraio del 1528, dopo anche essersi sparsi per la campagna romana a disertare le città e i villaggi. L'esercito della lega non fece un passo per salvare o liberare Roma dalle masnade tedesche e spagnuole; e Carlo V, che avrebbe potuto porre un termine a quelle ruberie dei suoi soldati, fingeva di tutto ignorare.

Capitolazione del papa.

Termine.

Pace.

9. *Pace.* Dopo il sacco di Roma gli animi si avviarono alla pace. Carlo V, spaventato dei proprii successi e stanco della guerra era desideroso di pace, a patto di conservare in Italia quella preponderanza, che la fortuna delle sue armi avevagli acquistata; e Clemente VII, a cui premeva assai più di rimettere in Firenze la sua famiglia, statane nuovamente espulsa, e di ricuperare Ravenna e Cervia dai Veneziani, Modena e Reggio dal duca di Ferrara, che non di liberare l'Italia dagli stranieri, profittò del vantaggio della sua condizione, e accordossi coll'imperatore col *trattato di Barcellona* (20 *giugno* 1529). Lo stesso Francesco I, bramoso di ricuperare i figliuoli, che aveva dati in ostaggio della sua fede col trattato di Madrid, accostossi a più moderati consigli; e si convenne esso pure con Carlo V (5 *agosto* 1529), abbandonando, *nel trattato di Cambrai*, secondo il costume ordinario dei re francesi, all'arbitrio del suo fortunato rivale l'Italia; il cui destino dovevasi regolarmente determinare nei suoi particolari in un congresso, da tenersi in quell'anno medesimo nella città di Bologna, dove Carlo V aveva ad essere solennemente incoronato dal Papa.

Trattato di Barcellona 1529.

L'Italia in arbitrio di Carlo V.

CAPO V.

Incoronazione di Carlo V a Bologna. Andrea Doria. Assedio di Firenze e Francesco Ferrucci. Caduta di Firenze.

Carlo V a Bologna. 1529.

1. *Incoronazione di Carlo V a Bologna.* Nel novembre del 1529 veniva per mare Carlo V in Italia, sbarcando a Genova: d'onde si trasferiva a Bologna, per dare termine alle cose d'Italia. Ivi convenivano gli ambasciatori delle potenze amiche, e Carlo V vi era solennemente incoronato da Clemente VII colla duplice corona dell'Italia e dell'impero. Nel congresso di Bologna si confermava la preponderanza politica di Spagna nella penisola italiana: Carlo V lasciava a dure condizioni *duca di Milano* Francesco Maria Sforza, perchè oramai fuori di speranza di più lunga vita, non che di avere figliuoli; e *Venezia* ebbe la pace, restituendo al Papa Cervia e Ravenna, a Carlo V i porti che possedeva nel regno di Napoli. Il *duca di Ferrara* vi si recò personalmente, e ottenne di conservar Modena e Reggio come feudi dell'impero, malgrado le pretensioni del Papa su quella città: il *duca d'Urbino* conservò il proprio Stato, e i *Gonzaga di Mantova* ricevettero titolo di duchi. *Carlo III di Savoia* vi si portò egli pure per gratitudine di veder finalmente liberi i suoi Stati da amici e nemici. Ma il fatto principale, determinato in quel funesto convegno, fu la distruzione della *repubblica di Firenze*, che Carlo V sagrificò a Clemente VII, e che odiava personalmente, per la sua incorreggibile propensione a Francia. Anche le repubbliche di Lucca e di Siena con Genova mandarono a Bologna i loro oratori, e l'ultima vi fu rappresentata da *Andrea Doria*.

Conseguenze politiche.

Condanna di Firenze.

Genova nel secolo XVI.

2. *Andrea Doria.* La repubblica di Genova nel principio del secolo XVI viveva sotto la protezione o piuttosto sotto la signoria del re Francesco I, il quale non era certamente per rimetterla in libertà, ma cercava apertamente di abbassarla per varie guise. Primeggiava allora sugli altri cittadini

Andrea Doria. Andrea Doria, potentissimo per ricchezze, aderenze e capacità nelle guerre marittime, e condottosi colle proprie navi al servizio di Francia, per la quale aveva riportata più d'una vittoria sul mare. Ma, visto che il re Francesco mirava direttamente ad abbattere Genova, risoluto di tentarne la liberazione, cominciò dal non più rinnovare col re la sua condotta, che scadeva col giugno del 1528; quindi se ne separò del tutto, ed accordossi con Carlo V, che si affrettò ad accettare senza modificazioni le proposte del Doria, fra cui vi era quella di rendere a Genova la libertà. Passato per tal modo al servizio di Carlo V come ammiraglio, con approvazione e coi soccorsi dell'imperatore, si presentò il 12 settembre dello stesso anno dinanzi a Genova colla flotta: e, coadiuvato dai cittadini, con soli cinquecento uomini da sbarco s'impadronì della città, cacciandone i Francesi, tranne dal *Castelletto*, che capitolò un mese dopo colla città di Savona (1528).

Passa a Carlo V.

Libera Genova 1528.

3. Dopo questo fatto Genova posava tranquillamente all'ombra delle leggi, che in quell'anno medesimo vennero determinate per opera del suo liberatore: il quale diede in questa circostanza illustre esempio di moderazione civile, collo avere francamente ricusato di farsi signore di Genova, come Carlo V lo esortava a fare, contento del titolo di *padre della patria*, rimastogli per quel fatto. Contuttociò, sebbene non avesse Andrea il titolo di principe, ne aveva però tutta l'autorità: e la sua potenza in Genova era forse incomportabile in una città libera, quantunque per la sua moderazione niun pericolo alla cosa pubblica e niun odio a lui ne derivasse. Dovendo però succedergli nella potenza il nipote *Giannettino Doria*, uomo di spiriti superbi, erane Genova in grande pensiero: tanto più che i popolani non parevano contenti della parte loro concessa nel governo da Andrea, il quale aveva inutilmente cercato di conciliare popolo e nobiltà nella nuova sua costituzione. Ciò diede alimento ad una cospirazione, di cui parleremo a suo tempo.

La ordina.

Sua potenza.

Giannettino Doria.

Firenze libera 1527.

4. *Assedio di Firenze.* Firenze, all'annunzio della presa di Roma dagli imperiali, erasi rivendicata in libertà colla espulsione dei Medici (16 maggio 1527), e nuovamente ordinata a repubblica popolare senza violenze. Prevedendo poi nuovi pericoli dagli espulsi Medici, si fornì d'armi pro-

prie, si fortificò e provvide di ogni cosa necessaria alla guerra, stringendosi maggiormente all' amicizia di Francia, che secondo il solito l'avrebbe tradita. Invano Andrea Doria aveva amichevolmente avvertito i Fiorentini del pericolo, che loro sovrastava dal Papa e dagli imperiali, esortandoli a comporsi ad ogni costo con Carlo V, salva la libertà della repubblica; il che col danaro, di cui i Fiorentini abbondavano e Carlo V difettava, avrebbero agevolmente potuto ottenere. Quindi nel congresso di Bologna venne, ad istanza di Clemente VII, decisa la loro rovina; e l'esercito imperiale, saccheggiatore di Roma, per ordine di Carlo V avviavasi contro Firenze, a cui poneva l'assedio ai 14 ottobre del 1529, sotto l'*Oranges*, succeduto al Borbone nel comando di quelle orde devastatrici. Firenze, abbandonata anche dalla Francia, non disperò, e si preparò alla resistenza. Essa mai non si mostrò così grande come in quella difesa, a cui presero parte uomini insigni, quali furono Michelangelo Buonarotti, Andrea del Sarto, Pier Vettori, Luigi Alamanni, Nardi, Varchi, Segni, Vasari, ed altri molti, che sarebbe lungo il nominare.

Si fida della Francia.

Non dà ascolto ad Andrea Doria.

È assediata dall'esercito di Carlo V. 1529.

5. Non vi fu sacrifizio che non si facesse, gareggiando nella difesa uomini e donne. Ma la mancanza di un generale in capo, e la gelosia reciproca dei condottieri della repubblica che ricusavano di ubbidire a niuno dei medesimi, furono causa principale, per cui chiamarono a quell'ufficio supremo *Malatesta Baglioni*, signor di Cesena, o incapace o traditore, e forse l'uno e l'altro. Due volte gli assediati furono ad un pelo di sperdere gli assedianti in due vigorose sortite; ciò che in quelle circostanze sarebbe stato la salvezza della repubblica e la liberazione di Firenze. Ma, fosse tradimento od incapacità del Malatesta, esse non ebbero il risultamento, che se ne doveva aspettare. Vollero allora i Fiorentini deporre il Malatesta: ma non furono più in tempo, per avere questi già trattato col nemico; tanto che, dopo un assedio di quasi dieci mesi, si videro costretti a capitolare, ed accettare per principe *Alessandro dei Medici*, nipote di Clemente VII, e fidanzato ad una figlia naturale di Carlo V (12 *agosto* 1530).

Eroismo dei Fiorentini.

Malatesta Baglioni.

Sua perfidia e incapacità.

Firenze si rende 1530.

6. *Francesco Ferruccio.* Durante quella guerra, erasi fatto illustre per valore militare Francesco Ferruccio, fio-

Francesco Ferruccio.

rentino, stato pagatore nelle bande nere di Giovanni dei Medici. Nel tempo dell'assedio era stato commissario della repubblica prima ad Empoli, poi a Pisa, tenendo la campagna contro l'esercito assalitore con grande successo. Chiamato a Firenze in soccorso della città, raccolte tutte le sue forze, con cui prese e poscia difese Volterra, marciò verso Firenze: ma incontrato a Gavinana dal grosso dell'esercito imperiale, e soverchiando i nemici, dopo prodigi di valore ed ucciso già l'Oranges, loro generale, cadde sopra un monte di cadaveri anche il Ferruccio, sfinito dalle ferite e dalla stanchezza. Fatto prigione, fu a sangue freddo pugnalato da un *Maramaldo*, indegnissimo soldato napoletano al soldo di Spagna e capo delle bande calabresi, mentre il Ferruccio freddamente gli diceva « *Tu uccidi un morto* ».

Gavinana.

Per la resa di Firenze, distrutta la repubblica, vi furono rimessi i Medici: e dopo che i loro satelliti la ebbero contristata per un anno con supplizi ed esilii, veniva a risiedervi Alessandro dei Medici, che Clemente VII e Carlo V avevano destinato a signoreggiarla.

CAPO VI.

Alessandro dei Medici. Il duca Cosimo I. Pier Luigi Farnese. Congiura dei Fieschi a Genova.

Alessandro dei Medici.

1. *Alessandro dei Medici.* Era Alessandro dei Medici il solo laico di quella famiglia del ramo di Cosimo, *pater patriae*, ma di padre non bene accertato. Egli fu un brutto e detestabile tiranno: confische, bandi, imprigionamenti, assassinii ed avvelenamenti di onesti cittadini, erano le arti con cui governava la infelice Firenze, infangandosi in ogni sorta di brutture e di delitti.

Suo atroce governo.

Bisogna leggere nel Varchi e negli storici fiorentini contemporanei le infamie e le tirannidi d'ogni ragione del nuovo duca, alla cui condotta corrispondeva quella dei suoi mercenarii, contro i quali non si poteva ottenere, nè ripa-

Incontinenza.

razione nè giustizia. Alessandro compiacevasi specialmente

di disonorare ora i monasteri con notturne invasioni, ora le più nobili case di Firenze. Ma la sua libidine lo condusse ad una morte tremenda, di cui fu autore *Lorenzino dei Medici*, suo cugino, degno compagno del duca, e forse peggiore del duca stesso. Questo Lorenzino, avendo condotto il duca in una illustre casa di Firenze, sotto colore di soddisfare ad una delle sue più ardenti passioni, ve lo uccise poi a tradimento la notte del 6 gennaio 1537, col- l'aiuto di un sicario.

Sua morte 1537.

La morte del duca però non restituiva a Firenze la sua libertà: perchè il suo assassino, invece di levare il rumore in Firenze e chiamare i cittadini alla libertà, impaurito del successo del suo delitto, fuggì fino a Venezia; dove, alcuni anni dopo, veniva ucciso con pugnali avvelenati da due sicarii, mandativi dal successore dell'assassinato Alessandro, che fu Cosimo I.

2. *Il duca Cosimo I in Toscana.* Dall' assassinio di Alessandro De' Medici non trasse Firenze altro vantaggio, che di cambiar padrone. Poichè i cittadini non ebbero animo di levarsi colle armi contro i partigiani dei Medici; ed i fuorusciti, che stavano ai confini, invece di accorrere prontamente a Firenze, con singolare e ridicola improvvidenza stavano disputando sulla forma, più o meno larga, da dare al pubblico reggimento; nulla curandosi, che lo Stato, il quale già stavano ordinando in parole, era ancora da conquistare colle armi. Frattanto in Firenze si eleggeva il successore di Alessandro *Cosimo de' Medici*, concorrendovi efficacemente il Guicciardini, per eccesso di ambizione, di cui non tardò ad avere da Cosimo il meritato compenso, coll'essere immediatamente lasciato in disparte, non senza sospetto che sia morto avvelenato.

Firenze dopo Alessandro. 1537.

Cosimo eletto Duca.

3. Cosimo I, uomo accortissimo, benchè soltanto nei diciott'anni, accettò tutte le condizioni impostegli dai Fiorentini nella elezione, risoluto fin d'allora a tutte violarle, se il suo interesse lo richiederebbe. Egli misurò di uno sguardo sicuro i molti pericoli, che gli sovrastavano dai nemici esterni, fra cui Roma e Francia; e dal malcontento dei cittadini e dalla vicinanza dei fuorusciti armati, che, capitanati dagli *Strozzi*, rumoreggiavano ai confini. Provvide al primo, col darsi anima e corpo a Spagna; ai

Sua politica.

due ultimi col fornirsi seriamente di armi proprie, senza trascurare gli aiuti stranieri. Stimando poi buono ogni mezzo, che gli agevolasse il conseguimento del suo scopo, non indietreggiò dinanzi a crudeltà o colpa di sorta; e per tale via si sbarazzò dei nemici pubblici e privati, o almeno se ne assicurò in modo da non doverne più temer grave danno. Fu Cosimo I, che al tutto risoluto di avere il sangue dell'assassino di Alessandro, lo faceva per suoi sicari pugnalare con ferri avvelenati in Venezia, dove erasi da ultimo ridotto, dopo avere vagato di città in città a cercare nemici a Toscana, e dove per paura di Cosimo viveva con molte cautele ed in continui sospetti. Fallitogli un primo colpo, non abbandonò Cosimo il suo feroce proponimento, ed al secondo vi riuscì. Voleva dare un esempio terribile affinchè niun altro si pigliasse animo di ammazzare un principe di Toscana, sperando di farlo impunemente.

Morte di Lorenzino.

4. La vita di Cosimo fu segnalata anche da sventure e delitti domestici, fra cui è famoso il fatto di *Don Garzia*, uno dei suoi figliuoli. Moriva nel novembre del 1562 il cardinale Giovanni, figlio ancora giovinetto di Cosimo; quindici giorni dopo il fratello Don Garzia; e dodici dì appresso li seguiva per dolore la madre. Si dissero spenti di morte naturale, ma non tutti vi prestarono fede. Fu scritto, che in una caccia, a motivo di un capriolo, venissero a contesa i due fratelli, e che Giovanni, ferito da Don Garzia in una coscia, in capo a pochi giorni ne morisse; che il padre, fieramente già avverso a Don Garzia, lo uccidesse di propria mano sotto gli occhi della madre, chiedentegli perdono per l'involontario fratricidio; e che la duchessa ne morisse di spavento e d'angoscia.

Don Garzia. 1562.

Opinioni su questo fatto.

Terribilmente ne poetò l'Alfieri nel suo Don Garzia cambiato solo il nome di Giovanni in quello di Diego, facendo succedere involontario, per parte del medesimo, il fratricidio.

5. Stanco Cosimo da tante crudeltà e rotto a vizii schifosi, nel 1564 rinunziava al trono in favore del primogenito Francesco, e si riduceva a vita privata, conservandosi però l'autorità suprema col titolo di Gran Duca, conferitogli da Pio V, e tali guarentigie da mettere in riguardo il figliuolo Cosimo ai vizii di una ambizione assoluta e inesorabile, d

Fine di Cosimo e suo carattere.

rotta libidine, di una simulazione tiberiana e non minore ferocia, aggiunse molte buone parti di pubblico reggitore. L'avere provveduto la Toscana di armi proprie, ordinate buone finanze ed egregia difesa dei confini marittimi, innalzati edifizi pubblici, aperte nuove strade, costrutti ponti, prosciugate paludi, favoreggiate le arti e le lettere, acquistò a lui nome famoso, diede splendore alla Toscana, e consolidò nel trono la sua dinastia. Meriti.

6. *Caduta di Siena.* Nel 1540 la città di Siena viveva abbastanza libera con governo popolare, sotto la protezione di Spagna, che vi teneva un rappresentante, perchè vegliasse all'ordine pubblico. Ma per la discordia dei cittadini, dopo parecchi tumulti, i Sanesi si levarono una seconda volta contro la protezione imperiale, cacciarono gli Spagnuoli, ed accettarono invece guernigione francese, cambiando stranieri difensori con altri stranieri. Questo moto chiamò contro Siena le armi di Carlo V, il quale diede a *Cosimo* l'incarico d'impadronirsi di quella città, e di finirla con essa una volta per sempre. Siena 1540. 1552.

7. La difesa che i Sanesi fecero contro i Cosimeschi, fu una delle più belle fazioni di guerra degli Italiani, i quali sogliono citarla come esempio di nazionale fortezza. Ogni ordine di cittadini e le donne stesse presero viva parte alla difesa, fintantochè la fame li obbligò alla resa della città. Dopo la quale, gran parte di cittadini preferì di abbandonare la patria al vivervi in servitù; e lo spettacolo dei Sanesi, abbandonanti la terra natia, per andare a provare quanto sia duro il pane dell'esilio, commosse a pietà anche i nemici, perfino gli stessi Spagnuoli. Cosimo in nome di Spagna introdusse in Siena nuovo governo e la spogliò delle armi, non lasciandole dell'antica signoria e potenza altro che il nome. Mantennesi sotto l'alto dominio di Spagna, finchè Filippo II, successore di Carlo V, contro i patti della resa la diede definitivamente a Cosimo, il quale ne prese solennemente possesso nel luglio del 1557. Il re di Spagna tuttavia staccò dal territorio di quella repubblica i porti marittimi di Orbitello, Talamone, Porto Ercole ed altri, che rimasero lungamente a Spagna, col nome di *presidii*, e dipendenti dal governo o vice-reame di Napoli. Assedio e caduta. 1554. 1555. Ceduta a Cosimo 1557. I presidii.

8. *Pier Luigi Farnese.* In quel giro di tempo si posero I Farnesi.

le fondamenta di un nuovo Stato nell'Italia superiore sotto i *Farnesi*, per opera di papa Paolo III di quella famiglia, il quale bruttò con quell'atto malamente il suo nome. Poi-
Pier Luigi. chè acciecato dall'amore verso il suo figliuolo *Pier Luigi*, famoso per iniquità nella storia, lo creò duca di Castro di
1537. Maremma (1537), e poco di poi di Parma e Piacenza, staccando queste terre dallo Stato della Chiesa. L'anno se-
Ottavio. guente investivane il figliuolo *Ottavio* del ducato di Camerino, e procuravagli nozze regali, benchè giovinetto d
1538. appena quindici anni (1538).

Pier Luigi Farnese. 9. *Pier Luigi* aveva già stomacato colle sue libidin tutto lo Stato della Chiesa, il quale, come *gonfaloniere* della medesima, andava visitando. L'indole di questo libro non consente, che si passino in rassegna le nefandità d
1545. codesto Pier Luigi, novello duca di Parma e Piacenza: bast il dire, che al suo arrivare in ogni città del ducato, i padri e le madri chiudevano le porte delle case loro, e nasconde-
Suo governo. vano nel più riposto luogo i loro giovani figliuoli. Nobili popolani lo odiavano egualmente; e tanta infamia non po teva durare lungamente impunita. Formavasi difatto un congiura, di cui era capo il conte *Anguissola di Piacenza* e che era segretamente fomentata da Spagna per motiv politici. *Annibal Caro*, segretario di Pier Luigi, gli avev
Cospirazione contra P. Luigi. da Milano partecipati i suoi sospetti su quella cospirazione dei quali il duca non fece alcun caso, fidato nel suo astro nomo (*e più giustamente astrologo*), che gli aveva pron
1547. sticata lunga vita fin oltre al settantesimo anno. L'Anguis sola coi congiurati trucidavano frattanto Pier Luigi nel su proprio palazzo, e ne precipitavano dalle finestre verso
Sua morte. piazza il cadavere, a saziare la vista del popolo accorso. tale notizia Paolo III, voltosi ai nipoti, che il circondavano « *Imparate dall'esempio di vostro padre a vivere onesta mente*, loro disse, *affinchè Iddio crucciato non vi abbi a dar per testimonio della sua giusta vendetta* » (*a*).

(*a*) Questa smania di alcuni pontefici di fare uno stato ai figliuoli ai nipoti a qualunque costo, chiamasi nella storia col nome di *Nipot simo* o *Nipotismo politico*. Il mal esempio cominciò *da Sisto IV* favore dei *Riarii* (1471 a 1484): lo seguirono *Alessandro VI* a vantagg dei *Borgia*, *Giulio II* pei *Della Rovere*, *Leone X* e *Clemente VII* p

10. *Congiura dei Fieschi.* Profittò di questi mali umori provocati dalla superbia di Giannettino Doria nel governo di Genova (pag. 26), *Gian-luigi del Fiesco,* conte di Lavagna e nemico personale di Giannettino: il quale, nella vecchiezza d'Andrea, spalleggiato dall' Imperatore, con troppa alterigia si governava. Ordiva pertanto il Fiesco una congiura per cambiare il governo di Genova, colla espulsione dei Doria: e nella notte del 2 gennaio 1547, adunati i cospiratori, levava rumore nella città per occuparla. Già erasi impadronito della flotta della repubblica, già era caduto spento Giannettino Doria ed i congiurati avevano il vantaggio in ogni parte della città; quando, caduto Gianluigi in mare nel salire sulla nave capitana, ed annegatosi per la oscurità della notte e per il peso delle armi ond'era coperto, i cospiratori si perdettero d'animo, e cedettero alla omai vinta signoria di Genova, a patto di un' assoluta amnistia (1547). La quale, osservata secondo il solito, diede origine ad infinite vendette, in cui macchiò Andrea gli ultimi anni della sua vita. Questa fallita cospirazione del Fiesco fu causa che diventò il governo di Genova più aristocratico di prima, e totalmente ligio a Spagna.

G. Luigi del Fiesco.

Sua congiura.

1547.

E morte.

Conseguenze.

CAPO VII.

Carlo III di Savoia. Emanuel Filiberto. La battaglia di San Quintino e il trattato di Castel Cambresi.

1. Durava da sei anni la pace, stabilita fra Carlo V e Francesco I col trattato di *Cambrai,* (pag. 24) quando soraggiunse nuovo motivo di discordia per la morte di Francesco Sforza, ultimo principe di quella famiglia, il quale dichiarava erede del ducato di Milano Carlo V (1535).

Nuove guerre

Medici, *Paolo III* pei *Farnesi* e *Paolo IV* pei *Caraffa*, l'ultimo senza risultamenti Cessò allora il nipotismo politico, a cui successe il *finanziario*, meno pericoloso del primo: per cui molti papi, più non potendo dar principi i nipoti, li arricchirono talora enormemente.

pel ducato di Milano. 1535.

L'immediata occupazione del Milanese, per parte di Spagna, riaccendeva in Italia la vecchia lotta, il cui campo era prima stato specialmente la Lombardia; e che da quel punto, per la prevalenza degli eserciti di Carlo V, si trasferì negli Stati del duca di Savoia, che Francesco I contro ogni diritto invase ancora in quell'anno stesso.

2. *Calamità nel Piemonte.* Dal 1494 al 1504 il Piemonte aveva visto succedersi nel trono tre duchi: Carlo I fino al 1496 e Filiberto II dal 1496 al 1504, a cui succe-

Carlo III.

dette fino al 1553 Carlo III, principi tutti infelici. Carlo III,

Sua bontà eccessiva.

detto il *buono*, quale veramente era, ma non all'altezza de tempi procellosi in cui si avvolgeva, vide il suo Stato andare in dissoluzione, parte per ribellione e parte per l'effetto della guerra fra Carlo V e Francesco I. Ginevra sottraevasi alla sua signoria, senza che mai più si potesse ridurre all'obbedienza di Savoia, nè da Carlo III, nè da suoi successori: i Francesi gli occupavano colle armi, e

Desolazione del Piemonte.

come nemici, buona parte della Savoia e del Piemonte; mentre gli imperiali invadevano il rimanente dello Stato sotto lo specioso nome di protettori. Col trattato di Cambrai (1529) aveva bensì ricuperato i suoi antichi Stati: ma alla morte dell'ultimo degli Sforza (1535) vennero di nuovo occupati dai Francesi, per assicurarsi il vantaggio nella imminente guerra di Francesco I contro Carlo V, scoppiata nell'anno seguente.

3. La conclusione della pace di *Crespy* (1544), stipulata fra Carlo V e Francesco I a condizioni, che nè l'uno nè l'altro avevano in animo di mantenere, stabiliva espressamente che al duca di Savoia venissero restituiti tutti i suoi stati; ma ciò con termini così poco chiari, che non fu possibile al duca Carlo III di rientrarne nel pieno possesso in sua vita. Il Piemonte, principale teatro di quella lunga e disastrosa guerra, era corso e ricorso in ogni verso dagli stranieri: Spagnuoli, Tedeschi e Francesi, amici e nemici ugualmente lo saccheggiavano, peggiori gli alleati imperiali

Città rimaste al duca.

dei Francesi avversarii. Rottasi poi di nuovo la guerra fra Spagna e Francia (1551), il suo Stato venne di nuovo assalito: tanto che al buon duca non rimasero che Nizza marittima, Aosta, Cuneo e Vercelli, nella quale ultima città mo-

Sua morte 1553.

riva nel settembre del 1553, lasciando il nome e non i

dominio di duca di Savoia a suo figlio, che fu poi Emanuel Filiberto.

Nizza medesima in quelle guerre era stata orribilmente devastata dalle flotte Turca e Francese. Fu nella gloriosa sua difesa, che spiccò il valore di Caterina Segurana: la quale, collo abbattere di sua mano un alfiere turco, che nel primo assalto aveva piantato sulle mura la bandiera della mezzaluna, prolungò di alcuni giorni la caduta di quella città (1543); in una parola, quel periodo fu pel Piemonte un periodo di universale infelicità e desolazione.

Caterina Segurana 1543.

4. *Regno di Emanuele Filiberto di Savoia.* Carlo III, duca di Savoia, vedendosi oramai principe solo di nome, non di potenza, ed i suoi Stati occupati e corsi impunemente da amici e nemici, aveva mandato il giovane suo figliuolo Emanuele Filiberto ad apprendere l'arte della guerra in Germania, negli eserciti di Carlo V suo parente; dove non tardò a distinguersi per valore e capacità militare, ed a rivolgere in sè l'attenzione dell'Imperatore, che lo promosse successivamente ai primi gradi dell'esercito. Alla morte del padre (1553), offerendogli la Francia buoni patti, se voleva passare dalla sua parte, la Spagna raddoppiò verso di lui i suoi favori, fino ad affidargli la direzione generale della guerra contro la Francia ed il comando supremo di oltre 50,000 soldati veterani dell'esercito di Fiandra. Alla testa dei quali entrato in Piccardia, ruppe in campale battaglia i Francesi a S. Quintino (1557); la quale vittoria, unita a quella riportata poco di poi dal conte di Egmont a Gravelingen (1558), fu causa principale della pace di Castel Cambresis (1559).

Emanuele Filiberto.

Generale di Spagna.

S. Quintino.

5. Per quel trattato, Emanuele Filiberto ricuperava quasi per intiero lo Stato paterno, che egli però doveva radicalmente rinnovare e riordinare: il che esso fece, secondo i bisogni e le esigenze dei tempi, alle quali i principi di Savoia, con rara prudenza politica, sempre seppero accomodarsi. Emanuele Filiberto, riunendo nella sua persona lo splendore degli antenati e quello delle proprie gesta, non trovò ostacoli nella esecuzione dei suoi disegni di riforme politiche e civili nello Stato. Di spiriti moderati, ma prudente, affidò le cariche più importanti agli amici provati della sua famiglia, rispettò gli indifferenti, perdonò e lasciò

Sua politica.

in pace, ma in disparte, quelli dei sudditi, che erano stati contrarii a suo padre ed a lui. Egli però non riebbe tutti gli Stati paterni subito dopo la pace di Castel Cambresis, e in parecchie delle sue città, compresa la stessa Torino, rimasero ancora per qualche tempo alcuni presidii stranieri, a reciproca guarentigia di Spagna e di Francia. E però convocò in Ciamberì gli *Stati generali del regno*, per giovarsene nel riordinamento dello Stato. Ma trovandoli, o discordi fra loro od avversi alle sue mire, li congedò senza mai più richiamarli nell'avvenire. Noi non loderemo certamente questo tratto di assolutismo di Emanuele Filiberto; quantunque col conservare alle supreme corti di giustizia del regno (*senati*) il diritto di *registrare* i provvedimenti legislativi del principe, a motivo della integrità di quei magistrati ponesse tuttavia un freno ai possibili eccessi del potere assoluto del Governo.

Ricupera lo Stato.

Convoca e poi abolisce gli Stati generali.

I senati.

Stato del Piemonte.

6. Nel Piemonte, disertato dagli stranieri per ben 67 anni continui, tutto era andato in rovina: finanza, milizia, studi, giustizia, tutta insomma l'amministrazione dovevasi rinnovare, o almeno riordinare. Emanuel Filiberto cominciò dal liberarsi poco a poco dai sussidii stranieri, e provvedersi di armi proprie: e sebbene non contasse più di 1,200,000 sudditi, giunse tuttavia a mettere insieme un esercito di 36,000 uomini, che si adunavano per divisioni, in campo d'esercizio e in tempi determinati, non meno di una volta all'anno, spesso due volte. Ricotti scrive (p. II, lib. II, c. 2), che l'esercito allora si divideva per *colonnelli* o reggimenti: il reggimento in sei *compagnie*; la compagnia in quattro *centurie*; la centuria in quattro *squadre*. Le squadre si riunivano, per esercitarsi nelle armi, ogni domenica, dopo messa; le centurie ogni quindici giorni; le compagnie una volta al mese; i reggimenti alle quattro *tempora* e tutta la milizia due volte all'anno. Abbattè i grandi feudatarii; ed abolì la cavalleria feudale, sostituendovi una cavalleria regolare; chiamò i vassalli ed i nobili nelle file dell'esercito; abolì ciò che rimaneva di servitù personali; provvide all'erario pubblico; favorì l'agricoltura colla introduzione in grande della coltura del gelso; promosse l'industria interna, col proteggere la fondazione e l'esercizio di varie manifatture nel paese, e diede nuovo ordinamento

Riforme militari

politiche ed economiche.

alla amministrazione della giustizia. Richiamò nella città di Torino l'Università degli studii, invitandovi con onorevole provvisione illustri scienziati e letterati insigni di varie parti d'Italia e di paesi stranieri. Anche la tipografia trovò in lui un promotore generoso. Protegge gli studii.

7. Questo principe lasciossi tuttavia indurre a perseguitare colle armi i *Valdesi* della provincia di Pinerolo, i quali colle armi pure si difesero, aiutati da volontarii svizzeri e francesi. Vedendo però il duca, che consumava invano i proprii sudditi in guerra fraterna, finì per accordare ai Valdesi il libero esercizio della propria religione nelle loro valli, entro limiti determinati: nè più si mosse da questa savia determinazione per quanto il papa e molti ecclesiastici si adoperassero ad incitarlo contro i Valdesi, che lasciò vivere in pace, al contrario di quanto avveniva contemporaneamente nel regno di Napoli; dove i Valdesi di Calabria furono, con lunga guerra e molti tormenti, fino all'ultimo sterminati. Spirito di tolleranza.

Ricuperò il Chiablese ed altre terre occupate dagli Svizzeri a suo padre: comprò il principato d'Oneglia, ed acquistò la contea di Tenda colle valli del Maro e di Prelà. Emanuele Filiberto fu eziandio il primo della sua famiglia che desse una impronta assolutamente italiana alla sua politica; nel che venne poi sempre imitato da' più illustri dei suoi successori: in una parola, Emanuele Filiberto, dopo aver ricuperato lo Stato dei duchi di Savoia colla gloria delle armi, ne fu il ristoratore e riordinatore in pace. E sebbene non tutti i suoi sudditi lo amassero pei suoi modi assoluti, e pel suo fare riservato e laconico, i posteri però furono unanimi a benedire la sua memoria e glorificare il suo nome. Acquistò. Politica. Suoi meriti.

8. *Trattato di Castel Cambresis.* Dopo una lotta così lunga e disastrosa, che la pace di Crespy (1544) aveva per poco sospesa, gli animi inclinavano alla pace. Francesco I era morto, e Carlo V aveva abdicato al trono ritirandosi in un monastero: gli Spagnuoli avevano riportate sui Francesi due grandi vittorie a San Quintino e Gravelingen, e tutti erano stanchi della guerra; e però a *Castel Cambresis* in Piccardia, non fu difficile di conchiudere la pace fra Enrico II di Francia e Filippo II di Spagna, a cui si rassegnavano per necessità i minori potentati (1559). Francesco I e Carlo V scomparsi. Trattato di Castel Cambresi 1559.

Condizioni per Venezia.

Per questo trattato, Venezia rimaneva nello stato di prima: il ducato di Milano, con altre terre di là del Po, fra cui *Valenza*, veniva assicurato a Spagna, già padrona di Napoli e delle due grandi isole italiane; il che consolidava nella penisola la *preponderanza* degli Spagnuoli, i quali la conservarono per 140 anni.

Preponderanza Spagnuola.

Firenze.

A *Firenze* si confermò nel regno Cosimo I e la sua dinastia; Genova riebbe la Corsica, e il duca di Mantova il Monferrato.

Genova.

Mantova.

Nell'Italia superiore, il duca *Emanuele Filiberto* di Savoia ricuperava lo Stato dei suoi maggiori, che riordinava sopra solida base, e diveniva per questo doppio fatto il vero ristauratore e secondo fondatore della potenza della sua famiglia; il che salvò in Italia il principio di nazionalità, e pose il germe della futura redenzione ed unità politica della penisola.

Savoia dopo Cambresi.

Quel periodo di 65 anni funesto all'Italia.

Dalla discesa di Carlo VIII erano corsi 65 anni, ed in questo intervallo l'Italia dal sommo della floridezza era caduta all'imo dello squallore, colpa la discordia dei suoi principi e delle sue città, non meno che la mancanza di buone milizie cittadine.

CAPO VIII.

Pio V. Battaglia di Lepanto. La Riforma e il concilio di Trento.

1. *Pio V.* Nell'anno 1566 era pervenuto al pontificato

Pio V 1566-72.

Pio V (1566-1572), nativo del Bosco presso Alessandria, persecutore della eresia, protettore di lettere e fondatore

Suo carattere.

di istituzioni a questo fine. Fu pontefice illustre per santità, per avere radicalmente migliorato il costume del clero, e riformata la claustral disciplina anche coll'abolizione dell'ordine degli *Umiliati*, troppo degenerato dai suoi principii. Pio V è celebre nelle storie eziandio per la parte presa contro i Turchi e contro gli Ugonotti; e più ancora per le sue brighe con i principi a motivo della sua

opinione eccessiva sulla autorità pontificia negli altri Stati e della famosa bolla *in coena Domini*, che voleva rimettere in vigore. Era questa una bolla di origine ignota, la quale fa i pontefici veri padroni negli Stati cattolici, anche nelle cose temporali. Molti dei predecessori di Pio V per prudenza e senno civile avevano lasciato quella bolla dimenticata nella segreteria del governo pontificale. Egli volle ripubblicarla e metterla in esecuzione. Ma tranne Genova, Toscana e Savoia, gli altri Stati cattolici la respinsero negandole l'*exequatur:* ciò che fu causa di noie in tutta la cristianità, senza che perciò Pio V ottenesse il suo scopo; sebbene riuscisse ad attribuire alla *inquisizione la censura dei libri,* e far rivivere la condanna degli eretici.

Bolla *in coena D.*

2. *Battaglia di Lepanto.* La vecchia, aristocratica e municipale repubblica veneta, che dall'Adda stendevasi fino all'Istria ed alla Dalmazia, soggette esse pure al *Lione di S. Marco*, non ostante la guerra disastrosa contro Solimano II, era tuttavia potente di territorii e di navi più che ogni altro Stato italiano. In levante però la sua dominazione politica restringevasi alle isole di *Cipro* e di *Candia,* alle quali i Turchi miravano da molto tempo. Il successore di Solimano *(Selim II)* non tardava a dare principio ad una nuova guerra contro Venezia, coll'assalire nel 1570 l'isola di Cipro. Pretesto a quella invasione erano le rapine ed i saccheggi marittimi degli *Uscocchi*, pirati dell'Adriatico, ma indipendenti dalla repubblica, e dei cui ladronecci il Turco voleva farla mallevadrice. Venezia, colta quasi all'improvviso, non mancò tuttavia a se medesima, e fece di tutto per difendersi, benchè contemporaneamente fosse afflitta da grave carestia nella capitale medesima dello Stato, e scoppiasse in quella una polveriera, che vi causò guasti e danni straordinarii. Anche in quel pericolo ricorreva efficacemente ai principi cristiani, che consentivano ad unirsi colla repubblica contro il comune nemico; ma con tale lentezza, che l'isola cadeva in mano dei Turchi prima che arrivassero i soccorsi. Le città di *Nicosia* e *Famagosta* vi si resero immortali per l'eroica loro difesa.

Venezia assalita dai Turchi.

In Cipro.

Sue calamità.

Nicosia, che era la capitale dell'isola, dopo ributtati quindici assalti dei Turchi, fu presa per forza d'armi e ne andò miseramente a ferro e fuoco. Quindicimila cristiani,

Nicosia.

senza riguardo a sesso od età, vennero barbaramente trucidati; e gli altri furono fatti schiavi.

Famagoste. *Famagosta* dopo un'egregia difesa, per mancanza assoluta di polvere da guerra, capitolò a patti onorevoli, che con somma perfidia vennero violati; e i cristiani, che non furono condotti in ischiavitù, vennero fatti perire nei tormenti. Fu sugli altri miserando il supplizio di *Marcantonio Bragadino*, governatore della città, scorticato pubblicamente per mano del carnefice fino a morir nei tormenti, senza che mandasse un solo gemito di dolore.

M. A. Bragadino.

3. Tanta carnificina commosse finalmente i principi cristiani. Spagna, Venezia, Roma, Malta e Savoia avevano riunite le loro navi in una sola armata sotto il comando di Don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V, il quale nell'ottobre del 1571 venne a grande battaglia colle flotte turche, insieme adunate a *Lepanto*, alle quali davano i cristiani una compiuta e memoranda sconfitta. La battaglia di Lepanto fu fatale agli Ottomani, e segna il punto, in cui la loro potenza marittima cominciò a decadere. Malgrado questa decisiva vittoria, della quale il merito principale apparteneva a Venezia ed ai suoi generali, nella pace che seguì col Turco, la Repubblica, oltre la perdita di Cipro, fu obbligata a pagargli 900,000 ducati, quasi tributo di guerra.

L'armata cristiana

vince a Lepanto.

Venezia paga.

4. *La Riforma*. Già verso il fine del secolo XV gravi abusi si erano introdotti nella Chiesa romana, a motivo dell'alto clero e di alcuni papi, fra cui Alessandro VI, e poscia Leone X, di cui già si è fatto parola. Le cariche ecclesiastiche si cercavano da molti, come fonte di lucro, il costume si corrompeva, e il mal esempio dagli alti scendeva agli imi, con iscandalo universale. Sotto Leone X la mancanza di danaro nelle casse dello Stato, effetto delle guerre e delle prodigalità del pontefice, fu causa di gravissimo danno alla cristianità: essendo stata origine che nel 1516 da papa Leone si bandissero alcune *indulgenze* da predicarsi, e diciamolo pure (*è il Balbo che così scrive*) da vendersi in Germania; dove gli abusi nelle cose ecclesiastiche, e quindi l'indegnazione degli uomini erano anche maggiori. Il modo, spesso inverecondo, con cui questo avveniva, aveva preparato il terreno ad un riformatore ca-

Origine della Riforma.

Le indulgenze.

pace ed ardito; tanto più che nuove dottrine in fatto di religione, già professate dall' inglese *Wiklef* (1327 a 1334), erano state introdotte un secolo prima anche in Boemia, dove scaldarono la testa a *Giovanni Huss* (1370 a 1415); il quale, arso a Costanza per mancata fede dell'imperatore, che gli aveva accordato un salvocondotto, aveva lasciati esso pure non pochi scritti e molti seguaci. Ma quegli che produsse, in fatto di religione, una vera rivoluzione in Germania, fu Martino Lutero, l'autore principale della così detta *Riforma*.

Wiklef.

Huss.

5. Nato nel 1484 in Eisleben (*Sassonia Prussiana*), Lutero mostrossi pieno d'ingegno fin nella sua prima giovinezza: nella quale la morte di un suo compagno, colpito dal fulmine al suo fianco, ne scosse profondamente l'animo superstizioso e lo indusse ad entrare in un monastero di s. Agostino. Mandato dai suoi superiori a professare filosofia e teologia a Wittemberga, vi ebbe immenso successo, e rivelò in quell'ufficio una mente nutrita da profondi studi, ma propensa a nuove dottrine. Conosceva i libri di *Giovanni Huss*: ma in fatto di religione, non pare che in pubblico uscisse dai termini della moderazione, prima della contesa fra i Domenicani e gli Agostiniani, a motivo della distribuzione delle indulgenze nel 1517. Nel qual anno tuttavia la *riforma* non era ancora che una scintilla, la quale nell'anno seguente gia divampava in vastissimo incendio. Leone X, che non seppe conoscere con che uomo aveva da fare, dopo averlo fatto citare alla dieta d'Augusta, da cui Lutero si appellò al Concilio generale, nel 1520 lo scomunicava con una bolla, che Lutero fece ardere pubblicamente, fra grande concorso di popolo. Sostenuto da alcuni principi Tedeschi, partigiani delle sue dottrine, o bramosi di profittarne per fini politici, Lutero continuò a scrivere e predicare contra le indulgenze non solo, ma contra il papa, e contro parecchi dogmi della Chiesa cattolica. Stampò un libro contra il celibato del clero, contra il monacato, i pellegrinaggi e il numero eccessivo dei giorni festivi, ed un altro, in cui proclamò la dottrina del *libero esame:* nel quale si sosteneva la facoltà, che ogni cristiano aveva di leggere in volgare e interpretare a suo modo la Bibbia, la quale egli stesso tradusse in lingua tedesca e stampò col-

M. Lutero.

Principia la Riforma.

È aiutato da principi.

Corre pericolo a Worms.

l'aiuto di *Melantone*. Nel congresso tenutosi a Worms (*nell'Assia Darmstadt*) con animo di comporre queste discordie religiose (1521), Lutero corse pericolo di rinnovare il deplorabile esempio di Huss, non ostante il salvocondotto datogli da Carlo V, e fu posto al *bando dell'impero*. Egli tuttavia continuò a propagare in Alemagna le sue dottrine:

Sposa una monaca.

e nel 1525 sposava *Caterina di Bora*, religiosa di una rara bellezza, che due anni prima aveva fatto uscire da un monastero, per catechizzarla.

6. Carlo V tentò invano di opporsi con ogni mezzo alla dilatazione della Riforma, che aveva dato origine a tumulti e rivolte in parecchie provincie della Germania, che si do-

Dieta di Spira.

vettero comprimere colla forza. Alla *dieta* di *Spira* nel 1529 (*Speyer nella Baviera*), in cui le nuove dottrine di Lutero furono nuovamente condannate, i novatori *protestarono* contro l'autorità assoluta della Chiesa in materia di

I protestanti.

religione, e vennero perciò chiamati *protestanti* (denominazione estesa dappoi anche agli altri dissidenti religiosi, che, non professando tutte le dottrine di Lutero, ammettono però quella del *libero esame*), e nel 1530 presentarono nella città d'Augusta la loro *professione di fede religiosa*.

Lega di Smalkalde.

7. *La lega di Smalkalde*. Le ostilità di Carlo V, collegatosi coi cattolici contro i protestanti, eccitarono anche questi ad unirsi in una lega offensiva e difensiva a *Smalkalde* (*nell'Assia Cassel*), nel 1531. Alla quale appoggiati si rinfuocarono maggiormente, e crebbero per modo di numero e di forze, che Carlo V, pressato in altri luoghi dai Turchi,

Concessioni di Carlo V.

fu costretto nel 1532 a loro concedere la libertà di coscienza, fino alla convocazione di un concilio generale, che si tardò più anni a convocare per diversi motivi; e solamente nel 1542 ne usciva la bolla di convocazione nella città di *Trento*, dove aprivasi nel 1545, un anno prima della morte di Lutero, senza che i Luterani vi prendessero parte.

Sua perfidia.

8. Carlo V però, liberatosi per alcun tempo colla pace di *Crespy* (1544) della nimicizia di Francia, e non vedendosi sulle braccia altri nemici nel 1547, gettata con arte somma la discordia fra i principi protestanti, tentò colle armi un colpo decisivo contro la lega, che vinse a *Muhlberg* (*città*

di Prussia), facendo prigioniero *l'Elettore di Sassonia*, che ne era il capo principale, sicchè la lega protestante si sciolse; e stabilì con un decreto nell'anno seguente le norme, con cui si sarebbe tollerato il culto protestante fino alla decisione delle differenze religiose nel concilio di Trento; e ciò con un decreto, che spiacque egualmente ai cattolici ed ai protestanti. Ma nel 1552 gli ultimi si strinsero in *nuova lega*, e Carlo V stesso, che era ammalato di gotta a Inspruk, fu ad un pelo di cadere nelle mani del nuovo elettore *Maurizio di Sassonia*: tantochè, stanco l'imperatore di quella lunga lotta, di cui non potevasi prevedere il fine, nell'anno 1555 e nella città di Augusta (*Augsburg nella Baviera*), veniva accordata con solenne trattato *libertà di coscienza assoluta*, e parità di trattamento fra cattolici e protestanti nell'impero germanico, ed il Luteranismo diventava una religione pubblicamente riconosciuta anche fuori dell'Alemagna.

Nuova lega protestante.

Pace d'Augusta

9. *Conseguenze della Riforma nella Germania ed in Italia.* Il consolidamento della Riforma nella Germania pose un freno all'ambizione di Carlo V, vi restrinse l'autorità pontificia, migliorò il costume e l'ecclesiastica disciplina anche nel clero cattolico, e vi estese maggiormente la libertà di pensare: ma fu ad un tempo seme di sanguinose discordie e di divisioni, che lacerarono lungamente la Germania, e ne impediscono ancora attualmente una sincera e compiuta unione politica e civile.

Effetti della Riforma in Germania.

Ma *in Italia* la riforma fu causa di grave male politico, che non è ancora cessato a' dì nostri, dello accostarsi cioè dei pontefici agli imperatori Tedeschi. Perciocchè, a motivo delle circostanze della Riforma in Alemagna, i papi, da Leone X in poi, furono sempre o quasi sempre *imperiali* ed *austriaci*. Abbandonarono, e talvolta combattono eziandio quella causa nazionale italiana, che aveva atti grandi come principi e come pontefici, Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III e IV ed altri minori. Vi furono pontefici, esemplari per costume ed illustri per dottrina e pietà, ma papi *veramente italiani per politica* non ne furono più, per confessione degli scrittori medesimi, favorevolissimi alla corte di Roma, *e guelfi di purissimo sangue*, fra cui Cesare Balbo.

In Italia.

Sulla politica dei papi.

Necessità di un Concilio.

10. *Il Concilio di Trento.* Già si è detto (§ II e III *del capo* VIII) come la Riforma di Lutero in pochi anni si fosse grandemente propagata nell' Europa centrale, e specialmente in Germania, dove non solo conturbava le coscienze, ma serviva di pretesto o di causa a moti politici, che Carlo V, con tutta la sua potenza, cercava invano di soffocare colle armi; tanto che, nel 1532, era stato costretto a concedere ai dissidenti la libertà di coscienza fino alla convocazione di un concilio generale. Era questo nei desiderii di tutti gli uomini onesti, desiderosi che si ponesse un termine a quella agitazione religiosa e politica; e Carlo V pressava il Papa a quella convocazione. Gravi difficoltà però ad essa si opponevano: e, lasciando anche l'avversione naturale dei pontefici ai Concilii generali, per la grande loro autorità nelle cose di religione, non si accordavano nello eleggere la sede del Concilio; dovendosi scegliere una città, in cui i membri di quell' adunanza, composta dell'Alto Clero di varie nazioni, trovassero sicurezza personale e indipendenza dalla autorità del pontefice ad un tempo. Finalmente nel 1542 usciva la bolla di convocazione del Concilio generale nella città di Trento. Ma non si riusciva ad aprirlo che nel dicembre del 1545, un anno prima della morte di Lutero: ed il numero e l'operosità dei membri del Concilio erano lontani dal corrispondere al bisogno e desiderio universale. Nel 1547, sotto colore di provvedere alla sicurezza dei membri contro la guerra e la peste, che già facevasi sentire nella città di Trento, veniva trasportato nella città di Bologna; e due anni dopo all'incirca, il Concilio si sospendeva (1550). Ristabilito nello stesso anno in Trento da Giulio III, ma con piccolo successo; e cessato del tutto per alcuni anni, a motivo delle guerre, finalmente nel 1562 si riapriva molto numeroso; e, compiuta la sua missione, chiudevasi nell' anno seguente, intervenendo alla sottoscrizione delle prese deliberazioni non meno di duecento e cinquantacinque rappresentanti del Clero (1563).

Difficoltà della sua sede.

Apresi a Trento.

Sue vicende

e fine.

Scopo del Concilio.

11. *Risultamenti del Concilio.* Il Concilio di Trento erasi aperto col triplice scopo di accertare i dogmi, riformare la disciplina ecclesiastica, e richiamare nel seno della Chiesa cattolica i dissidenti. Ad esso dovevano intervenire

cattolici e protestanti ad un tempo. I due primi scopi si conseguirono: ma pel terzo era troppo tardi. I dissidenti si astennero dal prendervi parte: e mentre il Concilio non terminava l'opera sua che nel 1563, già i dissidenti avevano ottenuto, otto anni prima nella pace d'Augusta, la libertà assoluta di religione, ed il riconoscimento pubblico e legale della Riforma. Nemmeno tutti i principi cattolici accettarono le deliberazioni del Concilio di Trento. La Francia, ad esempio, volle mantenere le sue *libertà gallicane*, e non lo ammise: gli altri Stati non lo accettarono, che condizionatamente, e vollero che niuna bolla pontificia vi avesse effetto legale, senza l'*exequatur* od approvazione del Governo. Pio IV, uomo di spiriti conciliativi, si accordò coi principi a questi patti. Ma il suo successore mettendo innanzi pretensioni esorbitanti fu causa di molti mali alla cristianità.

Risultamenti.

Da quali principi accettato.

L'*exequatur*.

CAPO IX.

Carlo Emanuele I. Trattato di Lione e di Brusolo. Politica italiana di Casa Savoia.

1. *Carlo Emanuele I.* Le solide basi, poste da Emanuele Filiberto al nuovo suo regno, apparvero pel fatto di Carlo Emanuele I, suo successore (1580 a 1630), che in cinquant'anni di continue guerre non riuscì a crollarle. Irrequieto d'indole, di volontà ferrea, di operosità instancabile e non minore ambizione di allargare i confini del suo Stato e sollevare l'Italia dal giogo straniero, nel marciare al suo scopo non ebbe altro riguardo che l'opportunità. Vedendo la Francia lacerata e indebolita dalle guerre religiose, sicchè le porgeva speranza di vantaggiarsi facilmente a sue spese, cominciò dallo unirsi a Spagna, nemica naturale di Francia, e sposò la figliuola di Filippo II. Assicurato

Carlo Emanuele I.

Suo scopo.

Si unisce a Spagna.

Invade Saluzzo e Carmagnola. per questa via della amicizia di Spagna, in piena pace occupò Carmagnola e Saluzzo, che il trattato di Castel Cambresis aveva conservato alla Francia; perchè il Savoiardo voleva cavarsi quella spina francese dal corpo del suo Stato ad ogni modo. Alle proteste dei principi italiani, che prevedevano nuove sventure all'Italia da quella sua invasione, Sue ragioni. rispondeva, pretessendo pericoli religiosi per parte degli *Ugonotti*, stanziati in quel marchesato, posto nel cuore dei suoi Stati; ed a cui, come principe cattolico, doveva opporsi nello interesse religioso e politico di tutta Italia (1588).

2. *Guerra colla Francia.* Della Francia poi, perchè avvolta in guerre intestine, non si curava. Aveva bensì avuto il pensiero di concorrere a quella corona, come nipote di Enrico II per via materna: ma, prevedendo che non vi sarebbe riuscito, si mise d'accordo con quei della lega, avInvade la Provenza. versi ad Enrico IV; e cominciò ad impadronirsi della *Provenza*, di cui si lasciò proclamare conte. La guerra, che La guerra non gli è favorevole ne seguì, non gli fu favorevole: tanto che, nella pace di Pace di Vervins. *Vervins* (1598), dovette restituire quanto aveva occupato della Provenza, e rimettere nel Papa, che era allora Clemente VIII, la decisione sul marchesato di Saluzzo. Saputo poi che Clemente propendeva a pronunciarsi in favore di Francia, spargendo che il pontefice si era lasciato comprare dalla Francia, ottenne che Clemente VIII, giustamente offeso, rifiutò di pronunziare il suo lodo. Con questa politica Carlo Emanuele guadagnava tempo, volendo a patto nessuno restituire il marchesato di Saluzzo.

Cerca di avere Saluzzo da Enrico IV. 3. *Trattato di Lione.* Siccome però il re di Francia alla sua volta voleva ad ogni modo questa restituzione, ed era più potente di Carlo Emanuele, questi tentò ogni via pacifica per ottenere il suo scopo. Si rimise dapprima alla generosità del re: non valendogli quest'arte, cercò con danaro o promesse di guadagnarsi i ministri d'Enrico; e non E va in Francia. profittandogli neppur questo tentativo, recossi egli medesimo con grande seguito alla corte di Enrico IV, da cui però non ebbe parola di conservare il desiderato Saluzzo, che a condizione di compensarlo, colla cessione di una parte della Savoia. Poichè, sebbene Carlo Emanuele avesse saputo rendersi favorevoli i ministri stessi del re, questi

tuttavia ad ogni loro insistenza costantemente rispondeva: « *Io voglio il mio marchesato* ». Il duca prese tre mesi a rispondere, e poi si appigliò alla guerra: ma, troppo inferiore di forze ai Francesi, dovette cedere; e coll'interposizione di Clemente VIII, si conveniva a Lione (1601) di cambiare Saluzzo colla Bressa, col Bugey e con Gex, sulla diritta del Rodano. Con questo trattato Carlo Emanuele conservava Saluzzo, ma metteva maggiormente l'Italia alla discrezione esclusiva di Spagna: e sebbene in quel cambio il duca di Savoia sagrificasse in territorio ed in numero di abitanti, guadagnava però di meglio arrotondare ed italianizzare i suoi Stati.

Ricorre alla guerra ma invano.

Trattato di Lione 1601.

Fa un cambio di territorio.

E conserva Saluzzo.

4. *Tentativo contro Ginevra.* Il Papa, che lo aveva possentemente aiutato a conchiudere la pace con Enrico IV, bramava ora che si mostrasse zelante cattolico, collo spegnere l'eresia nelle valli di Pinerolo. Carlo Emanuele invitò con bel modo i Valdesi ad entrare nel grembo della Chiesa cattolica: ma poichè non ne volevano assolutamente sapere, li lasciò in pace, mantenendo ai medesimi le libertà concesse dal padre. Desiderando tuttavia di dare qualche soddisfazione al Papa, allentò un po' troppo la briglia alla inquisizione nello Stato, e si indusse a fare un tentativo contra Ginevra, divenuta il nido del *Calvinismo*, e sottrattasi alla obbedienza di Savoia sotto Carlo III.

Tolleranza pei Valdesi.

In piena pace, e dopo le più grandi assicurazioni d'amicizia, la notte del 12 dicembre 1602, le sue truppe assalivano Ginevra, di cui in sulle prime occuparono una parte. Ma per l'eroica difesa dei cittadini, perduto buon numero di quelli che erano già entrati nella città, dovette ritirarsi col danno e collo scorno. Tutta Europa dolevasi di quel procedere del duca, il quale dolevasi soltanto di non aver riuscito, e di essere obbligato l'anno seguente a conchiudere la pace (1603), senza aver nulla profittato.

Vuole sorprendere Ginevra.

Non riesce.

5. *Trattato di Brusolo e politica italiana di casa Savoia.* In quel punto al duca di Savoia non rimaneva speranza di potersi vantaggiare di territorio a spese della Francia, bensì potevagli questo agevolmente riuscire a danno di Spagna. Univasi quindi segretamente ad Enrico IV (1610) nel trattato di Brusolo, collo scopo di togliere all'ultima il ducato di Milano. Stabilivasi in quel trattato, nella speranza

Lascia Spagna e volgesi a Francia.

Trattato di Brusolo.

della vittoria « *che Carlo Emanuele riceverebbe in piena sovranità tutto lo Stato di Milano, tranne Cremona, che conservavasi per esca ai Veneziani. Avrebbe inoltre il Monferrato, che col Piemonte sarebbero eretti dal Papa, che vi assentiva, in regno di Lombardia per la Casa di Savoia* ». Tutto ci fa credere, che quel trattato avrebbe avuto il pieno suo effetto, considerate le circostanze, in cui era stato conchiuso. Ma la mano scellerata di Ravaillac, che assassinò Enrico IV (14 *giugno* 1610), spense in germe così liete speranze. Rimasto solo contro Spagna, Carlo Emanuele non si commosse per nulla; e mentre tutti temevano per lui, egli non mostrava la menoma paura. Abbandonato dalle potenze amiche, egli fece da sè; alle minacce di Spagna rispondeva con bravate: e vicino all' estrema rovina, regolavasi come fosse il padrone del campo. Spagna cominciò dal cercare di sedurgli il primogenito, e surrogargliclo nel trono: la trama fu scoperta, e non ebbe seguito; e per tre anni non avvenne altro caso d'importanza.

La morte di Enrico non lo spaventa.

Sua energia e costanza.

6. 1ª *Occupazione del Monferrato.* Ma nel 1613, rimanendo del duca del Monferrato, che era anche duca di Mantova, una sola fanciulla, di nome *Maria*, Carlo pretendeva di averne la tutela, per darla in isposa al suo primogenito, e riunire alla sua corona il Monferrato, sul quale la Savoia vantava diritti. Trovando ripulse da tutti i principi, s'impadronì del Marchesato colle armi e senz'altro annunzio di guerra, cercando poi di giustificarsi con uno scritto, che fece pubblicare. Protestarono Francia, Impero, Venezia, Roma e Spagna, pregandolo i suoi amici a non essere causa di nuove guerre. Ma non volle cedere a patto nessuno; e quando finalmente, pressato da tutti, fu costretto a ritirarsi dal Monferrato, protestava tuttavia altamente, che gli era fatto danno, e minacciava di tornare da capo alla prima occasione.

Questione sul Monferrato.

Lo occupa colle armi.

Ma è costretto a lasciarlo.

7. Frattanto Carlo Emanuele non disarmava, secondo il convenuto: e giunti ordini da Spagna, che disarmasse e rimettesse nel re Filippo l'esame ed il giudizio dei suoi diritti sul Monferrato, egli faceva tutto il contrario. Adunava nuovi soldati da ogni parte, e ricorreva a Francia ed a Venezia, proponendo sempre nuovi partiti. Rimproverato personalmente dall' ambasciatore di Spagna di essere il

Ricusa di disarmare.

Non teme la Spagna.

perturbatore del mondo, per tutta risposta gli rimandava la decorazione del *Toson d'oro*, per liberarsi, egli diceva, dai giuramenti fatti nel riceverla dal re di Spagna. Ed avendogli il governatore di Milano, *Inojosa*, da parte del re Filippo mandato intimare, *che obbedisse*, egli all'opposto entrava a dirittura in campagna contro di lui. Oltre alle sue forze ed alla sua militare capacità, egli calcolava sugl' Italiani, fra cui veniva facendo una propaganda liberale, per mezzo di scritti; i quali, stampati in Piemonte, diffondevansi poi per tutta Italia. La campagna contro l'Inojosa nel 1614 fu favorevole alle armi ed alla gloria del duca: il quale nè per preghiere, nè per minacce non volle mai discendere a trattare con Spagna, tranne come principe libero e indipendente, mentre andava cercandosi alleati ed aiuti fino in Olanda ed in Inghilterra. Nella primavera del 1615 si ripigliava la guerra, e gli Spagnuoli con meglio di 30,000 soldati veterani entravano nello Stato del duca, che stringevano intorno ad Asti; dove, dopo alcuni fatti d'armi, si stipulava la pace, a grande onore del Duca, che riaveva tutto il suo, senza rinunziare ai suoi diritti sul Monferrato, nè umiliarsi in modo alcuno dinanzi a Spagna.

Invade il Milanese.

1614.

Mantiene la sua dignità.

Gli Spagnuoli invadono il Piemonte.

Pace d'Asti 1615.

8. Quella guerra, guidata sempre dal Duca in persona, benchè con forze minori della metà a quelle dei nemici, accrebbe la sua fama in tutta Europa, e gli procurò nuovi e più operosi amici, nella lotta che non tardò a riaprirsi fra lui e Spagna nel 1616; non essendosi le condizioni della pace d'Asti religiosamente eseguite da veruna delle due parti. Entrato il *Toledo*, successo nel governo della Lombardia all'*Inojosa*, negli Stati del Duca, questi veniva rotto a *Lucedio*, costrettovi ad accettare la battaglia in condizioni svantaggiose. Ritiravasi per nulla intimorito a Crescentino: e dopo tenuto a bada il nemico con trattative di pace, per aver tempo a rifarsi di gente e ricevere gli aiuti di Francia, riprese con maggiore energia la guerra, in cui non tardava a tornare in sul vantaggio, con maggiore accrescimento della sua gloria militare in tutta Europa; per cui nobili stranieri accorrevano volontarii sotto alle sue bandiere, come ad un'illustre scuola di guerra. Finalmente interponendosi vivamente il Papa ed i Vene-

Fama e amici del duca.

È rotto a Lucedio, 1616.

Ma non si sgomenta.

Rinnova la pace d'Asti.

ziani, nel 1617 si rinnovava la pace, col confermare semplicemente i capitoli di quella d'Asti, a lui del tutto onorevole.

9. *Guerra per la successione di Mantova.* Ma il continuo martello del Duca era l'acquisto del Monferrato, già tentato una volta invano; e non aspettava che l'opportunità di nuovamente tentarlo. Morto in quel tempo il duca di Mantova, che lo era anche del Monferrato, per misure prese dal defunto, era stato riconosciuto a successore il duca di *Nevers* (1627), principe francese di spiriti, di educazione e di aderenze; il cui figliuolo sposò la principessa Maria, unica erede del morto duca, la stessa che Carlo di Savoia voleva maritare al principe Vittorio, suo primogenito. Immantinenti Carlo Emanuele si accordava con Spagna, di dividersi con essa il Monferrato; e, senza altre dichiarazioni, occupava armata mano tutta quella parte dell'ambito ducato, assegnatagli nella convenzione con Spagna (1628), mentre questa mandava ad assediarne la capitale, che era Casale.

Vuole ad ogni modo il Monferrato.

Accordasi con Spagna e invade il Monferrato una seconda volta, 1628.

Vedendosi quindi in favore della fortuna, cominciò a far capire a Spagna, che egli era uomo da unirsi a Francia contro Spagna; e col simbolo di una certa sua casacca, che, girata da ambe le parti, adattavasi ugualmente alla sua persona, dichiarò molto esplicitamente al governatore di Milano; che, si voltasse a Spagna od a Francia, sempre la casa di Savoia avrebbe trovato il suo conto. Perchè il governatore, per onore delle armi e per non tirarsi il duca sulle braccia, fu costretto a mandargli un soccorso di danari e di uomini, con cui opporsi ai Francesi, che in numero di 14,000 all'incirca scendevano al soccorso di Casale, assediato dagli Spagnuoli.

Apogeo del Duca.

Tratta audacemente con Spagna.

Carlo Emanuele I andò ad aspettare i Francesi nella valle della Vraita, conducendo seco il principe Vittorio, che fu in quel fatto d'armi precipuo autore della vittoria. Attaccato dai Francesi, il Duca li tirò in un agguato, e diede ad essi tale rotta, che i fuggitivi superstiti si trovarono appena quattro insieme a tornare in Francia. In quel fatto il principe Vittorio, avendo osservato che il vento soffiava contra i Francesi, fece appiccare il fuoco ad alcune cascine: per cui, il fumo coprendo la vista ai nemici, li spinse negli agguati del Duca.

Vince i Francesi in val di Vraita.

10. *Ultima campagna, morte e carattere del Duca.* Questo fu il colmo della gloria di Carlo Emanuele I, il cui nome, dopo quella vittoria, salì in grandissimo onore: il mondo lo diceva capitano fortissimo, Spagna il suo braccio destro, gli Italiani restitutore della gloria antica. Lui felice, se avesse saputo moderarsi nella sua fortuna!

Il suo nome glorioso in tutta Europa.

Ma sceso in Italia nuovo esercito francese con Richelieu e col re Luigi XIII, Carlo Emanuele non riuscì a difendere contr'essi il passo di Susa, e si ritirò coll'esercito ad Avigliana; dove si fortificò, non bene deciso a qual parte si dovesse volgere, se a Francia ovvero a Spagna, colle quali contemporaneamente trattava, sapendo che entrambe avevano bisogno di lui. Richelieu, vedendo con che uomo aveva da fare, sceso già coll'esercito a Bussolino (1630), tentò con un colpo di mano di sorprendere Torino. Questo gettò il Duca irrevocabilmente alla parte di Spagna, sicchè non volle più sentire parlare di pace con Francia, e chiamò in soccorso Spagnuoli e Tedeschi. La guerra allora si concentrò in Piemonte, il quale ne sofferse orribilmente, desolato ugualmente dai nemici e dagli alleati. Frattanto Richelieu sorprendeva ed occupava Pinerolo con altre terre del Duca, mentre il re di Francia occupava la Savoia, a cui cominciava a dare immediatamente una nuova organizzazione amministrativa, quasi la volesse conservare ad ogni modo nello avvenire.

Decade.

Ingannato da Richelieu. 1630.

Si volge a Spagna.

Perde Pinerolo

La Francia ordina la Savoia come sua provincia.

11. Tutto questo stordì quell'anima indomabile di Carlo Emanuele I: il quale, cruccioso e pieno di mal talento, recossi coll'esercito a Savigliano, risoluto di dare ad ogni modo battaglia ai Francesi, e di cacciarli dal Piemonte, o morire colle armi alla mano. Ma era destinato che morisse di dolore, in capo a tre giorni di malattia, lamentevole fine di un lungo e travaglioso regno (1630), lasciando lo Stato troppo diverso da quello in cui lo aveva ricevuto dal padre Emanuele Filiberto, ed in cui era dopo la vittoria sulla Vraita.

Afflizione del Duca: sua risoluzione

Sua morte.

12. Di Carlo Emanuele I Cesare Balbo fa il seguente ritratto: « Prode guerriero, buon capitano secondo i tempi, ardito, bel parlatore; fu amato dai soldati che ei pagava male ma conduceva bene; adorato da' sudditi, a cui procacciava la miseria, ma l'operosità, l'alacrità e l'onor della

Suo ritratto.

guerra. Continuò, compiè gli ordinamenti civili del padre; parlò, operò italiano; protesse molti illustri, *Tasso*, *Tassoni*, *Marini*, *Chiabrera*, *Botero*; in una parola, raccolse più che mai in sua casa e nei suoi popoli tutto quello che rimaneva di vita nazionale, durante il mezzo secolo del suo regnare. È impossibile non fare come i sudditi di lui, non amarlo, malgrado tutti i suoi difetti; fu uomo di buona volontà italiana ». In mezzo alle guerre trovò tempo ad occuparsi di storia, di filosofia e di poesia; raccolse libri, notizie statistiche, oggetti di mineralogia e monumenti di varia ragione. Fondò chiese, scuole ed ospizii; iniziò la costruzione dei portici di S. Giovanni e di piazza Castello; fece raccogliere in un edifizio i mendichi e dotò di rendite l'*Albergo di virtù*. Perfezionò le milizie istituite dal padre, dividendole in *milizia mobile* e *milizia di riserva*, e propagò lo spirito militare in tutto il suo Stato in modo, che il Duca stesso soleva rispondere a chi gli chiedeva il numero delle sue truppe; « *Tanti sudditi, tanti soldati* ». Egli stesso era soldato intrepido e valente generale. Aggiravasi sempre nel cuor della mischia con un mantelletto rosso; e quando gli veniva ucciso il cavallo, combatteva a piedi armato di picca.

Sue opere.

CAPO X.

Vittorio Amedeo. Reggenza della Duchessa Cristina in Piemonte. Carlo Emanuele II.

1. *Vittorio Amedeo I.* Per ventura del Piemonte, succedeva a Carlo Emanuele I un principe molto da lui diverso, Vittorio Amedeo I, suo figliuolo. Uomo di pensieri più misurati, pratico delle faccende civili e militari per lungo uso procuratogli dal padre, che lo chiamava ai consigli di Stato, e sposo di una principessa francese, vide il nuovo Duca la necessità della pace pel suo afflitto reame:

Carattere di Vittorio Amedeo I.

e sebbene continuasse ancora per breve tempo la guerra, iniziata dal padre contra Francia, inclinava alle trattative con questa nazione, per averla favorevole nella pace generale, determinata da Francia ed Austria in Ratisbona (1630). Ed in effetto seguiva, subito dopo, la pace di *Cherasco* (1631) colla Francia, per cui il duca Vittorio conservava ottantaquattro terre del Monferrato, ma prometteva segretamente di cedere *Pinerolo* e *Perosa* alla Francia: il che confermava con solenne trattato del 1632, avendo ad ogni modo dovuto rassegnarsi a concedere ai Francesi un nuovo piede in Italia, da cui l'accortezza ed ostinatezza del padre avevali cacciati col cambio di Saluzzo. Seguiva quindi la pace anche con Genova, ed uno dei primi fatti di Vittorio fu l'aver fatto scomparire fino all'ultimo protestante dal marchesato di Saluzzo, con insoliti rigori, e messo in sospetto ed in riguardo i Valdesi, permettendo con atto di somma debolezza e biasimevole che ai medesimi si potessero dai cattolici involare i fanciulli per catechizzarli. Uomo di cagionevole salute e di timida coscienza, il Duca si lasciò indurre verso i Valdesi a questa eccessiva severità, che ebbe poi tristissime conseguenze sotto il suo successore.

Si compone colla Francia.

Trattato di Cherasco, 1631.

Abbandona Pinerolo alla Francia 1632.

Perseguita i protestanti e non protegge i Valdesi.

2. *Guerra contro Spagna: morte e carattere del Duca.* Ma la pace non poteva durare lungamente in Piemonte, per l'odio di Francia contro Spagna, della cui incominciata decadenza Richelieu era al tutto risoluto di profittare, per cacciarla d'Italia, ed accrescervi contemporaneamente l'influenza francese. Il duca Vittorio, tentato prima e poi pressato dal cardinale colle parole « *Lega o guerra* », si alleò a Francia colla solita promessa del resto del Monferrato e della Lombardia col titolo di *Re di Lombardia*, nel trattato di Rivoli (1635).

La pace non può durare.

Vittorio si unisce alla Francia a patto del Milanese, 1635.

Questa guerra però, cominciatasi solo nel 1636, per la lentezza e sospetti del maresciallo *Crequì* prima, e poscia per male intelligenze fra Vittorio e Crequì, non ebbe grandi risultamenti. I Piemontesi riportarono tuttavia una bella vittoria sopra Spagna nel Modenese, e Francia con Savoia corsero il Milanese, desolando i popoli ed empiendo di spavento la stessa Milano. A *Tornavento* vennero a battaglia cogli Spagnuoli, che vi lasciarono 2,000 morti; e la vittoria, dovuta al duca di Savoia, fu poco più che di nome e senza

Disaccordo fra Vittorio e Crequì.

Vittoria di Tornavento 1636.

effetti d'importanza. L'anno seguente (1637) il duca Vittorio
E Mombaldone. dava a *Mombaldone*, nelle Langhe, nuova rotta agli Spagnuoli; e con questa vittoria chiudeva le fatiche e la vita,
Morte del Duca, 1637. essendo morto dopo tredici giorni di malattia in Vercelli, dove era anche il Crequì, non senza qualche sospetto di veleno (7 ottobre 1637).

Suo carattere. 3. Fu Vittorio di costumi gravi, più che non comportasse l'ingenita facilità dei principi della sua casa ed il genio libero dei Piemontesi, e il primo della sua dinastia che prendesse il titolo di *altezza reale*, come re di Cipro. Benchè non regnasse che pochi anni ed avvolto in guerre, pensò tuttavia all'ordinamento dello Stato: ristabilì la finanza colla economia, fondò una amministrazione dei luoghi pii,
Ed Opere. provvide alle strade, all'abbellimento di Torino. Per evitare opposizioni e indugi alla registrazione delle sue deliberazioni legislative, riservata ai *senati*, usò chiamare i membri più cospicui al reale consiglio nelle circostanze solenni, e quando si trattava di gravi ordinamenti. E sebbene cagionevole di salute, condusse personalmente le sue guerre fino alla morte, secondo il costume della sua famiglia.

4. *Reggenza della duchessa Cristina.* La morte di Vit-
Il Piemonte in quel periodo. torio fu principio di nuove e non aspettate sventure al Piemonte, privato in mal punto di un reggitore savio e valoroso, con un alleato perfido, come il Richelieu, e senza un principe in grado di sottentrargli nella direzione del governo: del quale, per volontà espressa del defunto Duca, ri-
Madama Cristina reggente. maneva reggente sovrana *Madama Cristina*, figlia di Enrico IV e sorella di Luigi XIII, con due figliuolini, *Francesco Giacinto* di cinque anni, e *Carlo Emanuele* di tre.
Malo fede del Crequi. Per primo atto di amicizia il maresciallo di Francia *Crequi* cercò d'impadronirsi di Vercelli con un colpo di mano: fallitogli questo tentativo, Crequì ne preparò un secondo sopra Torino, con animo d'impossessarsi della duchessa e dei suoi figli. Ma una damigella di corte scoperse la trama, che non riuscì. Alle prepotenze ed ai tradimenti di Francia si ag-
Dissidii interni. giunsero nemici interni, senza contare gli Spagnuoli che bruttamente disertavano lo Stato al pari dei Francesi. Il Duca, morendo, aveva ordinato che tutrice dei figli e reggente del regno fosse Madama Cristina, mentre il *cardinale Maurizio* ed il *principe Tommaso*, fratelli del
Maurizio e Tommaso.

Duca, volevano esserlo essi medesimi. Primo ad intervenire fu il cardinale Maurizio, anelante ad escludere la duchessa dalla reggenza durante la minorità dei nipoti, ma senza successo fino alla morte di Francesco Giacinto (1638). Entrambi i cognati si erano lasciati indurre a sostenere nello Stato la politica di Spagna, vivente ancora Vittorio Amedeo I: il quale, per scolparsi dalla connivenza di cui lo accusava Richelieu, fu obbligato a sequestrarne gli appannaggi. Questi dissidii erano alimentati in corte da un *Monot*, gesuita, confessore di Madama Cristina, sulla quale esercitava grande autorità, vivo ancora il Duca, dopo la cui morte turbava la corte coi suoi intrighi in favore dei due cognati e di Spagna.

Sono ligi a Spagna.

Monot.

5. Nello imminente riaprirsi della guerra inevitabile tra Francia e Spagna, la duchessa avrebbe voluto mantenersi neutrale, e pregonne caldamente Luigi XIII suo fratello. Ma Richelieu, volendo ad ogni modo avere Savoia compagna o nemica nella lotta, la costrinse ad unirsi a Francia (1638). Allora il cardinale Maurizio ed il principe Tommaso, già ligi a Spagna da gran tempo, si posero apertamente coi soldati di questa contra Savoia: fecero ribellare molte terre del Piemonte alla reggente; e, rifiutando ogni proposta di accomodamento, diedero fuoco alla guerra civile, fattisi strumento di Spagna, per impadronirsi della corona del nipote Carlo Emanuele II, essendo poco prima morto Francesco Giacinto. Guidava la guerra il principe *Tommaso*, soldato e capitano valente: e prevalendo le sue armi, la duchessa fu obbligata a gettarsi del tutto in braccio a Francia, la quale usufruttuò fino all'ultimo le strettezze di Madama Cristina, che aveva invano cercato di conciliarsi coi principi cognati; i quali in quei fatti non si governarono nè da principi, nè da cittadini, nè da sudditi. Allora finalmente *Monot* fu obbligato a sfrattare e morì prigioniero in Francia.

La duchessa costretta ad unirsi alla Francia.

Progressi della guerra civile.

Il principe Tommaso, 1639

6. *Occupazione notturna di Torino*. La notte del 27 agosto il principe Tommaso occupava Torino per sorpresa e per tradimento, sicchè la duchessa potè a stento ridursi coi suoi più fidi nella cittadella. Della quale sventura tentò invano di profittare Richelieu, per avere in mano il giovine duca e la fortezza di *Monmeliano*, dove Madama Cristina

Occupa Torino 1639.

Costanza di Cristina contra Richelieu.

lo aveva mandato con ordine al castellano di non cedere nè l'una nè l'altro, quand'anche ricevesse un ordine scritto da lei. Perciocchè nell'incontro seguito a Grenoble col fratello Luigi XIII e con Richelieu la duchessa fu più forte di entrambi, sorretta dai consigli del conte *Filippo d'Agliè*, che il ministro francese in quel convegno tentò invano di sedurre colle lusinghe e spaventare colle minaccie. Del che vendicossi vilmente il Richelieu, facendolo arrestare qualche tempo dopo e condurre a Parigi, dove rimase prigioniero fino alla morte del cardinale.

Filippo d'Agliè.

7. *Campagna dell'Harcourt: assedio e resa di Torino.* Allora venne in Italia l'Harcourt: unì le truppe francesi alle piemontesi: soccorse Casale sugli occhi di Spagna (1640); passò in mezzo agli Spagnuoli con forze quattro volte inferiori, sconfiggendoli per giunta; e nell'aprile del 1640 con 9,000 soldati, fra Piemontesi e Francesi, attaccò 19,000 Spagnuoli nel loro campo fortificato sotto Casale; e diede ad essi una completa rotta, impadronendosi anche del campo e delle salmerie.

Vittorie dell'Harcourt.

A Cambiano.

A Casale.

Quindi l'Harcourt accostavasi a Torino, che assediò e prese contra il principe Tommaso in capo a quattro mesi e quindici giorni, con fazioni tanto stupende, sì degli assedianti che degli assediati, da meritare nome fra i più memorabili assedii della nostra storia (1640). La caduta di Torino non produsse la riconciliazione immediata dei principi cognati, la quale seguì solamente due anni dopo (1642), quando si avvidero, che il combattere la patria non è di profitto che ai traditori, e che loro unico scampo rimaneva il trattare di concordia colla madre del loro legittimo sovrano. Non si acquetarono tuttavia del tutto, nella speranza di potere essere curatori del giovane Duca: il quale, terminata l'età pupillare a 14 anni, secondo l'uso delle case reali di Francia e di Savoia, si doveva recar in mano le redini dello Stato. Essi erano in questo segretamente sostenuti dalla Francia, in cui a Richelieu era succeduto il Mazzarino, che favoriva specialmente il principe Tommaso. Ma la duchessa li prevenne; e, prima che se lo immaginassero, Carlo Emanuele II fu con pubblica solennità gridato duca di Savoia, e prese officialmente la reale autorità, sotto la direzione effettiva della madre (1648), che continuò ad

Assedio e resa di Torino 1640.

Maurizio e Tommaso si compongono con Cristina.

Ma non sinceramente.

Cristina li previene.

Carlo Eman. II è proclamato duca.

essere consigliera e indirizzatrice principale del governo come prima.

8. *Carlo Emanuele II.* Nei primi anni del suo governo Carlo Emanuele II si trovò implicato in travagliosa guerra interna contra i Valdesi, i quali durante la lotta civile si erano sempre conservati fedeli alla duchessa Cristina. L'esempio degli Ugonotti di Francia, e le istigazioni di Giovanni *Leger, barba* principale di quelle valli, e uomo che non ebbe posa dal molestare sè ed altrui fino alla morte, furono causa che quelle solitarie e pacifiche regioni venissero turbate e insanguinate da ire atroci e stragi miserande. Incitati dal Leger, i Valdesi levaronsi ad aperta ribellione in *Villaro*, violando i piatti conchiusi col duca, incendendo il convento delle missioni, e cacciandone i Cappuccini a furore di popolo, con pericolo della vita (1653).

Guerra coi Valdesi.

Il barba Leger.

Moti dei Valdesi composti.

Il duca mandò a rimettervi l'ordine, e con poco sangue le cose si calmarono. Ma le mene del Leger suscitavano nuovi moti contra l'autorità del duca: e nel 1654 i Valdesi tornavano alle armi; ed alle armi del duca, contr'essi mandate, ferocemente colle armi riposero. Fu guerra civile e religiosa ad un tempo, e per conseguenza piena di ogni atrocità, che durò oltre due anni; fintantochè, interponendosi per opera di *Cromwel* le potenze protestanti e la Francia stessa, le cose di nuovo si pacificavano e l'autorità del duca vi si ristabiliva, perdonando ai ribelli sotto determinate condizioni(1655); le quali, violate dai Valdesi, vi richiamarono le stesse feroci scene di prima. Tantochè le potenze e Cromwel dovettero di nuovo intervenire colla loro mediazione, alla quale finalmente i Valdesi si acquetarono. Il turbolento Leger fu condannato nel capo dal Senato di Torino, in contumacia; essendosi salvato in Olanda, dove morì poi ministro a Leida.

Movonsi di nuovo.

Guerra civile e religiosa.

Composizione violata dai Valdesi.

Cromwel.

Leger.

9. *Carattere, opere e fine di Carlo Emanuele II.* Carlo Emanuele II era per natura amatore di pace; e, contra il costume della sua famiglia, non condusse mai le sue schiere personalmente. Fu splendido edificatore di palazzi e di templi: la Venaria, s. Sudario, il palazzo Carignano, l'abbellimento del Valentino innalzato da Madama Cristina, e del Castello di Rivoli costrutto da Emanuele Filiberto; molte chiese in Torino, fra cui S. Lorenzo; i por-

Carattere del duca.

Sue opere.

tici di Po, il palazzo Reale, l'Accademia militare ed il passo della Grotta, furono opera sua. Carlo Emanuele II riordinò anche la milizia, congedò i soldati forestieri, tranne gli Svizzeri; diede vestiti uniformi alle truppe, e ne regolò lo stato e gli avanzamenti.

Promove la coltura dei sudditi.

Protettore d'arti e d'intellettuale coltura, egli volse l'animo a mansuefare i suoi popoli, inferociti da una guerra di oltre trent'anni; ed a questo fine instituì un'Accademia di pittura, ed una Società letteraria, chiamando a tenervi magistero uomini di gran fama nelle lettere e nelle arti; benchè nelle prime il gusto già fosse corrotto. Impose inoltre ai Comuni l'obbligo di scuole gratuite di leggere e scrivere; e morendo, con esempio forse unico al mondo, fece aprire le porte del reale palazzo, per vedere ancora una volta il popolo affollatosi dinanzi al medesimo, che egli amava e da cui era riamato, benchè, per l'eccessiva sua magnificenza nello edificare, soverchiamente lo aggravasse d'imposte (1675).

CAPO XI.

La dominazione Spagnuola in Lombardia e in Napoli. Masaniello. La Toscana sotto i Medici. Venezia e i Turchi. Francesco Morosini.

Gli Spagnuoli in Italia.

1. *La dominazione Spagnuola in Lombardia e in Napoli.* Durante le guerre di Spagna con Francia in Italia, la potenza spagnuola veniva ogni giorno declinando di forze e di credito. I suoi governatori vi facevano d'ogni erba fascio: l'industria, l'agricoltura, la pubblica sicurezza e moralità

A Milano.

precipitavano. La popolazione diminuiva, e Milano vide ridotti a soli centomila i trecento mila suoi abitanti dei due secoli precedenti. Somme enormi si mandavano in Ispagna: e un governatore o vicerè spagnuolo in Italia, che non

I governatori.

fosse rapace, stimavasi un imbecille a Madrid; dove ognuno

egli uomini più influenti nella suprema direzione del go-
erno voleva la sua parte in quelle rapine. Governo e
iagistrati se la intendevano cogli incettatori delle vetto-
aglie e coi briganti: facevasi della giustizia un vergognoso
iercato; era, insomma, una vera desolazione, che Milano
opportava senza apertamente dolersi, e Napoli, movendosi
on grande rumore, ma piccolo effetto (1647).

Moti a Napoli.

2. *Masaniello.* A Napoli le oppressioni e le angherie di
pagna erano giunte al colmo. Essa voleva sempre nuovi
anari, benchè in tredici anni (1631 a 1644) due soli go-
ernatori avessero mandato a Madrid meglio di cento mi-
oni di scudi; ed i ministri di Spagna ai vicerè, che oppo-
evano l'impossibilità di avere altri danari da chi più non
e possedeva, rispondevano con queste insultanti parole:
Se non possono pagare, vendano l'onore delle mogli e
elle figliuole, e soddisfacciano. » La cupidità dei gover-
ianti cresceva colla miseria del popolo, e si giunse a met-
ere una gabella sopra i frutti freschi, di cui il minuto po-
olo nella stagione estiva quasi esclusivameate si alimen-
ava. Ne sorse mormorazione universale fra quel popolo
icilmente accendibile; la quale ai sette luglio del 1647
coppiò in aperta ribellione. Cominciò il popolo a muoversi
ontra i gabellieri per la loro brutalità nello esigere la tas-
a delle frutta, con animo però di passare a tumulti mag-
iori: dalle bastonate ai gabellieri ed ai birri, si venne alle
ietre, ed a chiedere l'abolizione dell'odiata tassa, a furore
i popolo. Era capo di quel moto un *Tommaso Aniello*
'Amalfi, umile pescatore, bello d'aspetto, giovane d'età,
obusto di complessione, accesisissimo di fantasia, e pei
uoi modi in grandissimo credito fra la plebe di Napoli, di
ui era l'ammirazione e l'affetto, e che, per vezzo, chiama-
alo *Masaniello.* A Napoli faceva il pescivendolo, ed era
tato messo su dai nemici del Governo. Cresceva intanto il
umulto, ed il popolo, ingrossato continuamente, movevasi
er tutta Napoli al cenno di Masaniello, creato suo capitano
enerale, ardendo il mobile dei palazzi di molti nobili,
prendo le prigioni, ma non abbandonandosi ancora ai sac-
heggi. Le sue pretensioni crescevano; e dalla soppressione
ella tassa sulle frutta, passò ad altre domande di maggior
ilievo, che il vicerè spaventato si affrettò ad accordare.

Oppressione di Spagna.

La tassa sulle frutta fresche.

Il popolo si move. 1647.

Masaniello.

Capitano generale.

Sue savie governo.

3. Vedendo poi Masaniello, che i benestanti ed i nobi non erano disposti a stare sotto il governo di un pesciven dolo, pensò a provvedersi di buone armi; e cento sedici mila combattenti della milizia napoletana stavano armati a suoi cenni, benchè continuasse ad abitare nella sua pover casetta, dinanzi alla quale dava udienza sopra un palco vestito da pescatore, ma di tela d'argento, per onorevolezz

Sua modestia.

del popolo. Il vicerè trattava da pari a pari con Masaniello e fece con esso un trattato, secondo le esigenze del popolo con tutte le forme più solenni. Masaniello, contento al titol di capitano generale del popolo, continuava ad abitare nel la sua casetta, mostrando in ogni occorrenza senno, mo derazione e giustizia. Ma l'ottavo giorno della rivoluzione recatosi dal vicerè dopo desinare, sia che gli si desse da quello vino medicato, come si disse, sia che la debole test del pescivendolo rimanesse sconvolta dalla mole degli affar

Perde la ragione.

dei passati otto giorni, il pover'uomo impazzò, e si mise a ordinare stranezze inesplicabili, ed anche crudeltà. Il po polo cominciò a perdergli della stima; e questo diede anim al vicerè di ordire una congiura contra Masaniello, ch

È ucciso.

venne ucciso a furia di archibugiate nel convento del Car mine, dove stava passeggiando, dopo essersi confessato comunicato.

Ma non tardava quel popolo stesso a tornare all' amor dell' assassinato Masaniello; perchè, calato dai reggitori i peso del pane, ripigliò le armi, andò a cercare il cadaver dell' ucciso: lo celebrò liberatore della patria e sollevator

Suoi funerali.

della pubblica miseria; ed onorò con solenni esequie ch poco prima aveva spento a furore di plebe. L'autorità ec clesiastica, la civile e la militare gli fecero gli onori e die dero manifesti segni di pubblico lutto. Seguiva un nuovo moto con breve esperienza di repubblica, la quale non giovò che ad accrescere le oppressioni di Spagna e a con solidarne il dominio.

4. *La Toscana sotto i Medici dopo Cosimo I.* Al gran duca Cosimo I, di cui già abbiamo detto più d'innanzi, suc cedeva nel 1574 il figliuolo *Francesco*, uomo rotto ad ogni vizio; e senza veruna buona parte di savio e giusto reggi-

La corte dei Medici.

tore. La corte dei Medici, già sotto Cosimo I e maggior mente ancora sotto il successore Francesco, fu un luogo

di contaminazioni e di delitti, dei quali citeremo alcuni esempi.

Eleonora di Toledo. Don Pietro, fratello del gran duca, aveva sposato *Eleonora di Toledo*, nipote della prima moglie di Cosimo, giovane di rara bellezza, ma di non bella fama nel costume. Il primo amante di Eleonora, minacciato da chi poteva fargli più che paura, andò per disperazione a farsi cappuccino. Un secondo, di cui essa si era perdutamente invaghita, confinato da prima, poi messo in prigione, fu da ultimo decapitato. Frattanto don Pietro, infame esso pure per mal costume, consenziente il granduca, chiamava la sventurata Eleonora di Toledo, sua moglie, alla villa di Cafaggiolo, dove colle proprie mani le toglieva la vita (*luglio* 1576). Eleonora di Toledo. Uccisa dal marito.

Isabella Orsini. Cinque giorni dopo, la Toscana inorridita era spettatrice di una seconda tragedia, somigliante alla narrata. *Donna Isabella*, figliuola di Cosimo, erasi maritata a Paolo Giordano Orsini. Le qualità personali della Medici erano fuori del comune, ma nel costume era degna figlia di Cosimo. Recatosi il Giordano Orsini a dimorare in Roma, non tardava ad avere novelle degli amori di Isabella in Firenze; dove tornato, e consenziente il granduca suo cognato, l'Orsino traditore invitava Isabella alla villa di Cerreto. Quivi fra le maritali carezze, cingendole destramente il collo con una fune, colle proprie mani la strangolò. Tale era in quel tempo il costume della reggia dei Medici. Esponiamo ancora un terzo fatto. Isabella Orsini. Strozzata dal marito.

Bianca Capello. Bianca Capello, di famiglia patrizia veneta, invaghitasi di Pietro Buonaventura, giovane fiorentino, occupato nel banco dei Salviati a Venezia, fuggì con esso a Firenze, per evitare la collera paterna. La repubblica bandiva Pietro dallo Stato, con taglia di duemila ducati; ne poneva in carcere lo zio, che vi morì poco dopo; e proscriveva e ripudiava dal veneto patriziato la fuggitiva Bianca. Era costei una bellezza piuttosto unica che rara, ed in Firenze regnava il figliuolo di Cosimo, vivente ancora il padre. Il granduca volle vedere la Veneziana, di cui follemente s'innamorò. Tentato dall'avarizia e dall'ambizione, il Bonaventura consentiva al disonore della sua casa, e l'onta della sposa era scala al marito negli onori. Lo scandalo era Bianca Capello.

pubblico, nè cessò per le nuove nozze del granduca coll'arciduchessa Giovanna, alla quale rimase unica speranza di consolazione la morte, che non tardò lungamente. Morto il padre Cosimo, e sbarazzatosi Francesco di Pietro Bonaventura, sposò pubblicamente la Veneziana (1579), come in privato già aveva fatto, immediatamente dopo la morte dell'duchessa. Le feste furono grandi, e Francesco vi spese trecentomila ducati. Venezia, cedendo secondo il solito alla ragione di Stato, proclamava la proscritta Capello, *figlia e onore della repubblica*, e mandava a Firenze due ambasciadori con 90 gentiluomini, uniti ai prossimi parenti della Capello, ad onorarne le pubbliche nozze col granduca. Questo Francesco I non fece altro di buono nel suo regno che la fondazione di Livorno.

Sposata dal Granduca.

Ferdinando I.

5. *Ferdinando I.* Gli succedeva Ferdinando I, suo fratello (1587-1608), uno dei pochi della stirpe dei Medici, che morisse compianto dai sudditi, perchè meno crudele e parziale del padre e del fratello. Cardinale a Roma sotto Sisto V vi aveva più volte dato prova di accortezza e d'indipendenza; principe, fu uomo debole, e lasciò dominare la bolla *in coena Domini*, colle sue conseguenze. Ingrandì Livorno che aperse a tutta Europa, accogliendovi specialmente gli Ebrei; promosse la mercatura, prosciugò paludi, fu munificentissimo per le arti e per le lettere; insomma, un Medici non privo di molte buone parti di pubblico reggitore.

Suo carattere

Opere.

Ferdinando II.

6. *Ferdinando II* (1608-1670). Seguiva nel regno per tredici anni (1608-1621), Cosimo II, un Medici, che non lasciò di sè veruna buona ricordanza. Non così *Ferdinando II* pervenuto al trono nel 1621; il quale ai vizi dei Medici, unì anche la munificenza per le lettere e per le scienze, comune a quella famiglia; tuttochè per debolezza o pinzocchería, cedendo agli scrupoli della moglie, abbandonasse il Galileo in mano della inquisizione. La scuola di Galileo istesso, rappresentata da Evagelista Torricelli, suo discepolo e successore, si distinse sotto il suo governo per molte scientifiche scoperte, ed il granduca non solo erane protettore, ma membro operoso egli medesimo. I dotti furono da lui favoriti, e dati maestri ai principi della sua casa; Viviani, Marsili, i due Del Buono, il Redi, Malagotti ed altri illustri scienziati erano fra i suoi amici. Inoltre Ferdinando formò

Suo carattere debole.

Favorisce le scienze.

di molti eletti ingegni l'accademia del *Cimento*, a cui diede seggio nel palazzo Pitti, Leopoldo per preside, e danari per o scopo e per la conservazione. Unica massima il non pro- essare sistema alcuno, e cercare la verità cogli esperimenti e colla osservazione. Cominciò nel 1657; e sebbene non du- asse che otto anni, la sua memoria come i suoi benefizi sa- anno eterni. La fisica e la matematica, dalle quali fu tanto migliorata l'umana condizione, debbono moltissimo alla pro- ezione di Ferdinando II, durante il cui regno da Firenze partiva gran luce, che diradava le tenebre della scienza an- ica, e gli amatori dei progressi della medesima accorrevano n Toscana dal resto dell'Italia non solo, ma dalla Francia, lall'Ingilterra e dall'Alemagna. Sotto Ferdinando II i costu- ni della Toscana molto s'ingentilirono, e scomparvero, per pera sua, gli ultimi vestigi della repubblica; gli spiriti fu- ono domi, e diventarono più amabili. Gli storici gli fanno specialmente il rimprovero di avere moltiplicate le impo- te e lasciato il freno libero all'inquisizione, ed allargarsi li nuovo in Firenze la giurisdizione romana, sapientemente istretta da Cosimo I; concorrendo alla decadenza del pub- lico costume, per la corruzione della corte e della sua tessa famiglia.

L' Accademia del Cimento.

Vantaggi recati alle scienze.

Gloria della Toscana.

Difetti del Granduca.

7. *Cosimo III* (1670-1723). Ultimo e peggiore di co- esti Medici fu *Cosimo III*, principe bigotto e dissoluto d un tempo, dissipatore della sostanza pubblica, e mac- hiato di tutti i vizi dei suoi antecessori, senza averne le irtù. Il lungo suo regno, durato cinquantatrè anni, fu fa- ale alla Toscana, per cui corsero allora tempi travagliosi: erchè s'impoverì d'agricoltura e di traffichi, s'imbigottì pel ominare assoluto dei frati, veri padroni del pubblico reg- imento, e la nazione diventò ipocrita e simulatrice. Im- arbarì per trascurati studi, immiserì per eccessive gra- ezze e scemamento di industrie; in una parola, ogni cosa recipitò. Cosimo III fu il distruttore morale e politico ella Toscana, e venne accompagnato al sepolcro dalla ese- razione dei sudditi e dal disprezzo dei principi stranieri: quali, vivente ancora esso medesimo e il suo figlio Gian astone (1723-1737), disponevano liberamente della suc- essione al trono di Toscana, prima in favore di D. Carlo orbone di Spagna, e poco di poi in favore del duca di

Cosimo III, pessimo fra i Medici.

Il distruttore morale e politico della Toscana.

Esso medesimo sprezzato da principi e popoli.

Lorena, senza punto curarsi, nè di Cosimo III nè del suc figlio. Nè i sudditi dolevansi, che si andasse ad estinguere una famiglia, di cui Cosimo III era stato per 53 anni i rappresentante.

Venezia attaccata dal Turco.

8. *Venezia e i Turchi* (1645-1669). Venezia, involta da secoli in continue lotte col Turco, fu in questo periodo attaccata con più violenza, e colla perdita della maggior parte dell' isola di Candia, che i Musulmani volevano ad ogni costo occupare, siccome posta in mezzo alle loro possessioni marittime. Ne furono causa immediata i *cavalieri di S. Giovanni*, chiamati poscia di *Malta* dall'isola di questo nome, ad essi concessa da Carlo V, dopo che Solimano II avevali snidati da quella di Rodi. Costoro di frati servienti negli ospedali, divennero pirati permanenti contra gli infedeli per istituto; e dal loro nido della sterile e forte Malta erano in corso continuo contra Turchi, e talvolta ancora contra i Cristiani, con danno specialmente di Venezia, pei molti traffichi, che aveva in Levante. Costoro, essendosi impadroniti di un galeone turco avviato da Costantinopoli in Egitto, presero poscia porto nelle isole di Cerigo e Cefalonia, che erano de Veneziani, amici allora del Turco. Questo fu pei Turchi sufficiente pretesto di fare l'impresa di Candia. Sparsa voce, che andavano contro i cavalieri di Malta, adunarono una fortissima spedizione, che poi improvvisamente lanciarono su Candia; in cui i Veneziani, fidati alle parole di pace del Turco, non avevano fatto i preparativi necessari alla difesa.

Colpa i cavalieri di S. Giovanni.

Loro abitudini.

Candia assalita senza dichiarazione di guerra.

Vicende della guerra di Candia.

9. *Francesco Morosini.* La guerra, cominciata nell'aprile del 1645, fu combattuta con varia fortuna fino a settembre del 1669 sotto diversi capitani; finchè, prevalendo le forze dei Turchi, Francesco Morosini, tranne poche fortezze coi loro territorii, cedette ai Musulmani l'isola intiera; operando oltre il suo mandato, e facendo un trattato di pace col Turco, con pericolo del proprio capo. Perciocchè, incolpato di poco animo e di avere oltrepassato i suoi poteri in quel trattato, fu messo in prigione e sottoposto a processo, da cui però uscì libero e senza diminuzione di fama. Questa guerra fu condotta da ambe le parti con sommo ardore, e Venezia non mancò

Francesco Morosini.

a se stessa, nè colle armi nè colle negoziazioni. Vi accorsero in aiuto alla repubblica i cavalieri di Malta, Francia, Savoia, il Papa e l'impero. Ma in conclusione prevalsero i Turchi, e l'isola rimase quasi per intiero in loro potere.

Candia in mano ai Turchi quasi intiera.

Dopo questo fatto i Turchi continuamente avanzavano contra i Cristiani anche in terraferma: dove, congiunti ai ribelli d'Ungheria e di Transilvania, già stavano sotto le mura di Vienna, che oramai poca speranza aveva di sostenersi. Sovraggiunse allora in suo aiuto il re *Giovanni Sobieski* coi suoi Polacchi: ed unito agli Austriaci, diede ai Turchi una tremenda sconfitta (1683), che salvò l'Austria dall' estrema rovina. Questo colpo frenò i Turchi dalla parte del Danubio, scemò il loro ascendente, e segnò il principio della loro decadenza sul continente, come già la battaglia di Lepanto aveva segnato quello della loro decadenza marittima un buon secolo prima.

I Turchi sotto Vienna.

Vittoria di Sobieski.

Fatale ai Turchi. 1683.

10. La perdita di cotesta battaglia, così fatale ai Turchi, incuorò in Venezia il partito della guerra, sicchè la repubblica determinò di rompere le ostilità coi Musulmani, alleandosi a loro danno coll'impero e colla Polonia (1684). Questa nuova guerra combattè Venezia con grande bravura e costanza, per quindici anni: e quel Francesco Morosini, ultimo difensore di Candia, vi conseguì fama immortale con titolo di *Peloponnesiaco*; per avere tolto al nemico l'antico Peloponneso (*Morea*) con molte isole, e la città stessa d'Atene, mentre gli Austriaci tempestavano dal Danubio. La guerra terminò colla pace di Carlowitz (1699), la quale sanci a Venezia ed Austria quasi tutte le fatte conquiste; e la potenza ottomana, giunta al colmo e minacciante dal Danubio la Cristianità ancora sul fine del secolo XVII, cominciò irrevocabilmente a indietreggiare.

Venezia assale il Turco, 1684.

Vittorie del Morosini.

Pace di Carlowitz.

Acquisti di Venezia, 1699.

Francesco Morosini fu l'eroe di Venezia in quella guerra, la quale fu l'ultima delle grandi glorie militari della repubblica, nell'ordine dei tempi.

CAPO XII.

Il principe Eugenio. Vittorio Amedeo II. Guerra per la Successione di Spagna. Assedio di Torino. Pietro Micca. Vittorio Amedeo II, re prima di Sicilia e poi di Sardegna.

Stato d'Italia nel 1700.

1. *Stato dell'Italia nel 1700 e Vittorio Amedeo II.* Nel principio del secolo XVIII, la divisione politica dell'Italia non era gran fatto diversa da quella del secolo antecedente; tuttochè in esso la penisola avesse notabilmente progredito in ordini civili assai più che non credasi volgarmente, malgrado la continuazione non interrotta della preponderanza di Spagna, cui obbedivano tuttavia Napoli, Sicilia, Sardegna e Lombardia con altre minori signorie.

Venezia e Genova.

Venezia e Genova, erano entrambe in declinazione, benchè avessero diversa forma di politico reggimento, aristocratico e oramai oligarchico *Venezia*, più largo e affine al popolare *Genova*. Il numero degli Stati minori

Stati minori.

era scemato con benefizio della nazione. *Mantova* e una parte del Monferrato obbedivano a *Ferdinando Gonzaga*, principe rotto ad ogni libidine; gli *Estensi*, rappresentati da *Rinaldo*, dominavano a Modena e Reggio; i *Farnesi* a Parma e Piacenza. Ma non avevano importanza politica,

Roma e Firenze.

come non ne avevano oramai Roma medesima governata da Innocenzo XII (*Pignatelli*), papa generalmente stimato, e neppure Firenze, che languiva sotto Cosimo III, il peggiore di tutti i Medici del ramo di Cosimo I. Le minori signorie, in cui era tuttavia sminuzzata una buona parte della penisola, tendevano a diminuire, ed a subire la preponderanza e talora la dominazione degli Stati maggiori. Le valli di *Fenestrelle* ed *Oulx* erano tuttavia in potere della Francia, la quale aveva per esse aperta la porta d'Italia pel Monginevro.

2. Il *Piemonte* solo, coll'infaticabile suo duca Vittorio Amedeo II, alimentava vigoroso il principio italiano, e preparavasi agli avvenimenti, che dovevano inevitabilmente sorgere dalla oramai imminente morte del re Carlo II di Spagna; il quale non lasciava successori, e la cui eredità i principi d'Europa già si contendevano con negoziazioni e trattati ancora durante la sua vita. Fra i pretendenti a quella corona presentavasi anche Vittorio Amedeo II, come pronipote di una figlia di Filippo II, non tanto perchè avesse fiducia di conseguirla, quanto per avere titolo a guadagnare anch'esso qualche cosa nello sconvolgimento politico, che prevedeva vicino.

Piemonte e Vittorio Amedeo II.

Pensieri di Vittorio Amedeo II.

Vittorio Amedeo II era tuttavia fanciullo di nove anni alla morte del padre (1675) e la reggenza di Giovanna di Savoia, sua madre, fu infelice, come tutte le reggenze della dinastia di Casa Savoia. Durante la sua minorità insorsero i *Mondoviti* a motivo delle tasse del sale e del modo odioso con cui erano esatte; il sangue cittadino corse, e le cose non si composero durevolmente che col cessare della reggenza della duchessa. La quale, cedendo alle lusinghe e suggestioni di Luigi XIV di Francia, erasi accomodata ad inviare *Vittorio Amedeo II* in Portogallo, a rimanervi per un tempo indeterminato sposo dell'unica erede di quel reame, in quel periodo ricco e potente per le sue possessioni in America e nelle Indie Orientali. Se questo avveniva, il Piemonte avrebbe per avventura perduta la sua dinastia e autonomia: ma i Torinesi si opposero personalmente alla sua partenza, strepitando alle porte del palazzo reale, finchè il duca non ebbe promesso di rompere ogni trattato coll'erede del Portogallo e rimanere in Piemonte. In quella circostanza uno dei cortigiani non si frenò dal dirgli con un *epiteto* più espressivo, che non si possa scrivere: « *Che altri sudditi andate voi cercando* ? Più buona gente *dei piemontesi non troverete in alcun luogo* ».

Minorità di Vittorio Amedeo II. 1675.

La dinastia in pericolo.

Motto di un cortigiano.

3. Pigliato il governo nel 1684, ebbe a combattere colle armi i Valdesi, che per eccessiva debolezza verso l'impetuoso Luigi XIV cacciò e proscrisse dalle natie loro valli (1686); in cui non ritornarono, che cinque anni dopo, quando Vittorio Amedeo II, pressato da Spagna e Francia

Caccia i Valdesi.

1686.

a collegarsi con ciascuna di quelle potenze e vedendo i danni certi di una neutralità fra quelle due nazioni, risolvette di tentare le sorti della guerra, e si collegò con Austria e Spagna contra Luigi XIV. Ma sconfitto da *Catinat*, generale di Francia, in due giuste e sanguinose battaglie, prima a *Staffarda* (1690) e poi a *Marsaglia* (1693), e vedendo la calcolata lentezza dei suoi alleati lontani a soccorrerlo contro un nemico vicino ed impetuoso, che gli metteva a ferro e fuoco le sue provincie, provvide agli interessi della sua casa e del suo popolo, componendosi segretamente colla Francia a patti vantaggiosissimi; fra cui la restituzione di Pinerolo, che colle sue dipendenze era stato ceduto alla Francia da Vittorio Amedeo I in circostanze difficilissime dello Stato. Egli riuscì nel suo intento, nonostante il mal animo dei suoi alleati, i quali non volevano in alcun modo riconoscere in quelle guerre la *neutralità d'Italia*, che era l'argomento principale del duca per giustificare la sua composizione colla Francia agli occhi loro. E allora soltanto vi aderirono loro malgrado, quando Vittorio Amedeo II, separate ad un tratto le sue forze da quelle degli alleati, di generalissimo di Spagna ed Austria in Italia, stava per divenire generalissimo di Francia e prendere il comando dei Franco-Piemontesi, minacciando d'invadere il Milanese. Le condizioni dell'accordo con Francia gli vennero confermate nella pace generale, conchiusa a *Risvick* (1697) alcuni anni dopo. In quella guerra, in cui aveva avuto compagno il *principe Eugenio*, Vittorio Amedeo II erasi mostrato capitano valente: e nei molteplici trattati, che negoziò e conchiuse in quel periodo, si governò con tale accortezza e operosità, che uscì da quella tempesta politica con grande accrescimento della sua fama e della sua indipendenza.

Alleato di Spagna.

Sconfitte.

Staffarda e Marsaglia

Accordasi con Francia.

Suo procedere.

4. Era Eugenio nipote del principe Tommaso di Savoia, autore principale delle guerre civili in Piemonte contro la duchessa Cristina e ammogliatosi in Francia con Maria Borbone erede dell' ultimo conte di *Soissons* di Francia, dove il padre suo Maurizio aveva avuto cariche luminose nell'amministrazione e nell' esercito. Gracile di complessione e cadetto di una grande famiglia, il giovane Eugenio era

Eugenio di Savoia

destinato alla carriera ecclesiastica: e fu quindi da prima abate, ma con poca vocazione. Chiese a Luigi XIV un grado nell'esercito, che glielo negò con parole pungenti. Entrò allora come colonnello negli eserciti austriaci, in cui già militava il suo fratello maggiore e dove mostrò tale coraggio e scienza militare, che a trentaquattro anni fu eletto generalissimo degli imperiali contro i Turchi in Ungheria; dove la vittoria di *Zenta* (1697), dovuta al suo genio, lo uguagliò ai più grandi capitani di quel secolo. Antiche relazioni lo univano a Vittorio Amedeo II, suo amico e parente, al cui soccorso era altra volta disceso in Italia e col quale aveva combattuto a *Staffarda* e *Marsaglia*. Ma nella prossima guerra per la successione di Spagna, doveva ridiscendere e discendervi come nemico del duca e dei suoi alleati.

Suo merito militare.

1697.

5. *Guerra per la successione di Spagna.* Negli ultimi anni del suo regno offeso Carlo II al pari della sua nazione, che principi stranieri già trattassero della successione della corona di Spagna, come se il trono fosse vacante e l'eredità a loro si appartenesse (1700), lasciava per testamento tutto il reame a *Filippo d'Angiò*, secondogenito del Delfino di Francia; uno dei suoi pronipoti per parte di Maria Teresa, sua sorella, sposata a Luigi XIV. Il quale recatosi immediatamente in Ispagna, vi venne riconosciuto a legittimo successore di Carlo II col nome di *Filippo V.* Per questo avvenimento un ramo della casa Borbone sottentrava agli Austriaci nella vasta monarchia spagnuola, con tutte le sue dipendenze politiche nell' antico e nel nuovo continente; fra le quali in Italia si numeravano, da omai un secolo e mezzo, la Lombardia, il regno di Napoli colle isole di Sicilia e di Sardegna e collo Stato dei *presidii* in Toscana.

Carlo II di Spagna.

1700.

Nomina successore Filippo d'Angiò

Filippo V.

Ma gli altri concorrenti alla successione protestarono di volere rompere quel testamento colla forza: e *Leopoldo* imperatore di Germania, deliberato di ottenere colle armi ciò che pretendeva spettargli per diritto, diede principio alla lotta (1701), conosciuta col nome di *guerra per la successione di Spagna*. La quale doveva produrre mutazioni radicali nella divisione politica d'Italia, tuttochè il solo Piemonte vi prendesse parte attiva fra gli Stati della penisola; per essersi Venezia, Toscana, Modena e Parma

Leopoldo imperatore si oppone colle armi.

Gli Stati italiani in quella guerra.

dichiarate neutrali. *Mantova* sola si era data a Francia, alla quale accostavasi coll'animo anche papa Clemente XI, senza però volere mai investire Filippo V della sovranità di Napoli, su cui pretendeva la Chiesa antichi diritti.

Difficoltà politiche per Vittorio Amedeo II.

6. *Vittorio Amedeo II*, pressato dalla situazione geografica del suo regno, fra Milano spagnuola e Francia unita a Spagna, si vide costretto a collegarsi coi Borboni, contra sua voglia e contra il suo interesse; risoluto però di volgersi ad Austria, se il suo vantaggio lo richiedesse. In quella lotta mostrò Vittorio un' attitudine politica e militare maravigliosa: e in mezzo a cosi terribile tempesta seppe governarsi in modo da emergerne a molto maggiore dignità e potenza; laddove un principe meno penetrativo, energico e sagace di lui, vi avrebbe certamente fatto naufragio. Unitosi pertanto a Luigi XIV ed a Filippo V, diede all'ultimo in isposa sua figlia Luisa, e fu eletto generalissimo degli alleati in Italia. Non dimostrò tuttavia troppa sollecitudine di assumere il comando dell' esercito, che obbediva in sua assenza al vecchio Catinat (1701), lasciatosi più d'una volta sorprendere ed ingannare dal giovane principe *Eugenio di Savoia*, che guidava gli eserciti imperiali.

Si accosta a Francia e Spagna.

Generalissimo della lega.

Procede con titubanza.

Giunto Vittorio al quartier generale di Goito (*luglio*), non vi rinvenne nei capitani di Francia quel rispetto, che al generalissimo era dovuto; e *Villeroi*, succeduto a *Catinat*, lo trattava ancora con minori riguardi, fino a spargere dubbi sulla sua fede. Succeduto poi il fatto di Chiari, il duca vi combattè con coraggio cavalleresco, si trovò sempre nel più vivo della battaglia, ebbe un cavallo ucciso, e corse egli medesimo pericolo della vita. Con tutto ciò non scemavano i sospetti di Francia: e Villeroi, autore principale del fallito assalto di Chiari, per iscusare la sua rotta, davane colpa a Vittorio, che accusava d'intendersela col principe Eugenio, a cui stringevanlo i vincoli del sangue e di antica amicizia.

Villeroi.

Sospetto a Francia.

Vittorio è scontento di Francia e Spagna.

7. Frattanto il Duca Vittorio erasi ritirato dal campo (*novembre* 1701) scontento della burbanza dei generali francesi ed offeso della diffidenza di Luigi XIV, dal quale non potè ottenere migliori condizioni della sua alleanza. Irritato inoltre dal procedere di Filippo V, che per eti-

chetta ricusò di accoglierlo nella sua carrozza e di ammetterlo a tavola come suo pari, e dalla dimenticanza in cui i Borboni ostentavano di lasciarlo nella campagna del 1702, prestò orecchio alle offerte di Vienna ed aperse pratiche, che miravano direttamente ad un trattato di alleanza contro i Borboni. Le condizioni già ne erano state segretamente ammesse da ambe le parti; quando Luigi XIV, informatone dal suo ambasciatore, che aveva saputo penetrare i segreti della Corte di Torino, ordinava ad un tratto al *Vandomo* di disarmare e incorporare nelle schiere francesi tutti i soldati piemontesi, che si trovavano al campo (5000 *uomini, compresi i malati nell'ospedale di Cremona*); dichiararne gli uffiziali prigionieri di guerra, e poi invadere immediatamente il Piemonte stesso con una parte dell'esercito (1703).

Tratta con Vienna.

Francia lo tratta come nemico, 1703.

A quell'annunzio, ordinava alla sua volta Vittorio di arrestare quanti francesi si trovavano in Torino, compreso l'ambasciatore; di sostenere tre compagnie di cavalleria francese, avviate al campo, ed altre rappresaglie dello stesso genere; preparandosi al tempo stesso alacremente alla guerra, ed entrando nella grande alleanza contro Luigi XIV a buonissime condizioni, ma colla malleveria dell'Olanda e dell'Inghilterra, non fidandosi a ragione dell'Austria (1703).

Vittorio non si spaventa e accetta la guerra.

8. *Assedio di Torino.* Divenuto per tal modo generalissimo d'Austria contro Francia, voltò animosamente Vittorio il viso alla fortuna, non lasciandosi abbattere dagli avvenimenti: i quali, non ostante la stupenda difesa di *Verrua*, gli furono sfavorevoli per tre anni di seguito, a segno che nel 1706, perduto oramai tutto lo Stato, si vide assediato nella sua medesima capitale, con grandissimo apparato di genti e d'artiglierie, sotto il comando di La Feuillade, Orleans e Marsin.

Ma la fortuna avversa.

È assediato in Torino.

Il duca Vittorio, assicurate le cose interne col preporre al comando della cittadella il barone *Rocca d'Allery*, distintosi nella difesa di Verrua, ed il marchese *Caraglio* a quello della città sotto la direzione suprema del generale tedesco *Daun*, uscì volteggiando alla campagna, in aspettazione del principe Eugenio, che si avvicinava a grandi giornate alla testa degli alleati. L'assedio di Torino,

Si difende animosamente.

durato poco meno di quattro mesi (*dai 12 maggio ai 6 settembre*), fu una delle più illustri fazioni della guerra 1706. per la successione di Spagna. Oppugnata dai Francesi con arte e costanza maravigliosa, e difesa con non minore intelligenza e perseveranza, sarebbe tuttavia la città caduta in mano al nemico, senza l'eroismo di *Pietro Micca*, artigliere minatore di Andorno nel Biellese.

9. *Pietro Micca.* Era la notte del 29 agosto, ed una schiera di granatieri francesi sorprendeva ed opprimeva la guardia della grande galleria, che metteva nella piazza; Pietro Micca. allorchè Pietro Micca, con un altro compagno, chiuse sovr'essi la porta che stava a capo della scala, per cui scendevasi nella galleria inferiore. Dietro quella porta era pronta una mina per far saltare in aria la scala, ma non ancora munita dell'apparecchio, che permette all'accenditore di mettersi in salvo. Il pericolo era imminente, e già la porta cedeva sotto i ripetuti colpi degli assalitori: quando Pietro Micca, togliendo la miccia accesa di mano al compagno, che, incerto, non osava operare, dicendogli: « *Lascia fare a me e salvati,* » dava fuoco alla mina e Si sacrifica per la patria. sagrificava generosamente la vita per la patria. Lo scoppio gettò il cadavere del generoso Biellese a quaranta passi, e fece con lui balzare in aria tre compagnie di granatieri francesi e una batteria di quattro cannoni. Il compagno, salvatosi, narrò il fatto: ma, trattandosi di un uomo ple- Ingratitudine del Governo. beo, niuno si curò di lui. Governo e scrittori furono ugualmente ingrati per Micca e per la sua famiglia. Rimaneva di lui un fanciullino di due anni, per cui supplicando » cinque mesi dopo la derelitta madre, ridotta in somma miseria, ne ebbe per tutto compenso due razioni di pane al giorno, sua vita natural durante. I posteri ripararono in parte (*piccolissima*) a tanta ingratitudine dei contemporanei (*Carutti*).

Il sacrifizio di Pietro Micca, accompagnato dal valore dei difensori nell'assalto generale del giorno seguente (30 *agosto*), diede agio al principe Eugenio di arrivare in tempo Vittoria di Torino. al soccorso. Unitosi al duca Vittorio, ed esplorato dall'altura di Superga il campo francese, lo assalirono la mattina dei sette settembre, e lo mandarono in piena rotta con numerosa strage.

10. *Pace d'Utrecht e di Radstadt.* I vincitori profittarono abilmente dello sgomento, prodotto da quella insigne vittoria sulle guernigioni francesi delle città di Piemonte e Lombardia, da cui Eugenio e Vittorio Amedeo non tardarono a snidarle, aiutati dalle popolazioni; che in ogni luogo si levavano contro i Franco-spagnuoli, costretti a chiedere d'andarsene per trattato (*marzo* 1707) con armi e bagaglio da tutta l'Italia superiore, dove finalmente ebbe posa la guerra. Rimanevano solamente in mano ai Francesi Susa e alcune terre valdesi, da cui vennero cacciati colle armi ancora in quell'anno.

I Francesi espulsi dall'Italia. 1707.

Venne quindi ristretta la guerra fuori della nostra penisola, e durò ancora parecchi anni; finchè, stanche tutte le potenze che vi avevano parte, iniziarono trattative di pace e le conchiusero ad *Utrecht* (1713) col trattato di questo nome; al quale accostavasi anche l'imperatore di Germania in quell'anno medesimo, nella città di *Radstadt*, e confermavalo nell'anno seguente (1714).

Utrecht e Radstadt 1713-14.

11. *Vittorio Amedeo II, re di Sicilia.* La guerra della successione di Spagna cambiò la faccia politica dell'Italia, in cui alla preponderanza spagnuola, durata cinquantasei anni, succeesse quella dell'Austria, che acquistò coi trattati di Utrecht e Radstadt il Milanese, il regno di Napoli coll'isola di Sardegna, il marchesato di Finale e lo stato dei *presidii* nella Toscana.

Preponderanza Spagnuola.

Dei principi italiani il solo duca di Savoia vi guadagnò: poichè, oltre all'avere ricuperato quanto possedeva di là delle Alpi, ottenne quanto di qua dalle medesime occupava la Francia, non cedendole in cambio che la valle di Barcellonetta. Al che si aggiunsero tutto il Monferrato, l'Alessandrino, il Valenzano, la Lomellina e Val di Sesia, con tutte le terre di qua dal Po e dal Tanaro ed una parte del Vigevanasco. Ebbe inoltre l'isola di Sicilia, con *titolo e grado di re,* giusto compenso della parte presa in quella lotta, e da lui sostenuta con non minore abilità che costanza, con gravissimi sacrifizi dei suoi popoli.

Acquisti di Vittorio Amedeo II.

Creato re di Sicilia.

Contemporaneamente scomparivano dalla penisola gli Stati di *Mantova* e *Monferrato* e della *Mirandola*, che collo ingrandimento di Savoia furono l'unico progresso politico fatto dall'Italia in quella guerra di quattordici anni.

Scemano gli Stati in Italia.

La Sicilia nel 1714.

12. *Vittorio Amedeo II perde la Sicilia e diventa re di Sardegna.* Vittorio Amedeo II, riconosciuto solennemente in Torino a re di Sicilia (*sett.* 1713), recossi ancora in quell'anno nell'isola, sbarcando fra le acclamazioni del popolo a Palermo, dove seguì la sua incoronazione (*marzo* 1714), e diede provvisioni pel benessere avvenire della Sicilia, che contava allora 1,150,000 abitanti. Visitò anche Messina, a cui ridonò alcuni antichi privilegi, e partì lasciando nell'isola grandissima opinione e desiderio di sè. Ma i cieli avevano per allora stabilito diversamente, e Vittorio Amedeo II, con tutta la sua energia ed accortezza politica, non potè opporsi alla malvagità dei tempi ed all'ingiustizia della nuova alleanza di Francia, Olanda, Austria ed Inghilterra; le quali, per paura di nuove politiche complicazioni dell'Europa, consentirono alle pretensioni dell'Austria, e costrinsero Vittorio Amedeo a rinunziare alla Sicilia, pigliandone invece la Sardegna, che aveva allora appena 310 mila abitanti, e che per nissun conto alla Sicilia potevasi paragonare.

Visitata da Vittorio Amedeo II.

Forzato a cambiarla colla Sardegna.

Riforme.

13. *Amministrazione di Amedeo II.* Questo principe, così illustre come generale e uomo di stato, fu eziandio amministratore e riformatore non meno energico che oculato. Perciocchè subito dopo la pace di Utrecht riformò la legislazione con un nuovo codice e con istituzioni, che furono grandemente lodate per quei tempi e durarono fino a Carlo Alberto. Circoscrisse l'arbitrio dei magistrati, frenò l'ingordigia dei curiali, temperò i privilegi della feudalità, iniziò e condusse a buon punto la compilazione del catasto colla perequazione del tributo prediale. Istituì le aziende, il Consiglio di stato, l'uffizio del controllore generale, diede ordinamento alle opere di beneficenza, creando sussidii permanenti ai poveri e interdicendo la questua oziosa, e le romorose distribuzioni di minestre e di pane alle porte dei conventi e dei palazzi dei grandi. Favorì l'agricoltura e specialmente la propagazione del gelso, regolò il commercio della seta e protesse le manifatture. Fece rifiorire le finanze, fondò nuove fortezze, provvide al riordinamento e mantenimento dell' esercito, all'istruzione superiore in più modi, alla secondaria togliendola ai Gesuiti, e mantenne illesa la regia autorità nelle brighe dategli da Roma. Ma delle

Amministrazione.

arti belle una sola egli specialmente favorì, l'architettura, di cui rimangono solenni monumenti Superga, Stupinigi, San Filippo, la facciata di Santa Cristina con quella del palazzo di *Madama*. La città di Torino ampliavasi ed abbellivasi, ma aveva l'aspetto di una cittadella per l'austera disciplina, che vi regnava durante la notte, la cui tranquilla solitudine non era interrotta che dal monotono passeggiare delle pattuglie. Opere.

14. *Carattere di Vittorio Amedeo II.* Vittorio era per indole *assoluto* in tutta la significazione della parola: ed a lui esclusivamente si debbe la lode o il biasimo di quanto operò nel lungo suo regno. Misurato nello spendere, accostevole a tutti, benigno coi piccoli, era duro oltremodo coi grandi; e non tollerava che alcuno si credesse superiore alle leggi, solendo dire: « *che se vi erano patiboli e prigioni per la plebe, vi erano anche mannaie e cittadelle pei nobili.* Egli era profondamente istrutto dei particolari dell'amministrazione pubblica non solo, ma eziandio della vita cittadinesca ed economica dei sudditi. Questo principe, così assoluto nei suoi voleri, giovossi però mirabilmente dell'opera degli uomini di grande ingegno, ch' egli sapeva distinguere tra la folla dei mediocri, e vincolarli al suo servizio. Tali furono il conte *Groppello di Borgone*, suo braccio principale nel nuovo ordinamento amministrativo del regno; l'avvocato *Zoppi*, e l'avvocato *Caissotti*, a cui specialmente è dovuta la nuova costituzione degli studi introdotta nel regno, ed al quale si riferisce l'aneddotto del lumicino, splendente ogni notte nella via degli Stampatori, che provocò la curiosità ed una visita notturna del re in persona; l'avvocato *Maistre*, la cui carriera primitiva contiene quasi del romanzesco; Lorenzo *Bogino*, da lui creato sostituito procurator generale a 22 anni ed onorato di particolar affezione; il vassallo di *Roasio*, che fu poi marchese d'*Ormea*; Pietro *Mellarede*, *Osorio*, *Pensabene* e d'*Aguirre*, siciliani, con altri assai che sarebbe lungo il ricordare, e che tutti coadiuvarono alla riforma generale dello Stato, compiuta da Vittorio Amedeo II. Carattere di Vittorio Amedeo II. Sua fermezza. Groppello. Zoppi. Caissotti. Maistre. Bogino. Ormea.

15. *Suo misero fine.* Sventuratamente il fine di Vittorio Amedeo II non corrispose al glorioso suo regno: e il vincitore di tante battaglie e primo re di Sardegna, morì poco Abdicazione di Vittorio Amedeo II.

meno che prigioniero nel proprio castello. Qualunque ne fosse la vera causa (*chè molte se ne adducono*), contra l'universale aspettazione, convoca ad un tratto in Rivoli i principi del sangue reale e le primarie persone dell'amministrazione dello Stato (*3 settembre*), e loro annunzia la sua risoluzione di ritirarsi dal trono. Il marchese del Borgo lesse l'atto di abdicazione, con vivissima commozione di tutti gli astanti, fra cui il solo Vittorio manteneva serena la fronte. Non volle sentire preghiere in contrario: riservò a sè una rendita di 150,000 lire, ed una modica pensione alla *marchesa di Spigno*, vedova del Conte di S. Sebastiano, che aveva già sposata segretamente, e le cui nozze fece allora conoscere; e dopo avere provveduto alle più alte cariche dello Stato, con uomini degni della fiducia del principe e del popolo, ritiravasi il giorno seguente a Ciamberì; lasciando tutta l'Europa incerta sul vero motivo della sua abdicazione, che egli diceva il cattivo stato di salute e l'indebolimento della lucidità della mente ed energia dell'animo, per l'avanzata età e la vita tempestosa, dopo un regno di 55 anni.

Ritirasi a Ciamberì.

16. Credette il re Vittorio (*nome da lui conservato nel suo ritiro*) di trovare la quiete dell'animo nella solitaria pace del castello dei suoi maggiori. Vana illusione! Appena pochi mesi erano passati dal giorno della sua abdicazione, che già se ne era pentito; e voleva essere informato di quanto facevasi alla corte di Torino, dove nulla di grave si potava decidere senza il suo consenso. « *A Torino vi è il Teatro*, diceva irritato il marchese d'Ormea, *a Ciamberì la mano che move i fantocci.* » Poi cominciò a dolersi che non si facesse nulla di buono, e lasciò capire che non era lontano dal volere riprendere egli le redini dello Stato. A ciò incitavalo con arte finissima la *marchesa di Spigno*, vogliosa di essere una volta regina; cosicchè cedette alla fatale tentazione, e trasferissi a Moncalieri; con animo di ripigliare ad ogni modo lo Stato. Informatone il consiglio del nuovo re Carlo Emanuele III, fu ordinato l'arresto del re Vittorio, per evitare una imminente guerra civile. L'ordine venne eseguito, con grande commozione della Corte nel settembre dell'anno 1731. Passata la prima agitazione, il re Vittorio si calmò, rassegnossi al suo destino, nè più

Non vi trova la quiete che cercava.

Vuole comandare di fatto.

E riprendere lo Stato.

Viene arrestato.

parlò di voler prendere lo Stato, e moriva nel castello di Moncalieri, il 31 ottobre dell'anno seguente (1732), con fine veramente compassionevole per un così gran principe: il quale, oltre ad un'onorata memoria come soldato e come uomo di Stato, lasciò alla sua dinastia una corona regia e un grande ampliamento di Stato, con finanze fiorenti, esercito numeroso e disciplinato, fortezze ristorate e munite, con ottime relazioni colle straniere potenze.

Muore a Moncalieri.

CAPO XIII.

Carlo Emanuele III. Battaglia di Guastalla. I Borboni a Parma ed a Napoli.

1. *Carlo Emanuele III.* Carlo Emanuele III non ebbe la provvidenza madre troppo benigna nelle doti esterne della persona, ai cui difetti riparò tuttavia con sommo riguardo sopra se stesso e coll'arte non mai disgiunta della dignità. La sua educazione stessa ed istruzione furono meno curate nei primi anni della sua giovinezza, non essendo destinato al trono e poco accetto al padre, perchè d'ingegno meno pronto e soverchiamente timido e peritoso di modi. Ma allorquando, per la morte del primogenito principe di Piemonte, rimase successore designato di Vittorio Amedeo II, questi pose nella sua educazione la massima diligenza, lo ammise ai segreti della sua politica, e finalmente gli rinunciava la corona nella piena fiducia, che saprebbe degnamente portarla.

Carlo Emanuele III.

Sua educazione.

Governò da prima sotto gli auspizi del padre, di cui continuò l'opera benefica nelle interne riforme, coadiuvato dal marchese d'*Ormea*, uno dei più grandiosi caratteri della storia subalpina e il più abile ministro della corte savoiarda, dopo il *conte di Cavour*, che tutti li sorpassò. Di spiriti moderati, di carattere più prudente che vivo, accorto e misurato nel suo governo, ma di poco inferiore a

Governo.

Suo carattere.

Vittorio Amedeo II nella capacità militare ed amministrativa, Carlo Emanuele III veniva nei principii del regno consolidando ed applicando le paterne riforme; quando trovossi ad un tratto implicato in una guerra coll'Austria, a motivo della lotta insorta per la *successione di Polonia*, fra Stanislao Lezinski e Augusto di Sassonia (1733). Era il primo suocero di Luigi XV, stato già re in Polonia e cacciato dal trono dalle armi di Russia e d'Austria, che vi collocarono invece il duca di Sassonia. Contro cui volendo Luigi XV mantenere i diritti dello suocero espulso ne nacque una guerra non solo in Germania ma anche in Italia.

Causa della guerra di Polonia. 1733.

Carlo III si unisce a Francia.

2. *Battaglia di Guastalla.* Carlo Emanuele III, cercato ugualmente di amicizia da Francia ed Austria, avrebbe per avventura potuto tenersi neutrale in quella lotta, che aveva l'apparenza di una querela di famiglia. Ma, prevedendo l'estensione che la lotta doveva prendere, propenso naturalmente alla guerra esso medesimo e secondato dall'Ormea, prevalente allora nei consigli della corona, si accostò alla Francia, (*settembre* 1733) colla solita promessa del Milanese.

Valore del re.

Mostrovvisi grande come capitano e come soldato: ed è bella la risposta, data nell'assedio di Pizzighettone al maresciallo Villars, che pregavalo ad allontanarsi di mezzo a due batterie, che comandava personalmente e dove già tre suoi aiutanti di campo con un paggio gli erano caduti morti al fianco: « *Maresciallo,* rispondevagli Carlo Emanuele III, *i miei pari non fuggono mai dinanzi al pericolo* ». La campagna del 1733 liberava dal giogo austriaco il ducato di Milano, in cui Carlo Emanuele introdusse un reggimento pieno di giustizia e di sapienza civile, trattando in ogni cosa i Lombardi, come i vecchi sudditi della casa. Ma durante l'inverno (1734), sorti nuovi dispareri sulla condotta della guerra, fra il re Carlo che voleva consolidarsi nel conquistato Milanese, e il maresciallo *Villars*, che voleva si andasse difilati sull'inimico, ne nacque la rovina dell'impresa. Partito il maresciallo di Francia, nell'assenza del re Carlo, seguiva in sulla *Parma* una feroce battaglia, in cui i Tedeschi, comandati da *Mercy,* lasciarono meglio di 10,000 morti (29 *giugno* 1734). Le cose dei collegati, dirette da Carlo, pigliavano buona piega: quando, sorpresi in sulla

Casa Savoia a Milano 1733.

Battaglia della Parma.

Secchia da *Konigsek* , succeduto a *Mercy*, toccavano dagli imperiali una dura lezione (14 *settembre* 1734), e il re di Sardegna perdeva nel fatto d'arme perfino la tenda reale, le argenterie con un tesoretto di 10 mila doppie e la stessa sua cancelleria. Ma se ne vendicava cinque giorni dopo (19 *settembre*), vincendo a *Guastalla* una gran battaglia sugli imperiali, che vi lasciarono settemila morti; e nella quale la gloria e il merito della vittoria furono specialmente del re Carlo e dei Piemontesi; benchè *Coigny* ed i Francesi vi combattessero coll'usato valore. Della Secchia. E di Guastalla.

3. *I Borboni a Parma.* Nel trattato di Londra (1718) che spogliava Vittorio Amedeo II della corona di Sicilia, stabilivasi eziandio che la corona ducale di Parma e Piacenza e quella di Toscana, nella prossima estinzione della dinastia dei Farnesi e dei Medici , passassero nella discendenza di Elisabetta Farnese regina di Spagna, per satisfare in parte all'ambizione immoderata di quella principessa e ai suoi diritti sul ducato di Parma e Piacenza. La quale condizione del trattato di Londra rispetto a Parma e Piacenza già si mandava ad effetto nel 1731, in cui succedeva Carlo Borbone primogenito di Elisabetta Farnese; al quale però gli avvenimenti non consentirono di succedere nella signoria di Toscana alla morte dell'ultimo Medici (1737), e nemmeno di conservare la corona di Parma e Piacenza, destinandolo a sua buona fortuna a più splendido trono, a quello di Napoli. Tuttavia la successione di Parma, dopo breve intervallo, ritornò ai Borboni nella persona di *Don Filippo*, secondogenito di Elisabetta Farnese, il quale rimase il capo della dinastia di questo nome in quel ducato. Estinzione dei Farnesi e dei Medici.

4. *I Borboni a Napoli e in Sicilia.* La regina di Spagna, Elisabetta Farnese, non contenta della Toscana e di Parma, assegnate in eredità al suo primogenito Carlo, collegatasi nello scoppio della guerra per la successione di Polonia con Carlo Emanuele III, mandava (1733) il principe Carlo alla conquista di Napoli, con grande apparecchio d'armi e d'armati. *Don Carlo Borbone* era nei diciassette anni, ma pieno d'audacia e di retto giudizio. Suo padre Filippo V, nel congedarlo, gli cinse la spada stessa, che a lui aveva donato l'avolo suo Luigi XIV, quando lo inviò con un esercito ad occupare il trono di Spagna, augurandogli un pieno Don Carlo Borbone 1733.

e pronto successo della spedizione, quale veramente ottenne. Sbarcato l'esercito nella Toscana, che già considerava come sua eredità prossima e sicura, si mosse verso il regno di Napoli, passando per la Lunigiana, pel Modenese e per lo Stato del Papa, che i soldati spagnuoli saccheggiarono secondo i loro costume, benchè venutivi come amici e come tali accolti e trattati. Arrivato a Civita Castellana, mandò un bando pieno di promesse ai Napolitani ed ai Siciliani, presentandosi come liberatore del regno dalla ingorda oppressione dei Tedeschi (1734): i quali, trovandosi con piccole forze e spaventati dalla commozione generale del regno, che levavasi quasi a stormo in favor di Don Carlo che si avvicinava colle armi, non opposero seria resistenza.

Fa l'impresa di Napoli 1734.

5. Frattanto Don Carlo faceva il suo solenne ingresso in Napoli, accolto e festeggiato con infinite dimostrazioni d'affetto e di adulazione. Alle feste succedettero le grazie per guadagnare gl'indifferenti, e le giunte criminali per atterrire gli avversi. Don Carlo prendeva il titolo di *re di Napoli e di Sicilia e di Gerusalemme, duca di Parma Piacenza e gran principe ereditario di Toscana.*

Creato re di Napoli.

Per consolidare la nuova conquista, era necessario di sbarazzare il regno dalle truppe tedesche, raccolte a *Bitonto* sotto il *Visconti*, e di quelle che vi erano in Sicilia sotto *Lobkowitz*, entrambi soldati animosi ed esperti capitani. Contro al primo si mosse il *Montemar*, che guidava in capo la spedizione sotto Don Carlo, e prese per forza d'armi al primo assalto i trinceramenti dei Tedeschi, che andarono dispersi e fuggitivi. Questa fu la battaglia di *Bitonto* (25 *maggio* 1734), che diede in mano a Don Carlo lo Stato di Napoli, senza ulteriori opposizioni.

Battaglia di Bitonto. 1734.

Nella Sicilia le cose procedettero ancora più speditamente, essendovi i popoli avversi ai Tedeschi, che non passavano i seimila. Il *Lobkowitz*, non illudendosi sulle proprie forze, abbandonata Palermo e presidiate Trapani e Siracusa, chiudevasi in Messina, città importante per grado per luogo e per fortezza, dove fece onoratissima resistenza finchè, pressato dalla fame, si arrendeva ad onorevoli patti (*marzo* 1735). Il suo esempio era seguito da Trapani e Siracusa; cosicchè il regno delle due Sicilie, quasi per consenso popolare e senza grande spargimento di sangue,

La Sicilia cede. 1735.

passava dalla dominazione d'Austria a quella di Spagna. Ma non più come una provincia di quella monarchia, bensì come regno autonomo sotto D. Carlo Borbone, figlio primogenito di Filippo V e di Elisabetta Farnese, e primo della dinastia borbonica, che sedette per più di un secolo sul trono di Napoli.

Nuovo regno delle due Sicilie.

6. *Termine della guerra.* Frattanto nell'Italia superiore la guerra procedeva rimessamente per la poca concordia degli alleati, mossi da diversi desiderii. Carlo Emanuele III, che aveva il suo Milanese, non desiderava di metterlo in pericolo con nuove battaglie. La Spagna, vedendo Don Carlo Borbone padrone di Napoli e Sicilia e nella sicurezza di Parma e Toscana, faceva gli stessi pensieri; e il nuovo generale supremo dei Francesi aveva ordine dal suo governo di non commettersi di leggieri all'arbitrio della fortuna. Tuttavia le cose dei Tedeschi in Italia erano tali, che l'espulsione assoluta dei medesimi pareva prossima ad effettuarsi (1735), con vantaggio inestimabile della intiera penisola; quando si annunzia ad un tratto avere la Francia e l'impero firmati in Vienna i preliminari della pace (*ottobre* 1735), senza pure farne parola alla Spagna ed alla Sardegna, i cui interessi vennero iniquamente sacrificati, specialmente quelli dell'ultima.

Pace di Vienna.

Francia ed Austria la conchiudono sole.

7. *Pace di Vienna.* La pace di *Vienna* (*stipulata solamente nel novembre* 1738) poneva fine alla guerra di *successione di Polonia*, e nell'Italia apportava radicali mutazioni: *Napoli* e *Sicilia*, convertite in regno particolare, rimanevano a Spagna sotto Don Carlo Borbone; *Parma* e *Piacenza*, già possedute da D. Carlo, passavano ad Austria, che per quel trattato ricuperava quasi tutte le provincie della Lombardia, già occupate dal re di Sardegna. Carlo Emanuele III, spogliato del già suo Milanese, era costretto a contentarsi di Novara, Tortona e dell'alta sovranità sui feudi imperiali delle Langhe; e finalmente la Toscana assegnavasi al genero dell'imperatore, Francesco di *Lorena*, il cui ducato era dato all'ex re Stanislao di Polonia.

Trattato di Vienna.

Mutazione in Italia.

Parma.

Nuovo regno di Napoli.

La Sardegna.

CAPO XIV.

Guerra per la successione d'Austria. Cacciata degli austriaci da Genova. Battaglia dell'Assietta.

La pace non può durare.

Carlo VI.

La prammatica sanzione.

1. *Guerra per la successione d'Austria.* Ma la pace di Vienna non poteva lungamente durare: e la prossima morte dell'imperatore Carlo VI, che non lasciava prole maschia, minacciava di mettere di nuovo in fiamme l'Europa; non ostante la *prammatica sanzione*, che Carlo VI erasi adoperato di far accettare da molti principi, e confermata nella pace di Vienna. La *prammatica sanzione* era un *decreto di successione* che assicurava l' eredità della austriaca monarchia a *Maria Teresa* sua primogenita, ed ai discendenti nati dal suo matrimonio con *Francesco di Lorena*, allora granduca di Toscana, colla esclusione delle figliuole di Giuseppe I, suo antecessore e fratello. Carlo VI era riuscito con molte pratiche e non senza sacrifizi a fare approvare la prammatica sanzione da quasi tutte le potenze d'Europa: ma a guarentire l'unità della successione austriaca a Maria Teresa, invece di *prammatiche*, vi voleva un esercito di duecentomila uomini, diceva un giorno Eugenio di Savoia a Carlo VI, e ben si apponeva. Poichè appena l' imperatore aveva chiuso gli occhi (1740), che si levarono d'ogni parte pretendenti alla sua eredità, Prussia, Spagna, Baviera, Sardegna e Francia: la quale ultima anelava alla divisione della monarchia austriaca, sola potenza che allora potesse contrastarle la preponderanza politica nelle cose d'Europa.

Approvata dall' Europa.

Violata alla morte di Carlo VI.

Carlo Emanuele III si accosta alla lega.

Ma è propenso ad Austria.

2. Allo scoppiare della tempesta contra Maria Teresa, Carlo Emanuele III avrebbe bramato di stare alle vedette, per usare dell'occasione, secondo le necessità della sua casa. Egli però inclinava a collegarsi coll'Austria, ancora profondamente irritato dal mal giuoco fattogli dalla Francia nella pace di Vienna; e temendo inoltre di rimanere a discrezione dei Borboni, come sarebbe avvenuto, se questi, già padroni di Francia, Spagna e Napoli, si fortificassero

ancora nel Milanese. Quindi tenutosi in trattative cogli Alleati, finchè la sorte delle armi loro pareva prossima a schiacciare Maria Teresa; allorquando vide risorgere la fortuna dell'imperatrice cogli aiuti dell'Inghilterra, e specialmente per l'eroico valore dei *Magiari*, famosi in quella lotta pel « *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia* », accostavasi ad un tratto (1° *febbraio* 1742) all'imperatrice, con una convenzione puramente militare, coll'espressa e singolare riserva di poterla rompere, denunziandola due mesi prima. Ed uniti senza indugio i suoi soldati a quelli di *Traun*, governatore di Milano, sollevò la cadente fortuna germanica in Italia, collo impadronirsi del Modenese, cacciandosi innanzi fino oltre a Bologna il Montemar, che cedendo si ritirava (1742). L'anno seguente seguiva a *Campo santo* sul Panaro una accanita battaglia fra gli Alleati e gli Spagnuoli, colla strage di oltre seimila uomini e con dubbia vittoria, che entrambe le parti si ascrissero. Vi si distinsero i Piemontesi, comandati dal barone *Leutron* (8 *febbraio* 1743) i quali rinfrancarono la zuffa già perduta dagli Alemanni.

Si unisce a Maria Teresa.

Giuramento dei Magiari.

Vittorie di Carlo Emanuele III 1742.

Battaglia di Campo Santo 1743.

3. *Trattato di Worms e assedio di Cuneo.* Dopo questo fatto, adoperandovisi specialmente l'Inghilterra, Carlo Emanuele III stringeva a *Worms* solenne trattato coll'Austria (13 *settembre* 1743), con pochi vantaggi e molti pericoli, tirandosi sulle braccia anche la Francia, e obbligandosi di stare in campo con 45,000 Piemontesi per la promessa del *Novarese e di Piacenza* e *la cessione delle ragioni dell'impero sul marchesato di Finale*. Ma la fortuna non fu favorevole alle sue armi. Riuscì a difendere le frontiere delle Alpi, vietandone il passo ai nemici per quell'anno (1743), non già nel seguente; in cui i Gallispani, superato senza combattere il passo delle *barricate* per l'inettezza del comandante del luogo, si calarono contra *Demonte* che fu preso; e si accostarono a *Cuneo*, a cui posero l'assedio (1744) con trentamila uomini e tutto il corredo necessario ad espugnarla, prendendo al tempo stesso le opportune misure, per non essere disturbati dal re di Sardegna, che volteggiava a poca distanza.

Lega di Carlo Emanuele III con Maria Teresa a Worms.

La guerra non gli è favorevole

Assedio di Cuneo.

4. In Cuneo governava con supremo potere il barone *Leutron*, la fortezza era egregiamente munita e provveduta

di armi e di viveri, la guernigione e i cittadini infiamma
tissimi alla difesa, e i villaggi circonvicini ostili agli asse
dianti. Ai 30 settembre Carlo Emanuele III, con meglio d
25,000 soldati, assaliva i Gallispani, a cui dava grande bat
Battaglia della Madonna dell'Olmo 1744. taglia alla *Madonna dell'Olmo*, sotto le mura dell'asse
diata città. E sebbene fosse obbligato in sulla sera a riti
rarsi, aveva però raggiunto uno dei principali suoi fin
quello di gettare in Cuneo mille cinquecento soldati fresch
con molte vettovaglie, ritirandone ad un tempo le bocch
inutili. Il che bastò alla salvezza della città ed all'esit
della campagna: poichè il *Conti*, che reggeva i Gallispan
I Francesi se ne vanno. pressato dallo inasprimento della stagione e dalla penuri
dei viveri, era costretto a lasciare l'assedio, e ritirarsi co
suoi di là dalle Alpi.

La sua fortuna risorge 1746. 5. *Cacciata degli Austriaci da Genova.* La campagn
del 1745 fu infelicissima per gli Austro-Sardi: ma quell
del 1746 si aperse per essi con più lieti auspizi; sicchè, ri
cuperato rapidamente il Piemonte e la Lombardia, scor
fissero i Borboni e li respinsero negli Apennini coi Genoves
dei quali ultimi occuparono la capitale. Quella repubblica
offesa da un articolo del trattato di Worms, che promet
teva a Carlo Emanuele III il *marchesato di Finale*, che l
apparteneva, erasi alleata coi Borboni nel 1745 per su
sventura. Poichè precipitando le cose dei suoi Alleati, re
spinti nella Provenza, dove i Piemontesi li seguitarono
trovossi ad un tratto sulle braccia i Tedeschi sotto il mar
Botta Adorno. 1746. chese *Botta Adorno*, genovese di stirpe, ma passato a
Austria col padre, che Genova aveva condannato nel cap
e nella confisca, mezzo secolo prima (1698). Avido di ven
detta e più ancora di danaro, di cui la repubblica er
ricca, s'accostò coll'esercito a Genova, minacciandole desc
Suo odio a Genova. lazione e sterminio, se non accettava le durissime ed ontos
condizioni da lui imposte agli oratori della repubblica, fr
le quali l'obbligo di mandare a Vienna il Doge con sei se
natori a chiedere scusa. La città non pareva ancora pre
parata per la difesa, e i suoi reggitori furono abbastanz
vili e codardi per accettarle, senza sguainare una spada.
Sue oppressioni ed estorsioni. Avute in suo potere le due porte principali della città
che rimaneva perciò a sua discrezione (6 e 7 *settembr*
1746), cominciò dal chiedere un rinfresco di 50,000 *gen*

vine (350,000 *franchi all'incirca*) pei soldati, a cui tenne dietro l'enorme taglia di 3 milioni di genovine (*oltre a* 21 *milioni di franchi*), il primo fra quarantotto ore, il secondo fra otto giorni, e in capo a 15 il terzo. Ogni protesta fu vana, e ai deputati della repubblica l'insolente vincitore rispondeva che avrebbe lasciati ancora ai Genovesi gli occhi per piangere. Mancando il denaro del pubblico, il Senato, con deplorabile risoluzione, pose le mani nel sacro deposito del *banco di San Giorgio*, ripieno dei capitali dei privati cittadini, e i due primi milioni furono pagati. Con tutto ciò crescevano ogni giorno da parte dei Tedeschi le prepotenze e rapine d'ogni ragione, cosicchè Genova trovavasi al fondo della desolazione e della rovina per la viltà dei suoi patrizi, se non la sollevava l'energia della sua plebe e del popolo.

Le genovine.

Calamità di Genova.

6. *Balilla.* Carlo III, abbisognando d'artiglieria grossa nella spedizione di Provenza, fecesene mandare di quella di Genova dal marchese Botta, che già gliene aveva inviati parecchi pezzi, facendoli condurre alla *Lanterna*, fra il fremito universale, quando nacque un caso che cambiò l'aspetto della scena. Ai cinque dicembre del 1746, trascinandosi un grosso mortaio a bombe pel quartiere di *Portoria*, la strada sfondò, e i Tedeschi vollero obbligare alcuni popolani ad aiutarli a cavarnelo, colle busse, all'uso germanico. Ma un ragazzo per nome Giovanni Battista *Perasso*, volgarmente detto *Balilla*, afferrata una pietra, pronunciò il famoso motto: « *Che l'inse* » (*Che cominci*, e secondo altri, *la rompo*): il popolo si sollevò in massa, e cominciò una lotta tremenda, che durò cinque giorni e finì ai 10 dicembre, colla espulsione totale degli odiati Tedeschi, che fuggivano per ogni parte, uccisi e spogliati senza misericordia dai Genovesi della città e della campagna.

Sua riscossa.

Il mortaio di Portoria.

Balilla.

7. *Battaglia dell'Assietta.* Carlo Emanuele III, nella ritirata dei Borboniani in Provenza, ve li aveva inseguiti, bramoso di cacciarli anche da quella provincia, ma con infelice successo. Che anzi nell'anno seguente, battuto esso medesimo dai Borboniani, i quali contemporaneamente sovrastavano con un esercito dalle Alpi Cozie e minacciavano il Piemonte, dovette accorrere alla difesa.

Quaranta battaglioni di Gallispani, calati da Brianzone

pel Monginevro, ed evitando le fortezze d'Icilia e di Fenestrelle, erano pervenuti senza ostacolo fino alla sommità del giogo, che separava val di Dora da val di Chiusone; e che, per essere quasi piana, chiamasi *Assietta*, o colle d'*Assietta*. Era occupata da 10 battaglioni piemontesi, rinforzati di altri quattro tedeschi, quattordici battaglioni in tutto sotto gli ordini del conte di Bricherasco contra quaranta di Gallispani, comandati dal cavaliere *Bellisle*. Quivi splendette mirabilmente la costanza militare dei Piemontesi (19 *luglio* 1747): i quali diedero ai Borboniani quella famosa rotta dell'Assietta; in cui, oltre il Bellisle, perdettero fra morti e prigionieri meglio di cinquemila uomini, con oltre a trecento ufficiali, le prime dignità dell'esercito e della più insigne nobiltà di Francia; la quale da lungo tempo più non aveva pianto tanti parenti ed amici, periti in una sola battaglia.

Vittoria dell'Assietta. 1747.

Desiderii di pace.

8. *Pace di Aquisgrana*. Alla vittoria dell'Assietta ed alla liberazione di Genova seguì ancora una lenta guerra sulle due riviere con danni reciproci, ma senza importanti risultamenti. Oramai quegli otto anni di guerra avevano stancato principi e popoli, che tutti desideravano di mettersi in pace. Con tali disposizioni d'animo non fu difficile di conchiudere la pace generale, che si fermò in *Aquisgrana* (*ottobre* 1748).

Patti di Aquisgrana.

La pace d'*Aquisgrana* mutò assai poco in Italia le condizioni politiche di quella di *Vienna*. Essa fu tuttavia un progresso, per essersi vantaggiata la parte italiana a danno della straniera, avendovi l'Austria perduto l'*Alto Novarese o contado d'Anghiera, l'oltre Po, il Vigevanasco, il Pavese fra il Po e il Ticino con Bobbio*, ceduti alla Sardegna secondo il trattato di Worms, non osservato però intieramente pel mal animo degli Austriaci; i quali senza l'intervenzione dell'Inghilterra ne avrebbero ricusato l'adempimento.

Acquisti della Sardegna.

La casa Austriaca.

Maria Teresa fu riconosciuta dalle potenze, come erede legittima della corona austriaca, e suo marito Francesco di Lorena, granduca di Toscana, come imperatore. Ma se ne distaccò *Piacenza* con *Parma*, ciò che fu un vero progresso: poichè furono date entrambe a *Filippo di Borbone* col ducato di *Guastalla*, la cui casa regnante erasi estinta

Don Filippo Borbone. A Parma.

due anni prima, con regresso alla Sardegna quanto a Piacenza.

Genova riebbe il marchesato di Finale, per cui aveva speso tanti milioni e tanto sangue, e continuò nelle sue brighe colla Corsica, che mai non seppe nè ben governare, nè intieramente domare. Genova.

CAPO XV.

Riforme in Napoli, Toscana, Parma, Lombardia e Piemonte.

1. *Riforme in Italia dopo la pace di Aquisgrana.* Al trattato di Aquisgrana (1748) tennero dietro in Italia quarantatrè anni di continua pace, non turbata da straniere guerre, nè da interne commozioni: la quale, quanto fu feconda di riforme e di progressi civili, altrettanto riuscì funesta all'avvenire politico dei suoi popoli. Perciocchè lo spirito militare della nazione venne a poco a poco diminuendo, ed i suoi principi e reggitori perdettero la pratica ai pubblici negozi; cosicchè, quando si presentarono ad un tratto gravi difficoltà politiche, principi e popoli non seppero mostrarsi all'altezza delle medesime, e si lasciarono sfuggire le più splendide occasioni di far grande e potente la patria comune. Lunga pace dopo Aquisgrana. Sue conseguenze civili e politiche.

2. *Riforme in Napoli.* Carlo III, fondatore della cessata dinastia borbonica di Napoli, fu principe operosamente e audacemente riformatore. In quello Stato, per le spesse mutazioni delle dinastie regnanti e per la secolare oppressione di Spagna, tutto era da riformare, uomini e cose, leggi e istituzioni, esercito e finanza. Carlo si pose animosamente all'opera, aiutato dal ministro *Tannucci*, toscano, che fu l'anima dell' intiera amministrazione, e procedette con costanza pari all'ardimento nelle riforme ecclesiastiche, rivendicando con un concordato con Roma (1741) i diritti della corona. Fu minore del bisogno nelle riforme legali, Governo di Carlo III. Bisogno di riforme nel regno. Il Tannucci. Riforme ecclesiastiche.

Riforme legislative.

non avendo saputo unificare in una sola legislazione ciò che le molte passate avevano di buono, uniformandola ai bisogni e all'indole del secolo; poichè migliorò di poco il procedimento civile, e nulla il criminale. Promosse il commercio con trattati ed accordi internazionali, con codici e tribunali, col favorire gli studi nautici, la costruzione delle navi e la navigazione.

Commercio ecc.

Scalza il feudalismo.

Non osò tuttavia attaccare di fronte le istituzioni feudali, benchè indirettamente le scalzasse con misure parziali, e fortemente le scuotesse nelle loro basi. Diminuì la potenza del clero e della nobiltà, ma lasciò crescere gigante quella dei curiali, che diventarono prevalenti nello Stato. Non mancò al suo regno l'ornamento delle opere pubbliche e dei monumenti, ma più collo scopo di secondare le sue mire private che l'utile e il comodo dei sudditi. Intorno a Napoli abbondavano ampie e solide strade regie, mentre poi mancavano quasi assolutamente nell'interno del regno anche le strade provinciali e comunali. Carlo III iniziò gli scavi di Ercolano e di Pompei, e favorì la coltura delle lettere e delle scienze in maniera lodevole ed efficace.

Fa onnipotenti i Curiali.

Monumenti.

Opere pubbliche.

Scavi di Ercolano e Pompei.

Carlo III va in Ispagna.

Ferdinando e la reggenza.

Il Tannucci.

Ma, chiamato poscia (1759) alla maggior corona di Spagna, a Madrid, lasciò a Napoli il terzo suo figliuolo *Ferdinando*, destinato a succedergli, con una reggenza di cui fu anima e regola il Tannucci; e sotto cui continuarono le riforme, coll'antico indirizzo di consolidare l'autorità del principe e scemare quella dei nobili e del clero. Le due riforme, che fecero maggior rumore, furono l'abolizione dell'*omaggio* della *Chinea* al papa, seguita nel 1776, e che il re non volle più rinnovare per dimostrazioni o proteste che facesse la corte di Roma, e l'*espulsione dei Gesuiti*, già avvenuta dieci anni prima (1767). Continuarono ad accordarsi favori alle lettere ed alle scienze, che ebbero illustri cultori. Ma le riforme del Tannucci erano incompiute e cessarono quasi intieramente, quando cominciò a prevalere nella corte la regina *Carolina d'Austria* e fu congedato il Tannucci (1777).

Abolizione della Chinea.

Espulsione dei Gesuiti.

Congedo del Tannucci.

Toscana.

3. *Riforme in Toscana.* Col trattato di Londra (1718) che toglieva la Sicilia a Vittorio Amedeo II per darla all'Austria, la successione della Toscana, considerata come vacante, benchè ancora nol fosse, era stata assegnata a *Don*

Carlo Borbone, che fu poi re di Napoli. Ma nel trattato di Vienna (*pag.* 81) veniva invece assicurata alla *Casa di Lorena*, e i Toscani avevano veduto spegnersi senza dolore la dinastia dei *Medici*, finita con *Gian Gastone* (1737), ed accolta senza ripugnanza quella dei *Lorenesi*, benchè lontana, nella fiducia che avrebbe per la sua potenza sollevato lo Stato dall'abbiezione e dalla miseria, in cui gli ultimi due Medici l'avevano precipitato.

Assegnata ai Borboni, 1748.

Poi data ai Lorenesi 1735-38.

Francesco di Lorena, secondo duca di Toscana di questo nome, troppo occupato nelle lotte dell'impero, aveva mandato a governarla il conte *Emanuele Richecourt;* le cui riforme cominciarono dalle ecclesiastiche, coadiuvato dal fiorentino *Rucellai*, uomo di natura integerrima, di volontà risoluta, di mente illuminata, di animo gentile ed umano. Il quale continuò l'opera sua, anche dopo la reggenza del Richecourt, sotto la quale già erano stati proibiti gli acquisti alle *manimorte* senza l'approvazione del Governo, e frenati gli abusi dell'*inquisizione*.

Francesco di Lorena.

Riforme ecclesiastiche.

Leopoldo I. Ma pervenuto al trono di Toscana *Leopoldo I* (1765), le riforme presero più vaste e radicali proporzioni. Trovata pendente la questione degli *Asili*, e non parendo possibile lo accordarsi con Roma, il duca provvide colla mano regia e fece da sè (1769); e le chiese ed i conventi cessarono di essere rifugio inviolabile ai malfattori. Proibita sotto pena di carcere la pazzia di flagellarsi in pubblico, e distrutti altri non minori pregiudizi ed abusi; dichiarata nulla la bolla in *Cœna Domini* (*che faceva gli ecclesiastici padroni anzi che membri della società cristiana, anche in cose appartenenti al temporale*); vietate le carceri nei conventi senza l'approvazione del principe, e le carceri permesse sottoposte alle visite regolari dell'autorità regia; annullato il tribunale del santo Officio; interdetto ai forestieri di vivere nei conventi dello Stato, di pronunciare voti religiosi prima dei ventiquattro anni per gli uomini, dei trenta per le donne; aboliti parecchi conventi e fatte riforme radicali in ordine ai superstiti, sottoponendoli all'autorità dei vescovi. Fu stabilito, che le parrocchie si dessero al concorso; che i parroci fossero obbligati alla residenza e si aumentassero le congrue

Leopoldo I. 1765.

Sue grandi e radicali riforme ecclesiastiche.

Sant' Officio.

Conventi.

Parrocchie.

ai parroci poveri, a condizione che rinunziassero alle decime ed a parecchi emolumenti di stola. I canonici fatti dipendenti dal parroco, a cui dovevano porgere aiuto, ogni volta che dell'opera loro abbisognasse; soppresse le compagnie e confraternite di ogni nome, a cui sottentrassero le congregazioni di carità; abolito il foro ecclesiastico, e gli ecclesiastici uguagliati in tutto ai laici nelle cause criminali; lasciato alle curie ecclesiastiche sola la decisione di cause meramente spirituali; proibita ogni censura di Roma, in quanto si risolvesse in pene temporali; e dei monitorii di scomunica vietata perfino la pubblicazione, non che l'esecuzione, senza il consenso regio. Le quali deliberazioni, molestissime al pontefice, non produssero tuttavia una rottura fra Leopoldo e Pio VI: il quale però fu altamente commosso da alcune dottrine, proclamate dal vescovo *Ricci* di Pistoia nel sinodo della sua diocesi, che levarono grande rumore in Italia, e furono come erronee e scismatiche dal pontefiche condannate.

Canonici.

Confraternite.

Foro ecclesiastico.

Censura.

Il Sinodo di Pistoia.

Non era minore il bisogno di una radicale riforma nella toscana legislazione, dai feudi in fuora che più non vi erano; come quella, che conteneva un caos di ordinamenti, spesso contrarii fra loro, nè universalmente applicati allo Stato; causa di continua incertezza nel foro, di contese di giurisdizione e di liti interminabili. Nè mancavano leggi criminali crudeli o insufficienti: languiva il commercio, l'agricoltura era negletta, in molti luoghi il suolo pestilenziale per incuria del Governo, i coloni poveri, grave il debito pubblico e onerosissime le gabelle.

Riforme civili.

Leopoldo provvide a tutto, con tanti e così svariati ordinamenti civili, che sarebbe lungo e forse intempestivo di qui dichiarare. Basti l'osservare, che volse le sue cure ai comuni, alle leggi civili e criminali, alla finanza, alla industria, ai commerci, all'agricoltura, all'istruzione pubblica; provvedendo ad ogni cosa con tanta sapienza ed efficacia, che la Toscana parve rinascere a nuova vita sotto la sua amministrazione, a segno di essere considerata come lo *Stato meglio ordinato* di quel tempo, e quasi *modello* di principato assoluto. Con tutto ciò l'opera sua sarebbe riuscita più lodevole ancora, se avesse provveduto lo Stato di buone milizie e non istabilita una polizia, che voleva tutto

Leopoldo grande riformatore.

Non provvede lo Stato di milizie.

E impianta una brutta polizia.

spiare e sapere; benchè questo malanno dello spionaggio sia compagno ordinario e quasi inevitabile dei Governi assoluti.

4. *Riforme di Parma.* Il trattato d'Aquisgrana aveva assegnato il ducato di *Parma* e *Piacenza* all'infante Don *Filippo*, fratello di Carlo III. L'indirizzo politico dello Stato vi fu in tutto simile a quello di Napoli: sorse maggior perfezione di vivere civile, con diminuzione dell'autorità ecclesiastica; e si procedette più celeremente, mancandovi l'ostacolo della feudalità, ed essendovi nel popolo maggiore coltura che nelle due Sicilie. Dirigeva i consigli del duca Filippo il francese *Dutillot*, il quale mostrò somma destrezza e prudenza nel riformare e governare lo Stato; chiamò a sè molti dei più famosi ingegni d'Italia, e vi fece per modo prosperare le buone arti, da meritare al regno di Don Filippo il titolo di *secolo d'oro di Parma*, di cui non eravi allora in Italia città più colta. Università, biblioteca, accademia di belle arti, manifatture fondate o ristaurate, strade e pubblici edifizi, riforme moderate ma perseveranti, nulla mancò al felice governo di Don Filippo, durato diciotto anni (1748 a 1765), per l'opera di Dutillot. Il quale continuò ancora, durante la minorità di *Ferdinando*, nel suo ufficio e nel suo potere, mantenendo illesi i diritti della regia autorità nelle controversie con Roma.

Don Filippo a Parma.

Grande riformatore.

Per opera di Dutillot.

Parma è in fiore.

Ma pervenuto Ferdinando alla maggiore età, e prese le redini dello Stato, Dutillot venne congedato, e il nuovo duca fu più misurato nelle riforme. Tutto dato alle pratiche di religione, *il discepolo di Condillac dava le udienze in sagrestia, cantava in coro coi frati e suonava le campane!* Con tutto ciò il suo governo fu mite, i popoli si erudivano, e Parma conservava fama di città dotta e gentile. Contava una popolazione di quattrocentomila anime, ma era sfornita di milizie.

Ferdinando, principe inetto ma buono.

Popolazione dello Stato.

5. *La Lombardia sotto i Lorenesi.* Terminate con Aquisgrana le lunghe e rinnovate guerre, di cui era stato campo la *Lombardia*, sorsero anche per questa ricca ed infelice provincia tempi più lieti. Ancora viventi *Francesco I* e *Maria Teresa* cominciarono le riforme, le quali però diventarono più universali ed efficaci, quando successe nell'impero *Giuseppe II*, prima in compagnia della madre (1765), e poscia solo (1780). Egli apparteneva alla scuola

Lombardia.

Riforme di Giuseppe II.

degli *enciclopedisti* e dei *filosofi*, e fu per avventura riformatore più ardito di Leopoldo medesimo, che era suo fratello ed appoggiavasi alla sua autorità e potenza. Nelle cose ecclesiastiche procedette con perseveranza inesorabile, non fermandosi neppure per le preghiere personali di Pio VI, recatosi personalmente a trovarlo a Vienna a questo fine. Dichiarò dominante la religione cattolica, ma volle le altre tollerate, e invalida ogni bolla pontificia, che non venisse trasmessa ai vescovi dalle mani del Governo. Sottopose gli ordini dei religiosi regolari al proprio loro vescovo; abolì i conventi che gli parvero inutili; e delle monache lasciò sussistere quelle, che facevano professione di ammaestrare le fanciulle. Fondò buon numero di parrocchie e distribuì meglio le entrate dei vescovi; nulla insomma sfuggì alla sua mano riformatrice, frati, monache, ecclesiastici, beni della Chiesa, asili, immunità, a tutto pose mano ed ordine audacemente.

È irremovibile.

Suo spirito di tolleranza.

Riforme ecclesiastiche

Nè fermatosi a questo, migliorò ed ordinò in codici le leggi civili, le penali e quelle di procedura; estirpò gli ordini feudali, riformò i comunali, ordinò la pubblica istruzione, protesse dotti e letterati, che tenne sempre in grandissimo conto; e per opera sua lo studio di Pavia uguagliò la fama delle più illustri Università dell'Europa. Promosse l'agricoltura, aperse nuove strade e nuovi porti al commercio; in una parola fece la Lombardia invidiata dai contemporanei, sicchè null'altro mancava alla sua felicità, tranne l'*indipendenza*, senza la quale non è mai intiera, nè durevole la prosperità di alcuna nazione. Ma questa non le poteva dare un imperatore di Germania, tuttochè Giuseppe vi avesse mandato un degno uomo ad amministrarla ed eseguirvi le benevole sue intenzioni, il *conte di Firmian*, che lodevolmente lo rappresentò.

civili e criminali,

politiche,

ed economiche.

Alla Lombardia mancava l'indipendenza.

6. *Riforme in Piemonte.* Le riforme di ogni ragione, già promosse dagli ultimi suoi antecessori, furono continuate dal re Carlo Emanuele III, uno dei migliori principi di casa Savoia, benchè minore del padre nelle cose della guerra e della politica. Lo stato sotto il suo governo progredì in tutte le parti dell'amministrazione: ma quei progressi furono lenti e troppo misurati, e secondo l'indole riflessiva del re, che eccedeva in prudenza; ed essenzial-

Carlo Emanuele III.

Lento nelle riforme

mente progressi di principato assoluto, non avviamento a maggiore libertà. Egli lasciò tuttavia sussistere privilegi di varia natura pei nobili e per gli ecclesiastici, nè redimevasi l'amministrazione della giustizia dalla barbarie dei tormenti e dalla iniquità delle confische. Provvide all'esercito con scuole d'artiglieria e con nuovi quartieri, guernì lo Stato delle fortezze della Brunetta e di Alessandria, ornò la capitale di nuovi edifizi e istituzioni, fra cui la curia, il teatro regio, le segreterie, gli ospizii della provvidenza e delle rosine coll'ergastolo, oltre all'aver compiute altre opere già iniziate dal padre. Promosse l'agricoltura, il commercio e l'industria in varii modi: ma trascurò la coltura scientifica e letteraria, tranne per eccezioni lodevoli, le quali non mancarono di dare a tempo loro non ispregevoli risultamenti con vantaggio della coltura generale dello Stato.

Lascia sussistere troppi privilegi.

Provvede all'esercito.

Sue opere.

Egli poi fu il vero rigeneratore morale ed economico dell'isola di Sardegna, nella quale ogni coltura era caduta sì basso, che nella città principale non si rinvenne che un solo esemplare del *digesto*. Il flebotomo era l'uomo più dotto del villaggio, e il saper leggere e scrivere consideravasi nell'isola come segno di merito distinto. Carlo Emanuele v'introdusse in breve tempo tali e così radicali riforme che ne apparvero i risultamenti ancora durante il suo regno, e la popolazione dell'isola aumentò di un terzo in meno di mezzo secolo.

Rigenera la Sardegna.

Condizioni dell'isola.

CAPO XVI.

Vittorio Amedeo III. Stati d'Italia in quel tempo, e guerra della rivoluzione francese nella penisola italiana fino alla venuta di Napoleone Bonaparte.

1. La nostra penisola, durante il regno di Amedeo III, componevasi di quattordici Stati autonomi, e di tre possessioni straniere. Dei principali abbiamo già ampiamente

Divisioni politiche nel 1789.

discorso nel capitolo antecedente, ed ora li riassumeremo coi minori, nell'ordine seguente; *Sardegna*, *Venezia*, *Genova*, *Toscana*, *Parma*, *Modena con Massa e Carrara*, *Roma*, *Napoli*, *Monaco*, *San Marino*, *Lucca*, *Piombino*, *Malta*, *Corsica*, *Lombardia* e *Svizzera italiana*.

Loro nomi.

La Sardegna.

Vittorio Amedeo III.

2. *Vittorio Amedeo III*. Nell'anno 1773 era succeduto a Carlo Emanuele III il figliuolo Vittorio Amedeo III in mezzo alle vive speranze dei sudditi di più radicali e universali riforme (1773), che in gran parte andarono fallite, ancorchè quel principe non mancasse di buone doti, essendo doviziosamente fornito d'ingegno vivo, di bell'aspetto, di modi cortesi, di sufficiente dottrina e d'indole più generosa del padre.

Egli fu più favorevole ai cultori delle lettere e delle scienze che non era stato il padre suo; fece non poche utili riforme economiche, ed aveva ottime intenzioni, che

Non è felice nel suo governo.

però gli impedirono di eseguire la prevalenza di una nobiltà imperiosa, cui nulla sapeva negare, e la sua eccessiva passione per l'esercito. Il quale ostinandosi a voler mantenere in numero sproporzionato alle entrate del regno, Vittorio Amedeo III disordinò le finanze dello Stato che il padre avevagli lasciate fiorentissime, senza ottenere con questo un buon esercito. Le cariche civili e militari egli dava quasi esclusivamente ai nobili, per compiacere ai quali interruppe talvolta il corso regolare della giustizia con provvidenze illegali.

Esercito e finanza.

Il popolo non era contento: perchè le imposte crescevano e le riforme procedevano molto più lente e parziali che negli altri Stati italiani. La popolazione passava i tre milioni, e l'esercito contava 25,000 uomini in tempo di pace e 60,000 in quello di guerra.

Popolazione.

Esercito.

Venezia dopo Cambresis.

3. *Venezia* dopo Castel Cambresis si tenne quasi sempre neutrale nelle guerre dell'Occidente, occupata lungamente nella sua lotta con i Turchi, i quali le tolsero successivamente tutte le possessioni del Levante, di cui non le rimase che Corfù con poche isole, e non prese parte alle lotte della penisola, stoltamente innamorata della sua neutralità. Avversa ad ogni riforma, a forza di essere *conservatrice*, era diventata decrepita; decadeva ogni dì più e il

Bada a se stessa.

Non prende parte alle lotte dell'Occidente.

Invecchia e decade.

suo governo era cambiato in vera oligarchia. Contava una popolazione di oltre tre milioni, e aveva in tempo di pace un esercito di 15,000 mercenarii, che in tempo di guerra poteva raddoppiare ed anche triplicare con milizie sussidiarie o *cerne*. Popolazione ed esercito.

4. *Genova* conservava ancora molta energia e operosità politica, amore ardente della libertà e grande fortezza di animi. Ma non aveva in nulla progredito nell'arte di governare se stessa e le sue provincie. Genova contava una popolazione di 400,000 anime, e la Corsica di 150,000. Genova. Popolazione.

5. La *Toscana* continuava in uno stato desiderabile sotto Ferdinando III. Noverava più di un milione di abitanti (1,058000?) ma non aveva esercito. La Toscana fiorisce sotto Ferdinando III.

6. Il ducato di *Parma* e *Piacenza*, sotto Ferdinando, principe inetto ma d'indole mite, lo Stato progrediva lentamente. Contava una popolazione di 400,000 abitanti, ed era senza esercito. Parma e Piacenza. Ferdinando I. Popolazione.

7. Il ducato di Modena obbediva tuttavia ad Ercole Ferdinando, ultimo degli Estensi, di cui alcuni si erano resi illustri pel favore concesso alle arti belle e alle lettere, altri famosi per tirannide e scellerate azioni. Lo Stato non era in cattive condizioni, noverava circa 400,000 anime con un esercito di 6000 uomini. Modena. Gli Estensi. Popolazione ed esercito.

Il principato di *Massa* e *Carrara*, eredità della moglie di Casa Cibo, venne riunito a Modena più tardi.

8. *Roma da Aquisgrana al* 1789 venne perdendo successivamente gran parte dei privilegi e dell'autorità temporale, acquistata durante il medio evo negli Stati cristiani, e conservata più lungamente in Italia, che altrove. I principi e le repubbliche rivendicarono più o meno energicamente la loro autorità, e miravano a circoscrivere la giurisdizione ecclesiastica alle cose di pura religione. I papi non mancarono di protestare: ma l'impulso era dato, e nulla omai poteva arrestare il movimento di restringere l'autorità del clero nelle cose temporali. Roma dopo Aquisgrana. Decade nell'autorità temporale. Era conseguenza delle cose.

Nel 1789 sedeva sul trono pontificio *Pio VI* di casa Braschi, papa che aveva assai buone parti, ma sentiva troppo altamente dell'autorità della Sedia apostolica, ed era avverso a riformare lo Stato che sommamente ne abbisognava. La popolazione non arrivava a 2,500,000 Pio VI. Suoi meriti. Popolazione ed esercito.

anime, e per soldati non aveva che pochi mercenari svizzeri.

Napoli dopo il Tannucci.

9. A Napoli, dopo il congedo del Tannucci (pag. 88) per l'inettezza di Ferdinando IV, fiacco d'animo e di mente inchinevole a vita torpida ed allegra e spassionato di glori

Carolina d' Austria.

e di regno, governava Carolina d'Austria coll'ammiragli

Acton.

Acton, inglese devoto alla regina e prevalente nei consig della corona. Le riforme civili cessarono, ma comincia

Esercito e marina.

rono le militari. Venne creata la marina, che contava 3 navi da guerra, e l'esercito fu ordinato, benchè con poc successo, composto in gran parte di stranieri e senza d sciplina, 24,000 uomini in tutto.

La Sicilia.

La *Sicilia* conservava tuttavia i suoi privilegi, le su

Popolazione.

leggi e il suo parlamento; noverava 1,200,000 abitanti a l'incirca e il continente poco meno di 5,000,000.

Monaco.

10. Il principato di *Monaco*, sotto la casa di *Matignon* con una popolazione di 5,000 anime.

San Marino.

11. La repubblica di *San Marino* con forse 6,000.

Lucca

12. La repubblica di *Lucca* con 120,000.

Piombino.

13. Il principato di *Piombino* con 20,000.

Malta.

14. *Malta*, colle isole circostanti, obbediva tuttavia *Cavalieri di San Giovanni*; ordine ancora ricco, ma d generato e caduto da quello spirito bellicoso, che lo avev reso formidabile agli infedeli, sebbene contasse un 100,00 sudditi.

La Corsica.

15. La *Corsica* era stata riunita alla Francia a cui Ge

Lombardia.

nova l'aveva ceduta nel 1768, coi suoi 150,000 abitator la *Lombardia* all'Austria con una popolazione minore un milione e mezzo; e nell'Italia superiore una frazio

Italia svizzera.

della penisola apparteneva alla Svizzera; *Chiavenna* e *Valtellina* ai Grigioni, i baliaggi del *Ticino* alla Confe derazione, con meglio di 100,000 abitanti.

Stati più influenti.

16. Erano in tutto *quattordici Stati*, non compresa Corsica, l'*Italia svizzera* e *l'austriaca*. Ma Piemonte Venezia, Toscana, Roma e Napoli soltanto avevano un'im portanza politica: in quasi tutti però procedevasi con r forme, più o meno operose, verso un miglior vivere social

L'Italia era in via di universale progresso.

I desiderii dei popoli miravano essenzialmente a progres civili ed economici, e non accennavano in modo alcuno speranze di politici sovvertimenti. I principi, non vedend

nelle inclinazioni dei popoli semi di rivoluzioni, gli uni le secondavano, gli altri non si opponeano; e tutto pronosticava agli Italiani un avvenire lieto di belle speranze e apportatore pacifico di sociali progressi; quando il turbine della francese rivoluzione, accrescendo ad un tratto i desiderii dei popoli e sollevando i sospetti dei principi, conturbò violentemente lo stato della intiera penisola, con quelle conseguenze, che discorreremo più innanzi.

Quando sovraggiunse la rivoluzione.

17. *Guerre della rivoluzione francese in Italia.* I principi italiani, costernati dell'indirizzo, che prendevano le cose in Francia (dove la rivoluzione, trionfante nell'interno, minacciava di propagare l'incendio nelle contrade finitime) e poco sicuri delle popolazioni, non vedevano certezza di scampo che in una lega comune, la quale li preservasse contro gli esterni e interni nemici. Primo a proporre questa lega italiana fu Vittorio Amedeo III, a cui aderivano con calore Napoli ed il papa: aderiva anche la Toscana; ma opponevansi Venezia, eternamente innamorata della sua neutralità, ed Austria più sospettosa della Italia unita che della Francia sconvolta. Piemonte rimase solo e ridotto all'aiuto straniero austriaco: il suo principe, pieno di spiriti bellicosi, inviava continuamente armi ed armati nella Savoia e nella contea di Nizza. Invano i repubblicani francesi spedirongli ambasciatore un *Semonville*, incaricato di proporgli un'alleanza a buoni patti. Egli nol volle pure ricevere, e lo fece congedare con modi cortesi, arrivato appena ad Alessandria, pregandolo ad uscire dal regno. Il fatto fu gravissimamente sentito a Parigi, dove nel settembre del 1792 dichiaravasi perciò la guerra alla Sardegna. Vittorio Amedeo III fu pessimamente servito dai suoi generali in Savoia e nella contea di Nizza, le quali provincie andarono entrambe perdute ancora in quell'anno.

Vittorio Amedeo III propone una lega italiana.

Venezia ed Austria si oppongono.

Ardori guerrieri di Vittorio Amedeo III.

Francia propone invano una alleanza al Piemonte,

A cui dichiara la guerra. 1792.

Savoia e Nizza perdute.

18. Non abbattuto dalle sconfitte di Savoia e di Nizza, provvide con somma energia a difendere il passo delle Alpi, aiutato di danaro dall'Inghilterra. Mandò all'esercito i figliuoli, vi andò egli stesso: e i Piemontesi, benchè scarsamente soccorsi dalla calcolata lentezza degli Austriaci, difesero con varia fortuna i limiti delle Alpi Cozie e delle Alpi marittime, fino al termine del 1795, nel quale gli Austro-sardi perdevano una gran battaglia a *Loano*; per cui

Energia del re di Sardegna.

Sconfitta di Loano.

(23 novembre) la campagna si potè dire perduta pei confederati.

CAPO XVII.

Napoleone Buonaparte. Sue prime vittorie. Trattato di Campoformio.

1. *Napoleone.* Ma erano finalmente giunti i tempi fatali ad Austria e Savoia in Italia, sebbene avessero fatto un estremo sforzo ed accresciuti i loro eserciti, comandati in capo da *Beaulieu*, vecchio capitano, d'indole vivace e risoluta, pratico di guerra e illustratosi nelle campagne di Fiandra. Ma i nobili piemontesi non lo curavano; e *Colli*, che comandava in capo l'esercito sardo, ancorchè non mancasse di perizia e virtù militare, non aveva fiducia nel generale austriaco, e reggevasi spesso secondo la propria opinione.

Beaulieu e Colli.

Discordi fra loro.

Il Direttorio francese d'altra parte, irrevocabilmente determinato di fare in quell'anno l'impresa d'Italia per molte ragioni, ne affidava la suprema direzione al generale *Bonaparte*, giovane di 27 anni, d'ingegno smisurato e di non minore ambizione, con somma libertà d'azione, purchè conseguisse lo scopo della repubblica.

Entra nella lotta Bonaparte.

2. *Napoleone Bonaparte*, italiano di nazione, nato in Aiaccio nell'isola di Corsica nel 1769, studiò nella scuola militare di Brienne, in cui entrò a dieci anni; e da cui passò a quattordici in quella di Parigi, dove otteneva il brevetto di tenente d'artiglieria l'anno seguente (2 *settembre* 1785). Promosso a tenente maggiore nel 1786, e poco di poi a capitano, combattè in Corsica per la Francia: trovossi presente alle scene del 20 giugno e del 10 agosto del 1792, e nel 1793 fu destinato al comando dell'artiglieria all'assedio di Tolone direttamente dalla Convenzione, che trovò negli uffizi dell'artiglieria eccellenti annotazioni sul conto del giovine comandante; al cui genio militare ed operosità instancabile si dovette la pronta liberazione della città dagli Spagnoli e dagli Inglesi che l'occupavano (*dicembre* 93).

Napoleone Bonaparte

Sua giovinezza.

In Corsica.

A Tolone.

Il grado di generale di brigata *(febbraio 94)* era il compenso immediato, che la Convenzione dava a Napoleone per l'opera prestata all'assedio di Tolone; e nel mese seguente lo destinava a comandare in capo l'artiglieria dell'*esercito d'Italia*, che aveva a Nizza il suo quartier generale, e dove i suoi consigli resero importanti servigi. Era il periodo del sommo della tirannica dominazione di Robespierre, il cui fratello, in molta famigliarità con Napoleone per ragione di servizio, proponevagli a Parigi il posto importantissimo di comandante della guardia nazionale. Ma Bonaparte odiava il feroce Giacobino, e rifiutò. Poco di poi veniva arrestato; ma esaminate le sue carte, dopo quindici giorni riebbe il comando. Caduto Robespierre, molti generali repubblicani furono dimessi dal nuovo governo, e Bonaparte venne inscritto fra i generali d'infanteria, dopo aver comandata per due anni l'artiglieria dell'esercito d'Italia. Volò a Parigi, protestò energicamente dinanzi al ministro della guerra e venne destituito. Visse privato per qualche tempo a Parigi in povero stato. Aggregato di poi alla direzione delle operazioni militari, ai quattro ottobre 1795, *Barras*, capo militare del partito prevalente in quell'anno, eletto generale dell'*esercito dell'interno*, per difendere la *Convenzione* minacciata di sterminio dalle sezioni di Parigi, chiese Bonaparte per comandante in secondo, e lo incaricò della difesa.

All'esercito d'Italia.

Rapporti con Robespierre.

Inscritto come generale di fanteria.

Si dimette.

Protetto da Tallien e da Barras.

Con forse sei mila soldati e in meno di due ore Bonaparte disperdeva 27 o 28 mila uomini della guardia nazionale, che marciavano contro la Convenzione (*4 ottobre*): dodici giorni dopo, Napoleone era *generale in capo* dell'esercito dell'interno.

Difende la Convenzione dai retrivi.

Agli 8 marzo del 96 univasi in matrimonio con *Giuseppina* vedova del generale Beauharnais, e molto ben veluta da Barras, membro principale del Direttorio. Essa portògli in *dote* il comando supremo dell'esercito d'Italia, l cui decreto, quindici giorni prima del contratto civile, vevagli rimesso essa medesima: ed otto giorni dopo gli ponsali, già recavasi a Nizza ad assumere la suprema dizione di quell'esercito, di cui aveva comandato l'artilieria per due anni, e dove era perfettamente conosciuto.

Generale in capo dell'esercito d'Italia.

3. Appena giunto all'esercito, forte di cinquantamila com-

Empie di entusiasmo il suo esercito.

battenti, poveri di arnesi e di vettovaglie, ma ricchi di coraggio e forti di volontà, e già abbraccianti coll'ardente pensiero la signoria di tutta l'Italia, vi eccitò somma fiducia: stabilì non minore disciplina militare, e preparò ogni cosa per un'immediata campagna.

Beaulieu, capitano audace, presentendo i disegni di Bonaparte, e deliberato di prevenirlo, si mosse contro i Francesi, che marciavano essi pure contro i Tedeschi (10 *aprile* 1796). Il primo fatto di vera importanza fu quello di *Montenotte*, luogo di cui Bonaparte non aveva calcolato abbastanza l'importanza militare, e in cui i Francesi, pressati dai Tedeschi, si erano estemporaneamente fortificati. Delle tre trincee già gli Austriaci avevano occupate le due inferiori, e tempestavano intorno alla terza, difesa dal colonnello *Rampon;* il quale, più grande del pericolo che lo minacciava, resistette fino alla sera, e fece giurare i suoi soldati di *non cedere se non morti*; poichè da quel fatto dipendeva l'esito della battaglia. Nella notte Bonaparte prese con somma celerità le opportune misure, e il giorno seguente i Confederati erano costretti a ritirarsi con perdita di cinque mila uomini fra morti, feriti e prigioni (11 *aprile*). Colli coi Piemontesi, piegava ancora intiero nella direzione di *Ceva*, mentre il forte dei Tedeschi si ristringeva verso *Dego*. Bonaparte, per separare i Piemontesi dai Tedeschi, assaliva i primi specialmente a *Millesimo* e *Magliani*, i secondi a *Dego* (14 *e* 15 *aprile*), vincendo gli uni e gli altri; i Piemontesi perdettero il castello di *Cosseria*, ed i Tedeschi le artiglierie, impegnate nel fatto d'armi con 1600 buoni soldati, accusandosi reciprocamente gli Alleati della toccate sconfitte. Nè molto curandosi Colli di stare uniti ai Tedeschi, si ritirava nel suo campo trincierato di Ceva per essere pronto alla difesa del Piemonte.

Vince a Montenotte.

Giuramento di Rampon.

Colli.

Vince a Millesimo e Magliani i Piemontesi.

A Dego i Tedeschi.

Gli Alleati divisi,

Bonaparte, a cui quella discordia dei due generali nemici non era sfuggita, ne profittò rapidamente per dividere i due eserciti, e combatterli l'uno dopo l'altro. Quindi scagliavasi col cumulo delle sue forze addosso ai Piemontesi che difesero il campo di Ceva valorosamente per tutto il 16, e nei giorni seguenti piegavano grossi ed ordinati verso Mondovì, inseguiti dai repubblicani che li raggiunsero a *Vico* (22): di dove, dopo una egregia difesa (*che per vanto*

I Piemontesi si ritirano.

i Francesi chiamano battaglia di Mondovì), e ricusando il combattimento, Colli riconduceva l'esercito ordinato e quasi intero in forte alloggiamento dietro la Stura, e poscia alle stanze di Carignano.

4. *Brutta pace di Cherasco.* Era giunto per Vittorio Amedeo III uno di quei momenti solenni, da cui dipendeva il presente e l'avvenire della monarchia; ma non seppe mostrarsi all'altezza del pericolo. Commosso dalle astute minaccie di guerra di Bonaparte, da un moto in senso repubblicano nella città d'*Alba*, e indegnato dalla domanda degli Austriaci, che chiedevano in pegno *Tortona* e *Alessandria*, si lasciò indurre dall'arcivescovo di Torino a conchiudere prima un *armistizio* con Napoleone a brutti patti (28 *aprile*), e poscia a fermare in Parigi la *così detta pace di Cherasco* (15 *maggio*) a condizioni ancora peggiori.

Debolezza di Vittorio Amedeo VII.

Brutta pace di Cherasco.

Esse stabilivano « *la cessione della Savoia e della contea di Nizza alla Francia*: *la consegna ai soldati repubblicani di Cuneo, Tortona, Ceva ed Alessandria o Valenza: la distruzione di Icilia, Fenestrelle e della Brunetta* (quest'ultima fortezza opera veramente maravigliosa, inespugnabile e vergine ancora di assedi o d'assalti): *la facoltà di levare i tributi nelle terre che occupavano in Piemonte al tempo della tregua; libero il passo in Lombardia nelle terre piemontesi; espulsione dei fuorusciti francesi, amnistia compiuta ai condannati ed inquisiti per delitti politici* »; finalmente altre condizioni, parte pubbliche e parte segrete, che avvilivano la nazione e la facevano poco meno che serva di Francia.

Condizioni.

E frattanto i bandi di Napoleone all'esercito annunziavano: « *Vinte sei battaglie in quindici giorni, presi trenta stendardi, cinquantacinque cannoni, parecchie fortezze e quindicimila prigioni; uccisi diecimila nemici, vinte battaglie senza cannoni, varcati fiumi senza ponti, fatte marcie senza scarpe, passate notti senza tetti e giorni senza pane, ecc.*

Bandi gloriosi di Bonaparte.

5. *Conquista della Lombardia.* Il generale repubblicano, ristaurato e rifornito l'esercito nei magazzini delle fortezze della Sardegna, e rinfrescato di nuova gente, che calava giubilante dalle Alpi e dagli Apennini alla conquista d'Italia, ingannava il vecchio *Beaulieu*: il quale, ritiratosi

Inganna il vecchio Beaulieu.

dietro il Po, preparavasi a vietargliene il passo a Valenza dove i Francesi davano segno di volerlo passare. E mentre le artiglierie repubblicane facevano un gran tempestare dalla destra riva del Po a Valenza, Bonaparte coll'esercito a grandi passi si mosse verso Piacenza; di dove, fra *i giorno settimo e ottavo di maggio,* quasi tutti i *repubblicani* già calpestavano le lombarde contrade. Le schiere mandate da Beaulieu a *Fombio,* terra dirimpetto a Piacenza, già avevano trovato i Francesi sulla sinistra riva dai quali furono colla solita furia assalite e sconfitte con grave perdita di uomini e di cavalli. Nuove schiere, inviate da Beaulieu, attaccavano nella notte i Francesi a *Codogno* e venivano alla loro volta disperse e costrette a ricoverarsi a Lodi; dove Beaulieu aveva raccolte tutte le sue forze per tentare un'ultima volta di salvare Milano e la Lombardia. Vana speranza! Bonaparte, imposta una grossa taglia al duca di Parma, presentavasi ai 9 *di maggio* dinanzi a *Lodi,* donde sloggiava rapidamente la retroguardia austriaca e preparavasi a superare il ponte di legno, che congiungeva le due rive dell'*Adda.* Ma la sinistra di quel fiume era occupata da tutte le forze di Beaulieu, guernite d'artiglierie e da un nuvolo di bersaglieri; e l'estremità sinistra del ponte assicurata da molte bocche da fuoco, che direttamente l'imboccavano. Era temerità tentare quel passo, e i generali repubblicani ne sconsigliavano Bonaparte. Il quale, animato con ardenti parole un nodo di seimila granatieri e carabine, li spinse a passo di corsa sul ponte, contro le scariche delle artiglierie tedesche che fulminando li percotevano. Già i soldati titubavano, quando i generali repubblicani, fattisi essi medesimi guidatori delle schiere in quel mortalissimo conflitto, velocissimamente attraversato il ponte, le conducevano coperte di fumo, di sudore e di sangue alla sinistra sponda, seguite rapidamente dagli altri battaglioni. Nuova battaglia ebbero a combattere sulla sinistra, non senza pericolo di essere rituffati nell'Adda; quando, sopraggiunto con una eletta squadra di cavalli il generale *Augerau,* che aveva passato il fiume sopra Lodi, prevalse finalmente la fortuna di Francia. Beaulieu, abbandonata la linea del Ticino, si ritirava sulla sinistra del Mincio; e Bonaparte entrava trionfalmente in

Passa il Po a Piacenza.

Fombio.

Rompe i Tedeschi a Codogno.

Al ponte di Lodi.

Circostanze del fatto.

Milano ai quindici di maggio, impiegati appena tre giorni a conquistare la Lombardia (7, 8 e 9). Bonaparte in Milano.

6. *Nuove vittorie e prima ritirata di Wurmser.* Senza troppo impegnarsi coi Milanesi sul futuro loro destino politico, e posto loro una taglia di una *ventina di milioni*, di cui ne inviò alcuni a Parigi, mandati fuora i soliti bandi all'esercito, moveva difilato contro Beaulieu, collocatosi a cavallo del Mincio, pronto a difenderne il passo. Ma il generale repubblicano, occupata per via la città di Brescia, suddita a Venezia, protestandosi amico della repubblica, mandò delle schiere lungo la sinistra riva del lago di Garda, quasi volesse girarlo e tagliar la ritirata nel Tirolo al generale alemanno, che ne rimase ingannato. E frattanto, dato dentro agli Austriaci a *Borghetto* sul Mincio, cacciavali alla sinistra sponda a *Valeggio*: e mentre rimettevasi il passaggio di una arcata del ponte, guastato dagli Austriaci nel ritirarsi, il generale *Gardanne* si lanciava nel fiume con un nodo di granatieri, e lo guadava felicemente, spaventando colla sua audacia il nemico. Beaulieu, visto l'esito del combattimento e calcolatene saviamente le conseguenze, gettato in Mantova un forte presidio con molte munizioni, guadagnava a rapidi passi il Tirolo (28 *maggio*).

Taglia che impone.

Occupa Brescia terra veneta.

Passa il Mincio.

Beaulieu se ne va.

7. *Occupazione di Verona.* Quindi, cambiando linguaggio coi magistrati della repubblica veneta, parte colla seduzione e parte colle minacce, indusse il provveditore di Verona, Nicolò Foscari, ad ammettere i Francesi in Verona, città forte e grossa, che li rendeva padroni della *linea* dell'Adige (1 *giugno* 1796). Occupata Verona, Bonaparte volgevasi all'assedio di *Mantova*, la quale riguardavasi come uno dei baluardi d'Italia, e quasi impossibile ad espugnarsi, tranne per fame.

Bonaparte occupa con frode Verona

Assedia Mantova.

Stabilite quindi nuove relazioni colle potenze minori di Italia, e ridotto a poco più di quarantamila soldati cogli aiuti novellamente venuti di Francia, trovossi ad un tratto sulle braccia il maresciallo *Wurmser* succeduto a Beaulieu, guerriero di provato valore nelle guerre germaniche. Il quale, alla testa di sessantamila uomini, scendeva pel Tirolo, diviso l'esercito in due schiere, di cui l'una comandata da *Quasdanowich* di ventimila uomini marciava lungo la riva occidentale del lago di Garda, nella direzione di

Ha sulle braccia 60,000 Tedeschi

sotto Wurmser e Quasdanowich.

Salò; e l'altra per le due rive dell'Adige, forte di quaranta mila uomini, sotto Wurmser medesimo. Il loro punto di riunione era la parte meridionale del lago: se questa congiunzione si operava, Bonaparte col suo esercito era irrevocabilmente perduto, e già si pronosticava universalmente in Italia la sua caduta.

Sua presenza di spirito.

Abbandona Mantova.

8. *Lonato e Castiglione.* Bonaparte prese una grande risoluzione: riunì prestamente tutte le sue truppe, comprese quelle che bloccavano Mantova sotto *Serrurier;* il quale nella notte del 31 luglio arse i carriaggi, inchiodò i cannoni, sotterrò i proiettili, gettò le polveri nell'acqua, e si congiunse a Napoleone. E siccome già Quasdanowich era sboccato a Salò, ed aveva mandato una divisione a *Lonato,* Bonaparte dirigeva contr' esso una buona parte dell'esercito, che dopo vivivissimi scontri lo respinse con grave perdita oltre Salò (31 *luglio*); e il giorno seguente marciava su Brescia, già occupata dagli Austriaci, respingendoli nelle montagne. Tanto che Quasdanowich, temendo di aver contra sè tutta l'oste francese, faceva alto, quasi in ritirata e in aspettazione di notizie di Wurmser. Il quale frattanto, occupata Verona e passato il Mincio, entrava trionfante in Mantova, che contra la sua aspettazione trovò abbandonata dai repubblicani.

Batte prima Quasdanowich 31 luglio.

E Wurmser a Lonato e Castiglione per opera di Augereau.

Bonaparte, incuorato da Augereau e richiamate quasi tutte le forze condotte contro Quasdanowich, le rivolse contro due divisioni di Wurmser che avevano passato il Mincio, e si erano avanzate l'una a *Castiglione,* l'altra a *Lonato,* per dar la mano a Quasdanowich. Napoleone le battè entrambe successivamente, la prima a *Lonato* (3 *agosto*), e la seconda, rinforzata dalle truppe di Wurmser, a *Castiglione* in grande battaglia, di cui il merito principale è dovuto ad Augereau, che ebbe poi il titolo di duca di questo nome (5 *agosto*). I Tedeschi pieni di spavento si ritirarono ai passi forti del Tirolo, inseguiti dai Francesi. In sei giorni avevano perduti più di ventimila uomini, fra morti e prigioni, fra cui quattrocento ufiziali, con settanta cannoni, e l'Italia stava dinuovo in potere di Bonaparte.

8. *Nuove vittorie.* Bonaparte, ristorato l'esercito alcuni giorni, conducevalo su pel Tirolo contro Wurmser: il

quale, riordinati i suoi ed avuti nuovi aiuti, trovavasi alla testa di 50 mila uomini. Superati tutti gli ostacoli, i Francesi ai cinque settembre entravano in *Trento*, capitale del Tirolo italiano. Ma Wurmser erane partito due giorni prima con trentamila uomini, scendendo per la valle della *Brenta* a grandi passi, per occupare la linea dell'Adige nell'assenza di Bonaparte: il quale, preso repentinamente il suo partito, la mattina del sei, lasciato sufficiente presidio nel Tirolo, si precipita dietro Wurmser con ventimila uomini; e ne raggiunge il retroguardo a *Primolano*, che sconfigge, dopo percorse venti leghe in due giorni. Agli otto assalta in *Bassano* Wurmser medesimo, che rotto, con perdita di 4,000 prigioni, velocemente marciando e velocemente inseguito da Bonaparte, sempre valorosamente combattendo, riparava coi soldati sanguinosi ed affranti nelle forti mura di Mantova (13 *settembre* 1796); dopo perduti in meno di dieci giorni altri ventimila uomini, fra morti e prigioni.

Bonaparte a Trento.

Contra Wurmser.

Lo insegue e batte a Primolano, e Bassano.

9. *Arcole.* Ma l'Austria mandava in Italia un quarto esercito di 60,000 soldati sotto *Alvinzi*, generale d'artiglieria e nel colmo della sua riputazione militare. Marciava diviso in due corpi: l'uno di ventimila uomini scendeva sotto *Davidovich* pel Tirolo, l'altro di quarantamila guidava *Alvinzi* medesimo dal Friuli. Entrambi miravano a congiungersi a Verona, e movere uniti alla liberazione di Mantova. Al 1° di novembre già i due generali menavano le mani, ma con diverso successo: Bonaparte vinceva Alvinzi presso Bassano (9 *novembre*), mentre Davidovich forzava alla sua volta i passi del Tirolo e scendeva verso Verona, fino alla *Corona* e *Rivoli*, luoghi famosi nelle guerre italiche contro i Tedeschi. Accorreva Bonaparte: e, assicurate le cose, tornava contro Alvinzi (11 *e* 12 *novembre*); da cui, toccati gravissimi danni, riparava in Verona (13 *novembre*).

L'Austria manda un quarto esercito sotto Alvinzi.

Bonaparte è in brutte acque.

La situazione dei Francesi diveniva di giorno in giorno più pericolosa: ogni speranza di vincere pareva perduta, l'esercito era nella costernazione, e Napoleone medesimo sembrava sconcertato. Ma nel giorno 14, commosso dalla gravità delle circostanze, aveva preso un'estrema deliberazione. Ordina in sul far della notte ai suoi quindici o

Sua grande risoluzione.

sedicimila uomini delle divisioni *Augereau* e *Massena* prendere le armi, e di moversi col maggior silenzio; usciti dalla porta di Milano, di scostarsi dall'Adige, qua battessero in ritirata. Ad un tratto piegano a sinistra tornano verso l'Adige, che passano a *Ronco*; e sopra du argini, in mezzo a paludi, marciano contra il fianco ed al spalle dei quarantamila uomini d'Alvinzi, che occupan la grande strada da Verona a Caldiero (V. *L. Carta* Bonaparte aveva scelto quel campo di guerra, perchè i mezzo alle paludi il numero delle truppe meno importav e ottenne in gran parte il suo scopo: poichè, dopo settar tadue ore di micidiali combattimenti (15, 16 *e* 17), micidiali

Vittoria di Arcole.

simi al ponte d'*Arcole* sull'*Alpone*, che diede il nome all battaglia, e non interrotti che dalla notte, i 40,000 solda d'Alvinzi, sbalorditi più che vinti, cedevano la vittoria al l'eroismo di poche migliaia di prodi e al genio del lor

Gli Austriaci cedono.

giovine capitano. Cedeva anche Davidovich, e con Alvin riparavano sulla Brenta e nel Tirolo.

10. *Vittoria di Rivoli e resa di Mantova.* Ma sebben avessero perduti forse quindicimila uomini, gl'imperia erano ancora forti di oltre quarantamila combattenti: e Al vinzi, rinforzato di tutta la guarnigione di Vienna, da u corpo di *volontari*, a cui l'imperatrice aveva donata un

Ma ridiscendono con un quinto esercito.

bandiera ricamata di sua mano, e da altre truppe, no tardava a scendere all'ultimo cimento, alla testa di un nuov esercito (*era il quinto*) di oltre sessantamila uomini. L'Au

Disegno di Alvinzi.

stria aveva mostrata una costanza maravigliosa. Alvinz col nervo principale (45,000 *uomini*) doveva per l'alt Adige forzare il passo di *Rivoli*; mentre *Provera* co resto della spedizione (20,000 *uomini*) avrebbe contem poraneamente assalito i Francesi sul basso Adige, per met tersi in comunicazione con Mantova, dove erano forse venti mila soldati, e liberarla dall'assedio.

Bonaparte non penò a indovinare il disegno dell'inimico ed a provvedervi energicamente, avendo anch'esso, dopo *Arcole*, ricevuti nuovi rinforzi, sicchè noverava meglio d quarantacinquemila uomini. Alvinzi attaccò *Rivoli* ai 12 gennaio con vantaggio: continuò l'attacco il 13: ma il giorno 14, dopo un'accanita battaglia, ne andava in piena

Sconfitto a Rivoli.

rotta, concorrendovi specialmente il valore di *Massena*.

Compiuta appena la vittoria di Rivoli sovra Alvinzi, Bonaparte vola alla disfatta di *Provera*: il quale, sfuggito felicemente ad Augereau e passato l'Adige sopra Legnago, arrivava sotto Mantova per prendere gli assedianti fra due fuochi. Ma impedito dai Francesi di entrare in Mantova, si accampava la notte del 15 ai 16 gennaio 1797 alla *Favorita*, avvertendo *Wurmser* di irrompere il dimani dalla cittadella. La stessa sera vi arrivava anche Napoleone ,e disponeva ogni cosa pel giorno seguente (16 *genn.*). Wurmser irrompe dalla cittadella: ma accolto ferocemente da *Serrurier*, vi è ricacciato, e Provera, assalito e avviluppato, si dà prigione con seimila soldati, fra cui i volontarii di Vienna colla bandiera dell'imperatrice. Questa fu la battaglia della *Favorita* , ultima scena di quel terribile dramma durato quattro giorni, una delle più splendide fazioni militari dei tempi moderni. Wurmser allora rendeva Mantova, da cui usciva ai due febbraio; e colla resa di Mantova la conquista d'Italia contra gli Austriaci era compiuta.

Vittoria della Favorita.

Provera prigioniero.

Wurmser in Mantova si rende.

11. *Bonaparte marcia dall'Italia su Vienna*. Ma non perciò ristavasi Bonaparte, che prometteva al *Direttorio* di varcare le Alpi e marciare su Vienna, se gli mandava un rinforzo di trentamila soldati. Glieli inviò il Direttorio, staccandoli dall'esercito del Reno: e Bonaparte , provveduto rapidamente alle cose di Romagna col trattato di *Tolentino* (19 *febbraio* 1797) , intraprendeva la più ardita marcia militare, che la storia ricordi .

Audacissima impresa di Bonaparte.

Lasciatasi dietro l'Italia, in gran parte a lui avversa e pronta a levarsi a suo danno al primo grave rovescio, si accinse a superare le Alpi per tre vie diverse, e con tre corpi di esercito. Il primo di circa diciottomila uomini sotto *Joubert*, avanzavasi pel Tirolo colla commissione di respingere gli Austriaci oltre il *Brennero*: il secondo di 10,000 sotto *Massena*, per le Alpi noriche, doveva spingersi nelle gole della *Ponteba* ed occupar il colle di *Tarviso*; il terzo, forte di oltre venticinquemila combattenti, comandato da Bonaparte in persona, doveva inoltrarsi sulla Piave e sul Tagliamento; e cacciandosi innanzi nella *Carniola* l'arciduca *Carlo*, volgersi poi a sinistra, per riunire in un solo esercito i tre corpi di là dalle Alpi , e marciare direttamente su Vienna. L'esercito di spedizione si mosse ai 10

Joubert.

Massena.

Bonaparte.

L'arciduca Carlo.

di marzo (1797) su tutta la linea: Joubert e Massena aden
pivano valorosamente alla loro missione con battaglie d
giganti: ai 16 Bonaparte batteva l'arciduca sul Tagliamento
e al 31 marzo già era padrone della vetta delle Alpi, avev
fatto ventimila prigionieri e stava coll'esercito omai riunit
Progressi di Bonaparte. a *Klagenfurt*, capitale della Carinzia. Aperte inutili trat
tative coll'arciduca Carlo, assaliva i nemici al 1 aprile
continuando a marciare ed a vincere ; e ai 7 di aprile gi
perveniva a *Leoben*, dove pose il quartier generale, spin
gendo l'avanguardia alle alture del Soemmering, a du
marcie da Vienna, di cui già apparivano le torri. Allor
finalmente l'imperatore, spaventato, inviava a Bonapart
Leoben. ambasciatori con pieni poteri, e firmavansi in *Leoben*
fra Austria e Francia, i preliminari della pace (13 *aprile*)
accettati come base di un trattato definitivo, da conchiu
dersi entro tre mesi.

12. *Trattato di Campo Formio.* L'Austria, al solito
cercava di guadagnar tempo. Ai 30 agosto aprivansi l
Trattative di pace, 1797. trattative in Udine: Bonaparte voleva finirla, e i plenipo
tenziari austriaci menare le conferenze in lungo. Ai 1
ottobre si tenne l'ultima conferenza: e *Cobentzel*, rappre
sentante principale dell'Austria, dichiarò la pace impossi
bile alle condizioni volute dal generale repubblicano, ch
accusò di sacrificarla alla sua ambizione militare. Bona
parte allora si alzò, e, afferrato un magnifico vaso di por
Cobentzel. cellana regalato a Cobentzel da Caterina di Russia e col
locato nella stanza come un oggetto prezioso, lo sbatt
Bonaparte. sulla tavola, mandandolo in frantumi con queste parole
« *La guerra è dichiarata: ma badate, che fra tre mes
io avrò spezzata la vostra monarchia, come ho fatto d
questo vaso* ». Gli ambasciatori austriaci furono sbalordit
Campoformio. 1797. a quell'atto ed accettarono l'*ultimatum* di Napoleone: i
giorno seguente (17 *ottobre*) sottoscrivevasi il trattato d
pace nella villa di *Paperiano*; e dicevasi *pace di Camp
Formio* dal nome di una borgata, collocata fra i du
eserciti.

CAPO XVIII.

Mutazioni negli Stati italiani.

L'invasione francese, terminata colla pace di Campo Formio, rifece la carta dell'Italia superiore e preparò non minori cambiamenti in quelli degli stati italiani che in quel trattato non furono compresi. Indichiamoli successivamente, e possibilmente in ordine cronologico.

Mutazioni di Campoformio in Italia.

1. *Parma.* Il duca di Parma, che aveva ricusata l'alleanza della Francia prima della guerra, quando si vide a discrezione dei repubblicani, fu sollecito a comporsi con Bonaparte a quei patti che piacquero al generale repubblicano, e che furono gravissimi; fra cui due milioni in contanti e venti quadri dei più preziosi a scelta dei commissarii francesi (*maggio* 1796), cavalli e vettovaglie. Parma diventava quindi serva ossequiosa di Francia.

Parma conservata a quali patti, 1796.

2. *Modena.* Al primo rumore delle armi repubblicane che si avvicinavano, il duca di Modena Ercole Ferdinando fuggiva a Venezia coi suoi tesori, lasciando una reggenza, alla quale Bonaparte imponeva gravissimi patti; fra cui il pagamento di 10 milioni e venti quadri dei più famosi maestri (*maggio* 1796). Ma non tardarono i popoli a commoversi per sottrarsi alla reggenza del duca, secondati da Bonaparte; il quale dichiarava decaduto il duca e libero il ducato, che faceva centro di una repubblichetta, a cui aggiungeva poi le legazioni di Bologna e Ferrara con Massa e Carrara (1796).

Modena.

Fu questa l'effimera *repubblica Cispadana*, che Bonaparte poco di poi incorporò alla repubblica Cisalpina.

Repubblica Cispadana 1796.

3. *Toscana.* Il granduca era stato uno dei primi a riconoscere la repubblica francese, la quale tuttavia non ebbegli alcun riguardo, e fece occupar Livorno da Bonaparte, che bruttò in quel fatto malamente il suo nome. Poichè, sotto pretesto di staggire le proprietà degli stra-

Toscana, 1796.

nieri nemici della Francia, diede tali noie ai Livornesi che per liberarsene offersero cinque milioni di riscatto (1796).

1799. Tre anni dopo (1799 *marzo*), l'avidità insaziabile del Direttorio inviava le sue legioni nella Toscana sotto vari pretesti, intimando per un araldo la resa a Firenze. Il granduca si rassegnava alle necessità dei tempi, e abbandonava lo stato ai Francesi, recandosi a Vienna.

Roma. 4. *Roma* non amava certamente le massime repubblicane, nè avea mancato di censurare le esorbitanze commesse in Francia contra la religione e i sacerdoti, facendo anche provvedimenti militari per difendersi, e procedendo rigorosamente contra i novatori dello stato. In un moto del popolo contr'essi essendo stato ucciso *Ugo Basseville* (1794) segretario della legazione di Francia, questa se ne profittò per fare pesare sul papa Pio VI il braccio della repubblica.

Ugo Basseville, 1794.

1.a invasione di Napoleone, 1796. Bonaparte, subito dopo il primo passaggio del Mincio, spingeva le sue legioni nel territorio del papa (giugno 1796) ed occupava Bologna, rimettendola in libertà colle solite ruberie. Perchè spaventato il papa, si accordò col generale repubblicano, in una *tregua*, a condizioni gravissime; fra cui una taglia di guerra di ventun milione, e la consegna di 100 quadri, e oggetti di belle arti ad elezione dei commissarii francesi con 500 manoscritti, ecc.

Tregua di Bologna.

Nel corso della campagna, essendosi il papa segretamente collegato all'imperatore, ed avendone i Francesi in mano le prove, Bonaparte (1797) invadeva una seconda volta lo Stato del pontefice, il cui esercito sconfiggeva presso Faenza, con tanto terrore del sacro collegio, che il papa affrettavasi a stringere a *Tolentino* la pace colla Francia a patti rovinosi; fra cui la cessione alla Francia di Avignone e del suo contado, e delle legazioni di Ferrara, di Bologna e della provincia di Romagna all'effimera repubblica Cispadana, con somma enorme di danaro, oltre l'esecuzione rigorosa dei patti di Bologna, maggiormente aggravati.

2.a invasione, 1797.

Pace di Tolentino.

Fu quello il trattato di Tolentino, la cui esecuzione per parte del papa era una vera rovina dello Stato ed eccitava in sommo grado l'esasperazione dei sudditi.

Del che non contento il Direttorio, cercava ogni mezzo

di accelerare la caduta dello Stato per mezzo del suo ministro a Roma, Giuseppe Bonaparte, fratello del generale, e più ancora per l'opera del generale *Duphot* ; il quale in un tumulto provocato dai patriotti rimase ucciso nel cortile istesso dell'ambasciatore francese , che, ricusando ogni giustificazione del governo del papa , usciva immediatamente dallo Stato (dicembre 1797).

Giuseppe Bonaparte a Roma, 1797.

Il Direttorio, profittando dell'opportunità, ordinava al generale Berthier di occupare Roma coi Franco-Cisalpini (*febbraio* 1798). Da cui eccitati i patriotti si levarono contra il governo e proclamarono la repubblica, che Berthier riconosceva a nome della Francia. Il pontefice Pio VI, invitato ad abdicare al poter temporale , ricusò. Fugli imposto di partire fra due giorni ed obbedì (*febbraio* 1798), recandosi prima a Siena, poi a Firenze; di dove il Direttorio lo fece trasportare a Valenza di Francia, in cui morì nell'anno seguente.

La repubblica romana, 1798.

Pio VI.

Per tal modo al governo dei pontefici succedeva la repubblica romana.

5. *Venezia.* La campagna militare del 1796 e 97 addusse tempi fatali anche alla repubblica di s. Marco, che stoltamente sperava di evitare la tempesta della rivoluzione francese colla improvvida sua *neutralità disarmata*. Il Direttorio la odiava e dava ampia libertà a Buonaparte di scuoterla fortemente, trarne denari e vettovaglie, vivere a discrezione nei suoi territorii, e finalmente di metterle in corpo la rivoluzione, collo introdurvi la democrazia. Bonaparte fece ancora di più: la cancellò dal numero delle nazioni, con una serie d'inganni e di politiche perfidie, che indispensabile almeno di compendiare.

Insipienza di Venezia in quei fatti.

Idee del Direttorio sovr'essa.

Condotta di Bonaparte.

Fin dalla battaglia di Lodi, Napoleone nello inseguire Beaulieu occupò Brescia ed altre terre della repubblica, professandosi amico. Rotto al Mincio Beaulieu, e cacciatolo nel Tirolo, ottenne di esser ammesso pacificamente in Verona, che occupò militarmente contra le pattuite condizioni, impadronendosi anche di *Legnago*. Quindi i suoi soldati cominciarono a vivere a discrezione nei paesi occupati, quasi fossero in territorio nemico. Il Senato Veneto, cercato di amicizia dal Direttorio una prima, e una seconda volta di

Occupazione di Brescia.

Verona e Legnago.

Rapine dei Francesi.

Condotta equivoca del Senato veneto.

Rigetta le proposte di Bonaparte. Sua pretesa neutralità.

alleanza da Bonaparte, tenne fermo nella sua neutralità pronto però a levarsi contro ai Francesi, se nella spedizione di Vienna toccassero qualche gran disastro.

Moti dei patrioti in Bergamo, Brescia, ecc. A Crema.

6. Erasi appena mosso Bonaparte (10 *marzo* 1797) quando i patrioti lombardi, uniti a quelli delle città venete della destra del Mincio, cominciavano un moto repubblicano in *Bergamo* (11 *marzo*), a *Brescia*, (17 *marzo*), *Salò* (24 *marzo*) e *Crema* (28); nella quale ultima città presero parte attiva i repubblicani francesi. Venezia mandava ambasciadori a dolersi con Bonaparte per la condotta dei Francesi nelle sue terre. Il generale repubblicano offeriva una terza volta l'alleanza francese a Venezia, se questa consentisse a modificare la sua costituzione in senso popolare, ma senza risultamento.

Venezia arma i popoli segretamente.

Moti contro i patrioti ed i Francesi.

Frattanto il Senato mandava soldati contro le città insorte di oltre Mincio, ed i popoli armati cominciavano a menar le mani, e versavasi molto sangue di Francesi e di patrioti dai contadini armati, ed irritati dalle ruberie dei repubblicani e dalle improntitudini dei novatori.

Il Senato e Bonaparte.

7. *Le Pasque veronesi.* Succedeva poscia in Verona un fatto orribile, che diede l'ultimo crollo alla pericolante veneta repubblica. I Veneziani desideravano di cacciare i Francesi da quella città, di cui questi occupavano i forti e vi accostavano nuove truppe. Sparsasi voce, che le cose di Bonaparte nella spedizione delle Alpi precipitavano, e che si trovasse circondato dagli Austriaci e senza speranza di scampo, una massa di contadini armati si affollava intorno a Verona, in cui entrava nel secondo giorno di Pasqua, gridando: « *Morte ai Giacobini* » (17 *aprile*): e alle quattro pomeridiane i Veronesi, uniti ai contadini, si sollevavano contro i Francesi, trucidandone quanti incontravano. Il presidio francese dalla cittadella traeva furiosamente contro la città: le campane suonavano a stormo: il popolo inferocito non dava quartiere, e non faceva distinzione di sesso o d'età. Non risparmiò neppure i soldati, languenti per morbo negli ospedali, e non cessarono le uccisioni, se non quando più non vi furono Francesi o patrioti da scannare nella città e nei villaggi circostanti. Queste stragi furono chiamate *Pasque veronesi*. Ma non tardò la prima

I contadini in Verona.

Moto contro i Francesi e i patrioti.

Le Pasque veronesi.

vendetta. Arrivavano Cisalpini e Francesi rimasti di presidio in Lombardia: e Verona si dava o piuttosto era presa a discrezione dei repubblicani, che ne pigliavano feroce vendetta.

Vendetta dei repubblicani.

8. *Caduta di Venezia.* Nei preliminari di Leoben, e *prima che conoscesse i fatti di Verona*, già Bonaparte aveva sagrificato i possedimenti veneti di terraferma, cedendoli all'Austria. Venezia però colle sue isole rimaneva ancora indipendente. Ma avute le notizie delle pasque di Verona, decise di cancellare al tutto la repubblica di Venezia dalla carta d'Europa. Quindi le intimava guerra ad oltranza (2 *maggio*), lasciandole trasparire la possibilità di una composizione, se la repubblica consentisse a modificare la costituzione antica in senso popolare ed a ridurre il governo a democrazia. I veneti patrizi si lasciarono prendere all'inganno: e dopo più giorni di subdole trattative, con atto di somma viltà ai dodici maggio 1797 il *maggior consiglio*, adunato per l'ultima volta, con cinquecento dodici voti contro venti contrarii e cinque incerti, accettava le proposte francesi e ammetteva *in Venezia quattromila soldati francesi.*

Perfidia di Bonaparte con Venezia.

Dopo le Pasque veronesi la vuole spegnere.

Procede con perfidia.

Viltà del Senato veneto.

Frattanto Napoleone s'impadroniva della flotta veneziana e delle isole Ionie; mentre i dotti e gli artisti francesi venivano per ordine di Bonaparte depredando quanto un fatto di belle arti, di codici e manoscritti preziosi esisteva nelle città di terraferma ed in Venezia; nè più le pubbliche che le private ricchezze, le sacre che le profane si rispettavano. Con tutto ciò i novatori, ingannati o ingannatori, in Venezia stessa piantavano l'albero, vi ballavano intorno, rdendo il libro d'oro e le insegne ducali. Finalmente Bonaparte ordinava di consegnare la tradita regina dell'Adriatico agli Austriaci; e prima di partire faceva affondare od rdere le navi che non poteva seco condurre, abbruciato stesso *Bucintoro*, reliquia veneranda per memorie di ntichi fatti e per opere di scoltura. L'atto della consegna mpievasi fra la disperazione generale degli uomini di tte le classi e di tutte le fazioni, che in quel momento ntirono ridestarsi nell'animo più forte il sentimento della tria e della nazionalità. Fu vista una nobile matrona avlenarsi, per non sopravvivere a tanta pubblica sciagura,

Bonaparte spoglia Venezia.

Rapine dei repubblicani francesi.

I patrioti in Venezia.

La città consegnata agli Austriaci.

Il Bucintoro.

Disperazione dei Veneziani.

e svenire privo di sensi l'ultimo doge, nel prestare giuramento di fedeltà al nuovo signore.

Caduta della repubblica veneta.

Così periva Venezia, dopo una esistenza di undici secoli (697 *al* 1797): in cui fu lungamente propugnacolo validissimo contro i Turchi, ornamento e gloria della italiana nazione.

La caduta di Venezia di mal augurio a Genova.

9. *Mutazioni a Genova.* La rovina di Venezia doveva necessariamente partorire quella della *aristocrazia di Genova:* e Bonaparte vi pose mano colle solite arti. La maggioranza del popolo genovese non era propensa alla democrazia: ma non mancavano fautori ardenti delle nuove dottrine, che sicuri della protezione di Francia, crescevano di numero e d'audacia; mentre da Milano la stampa straziava indegnamente la genovese aristocrazia. Nel 21 e 22 di maggio i novatori levavano il tumulto, forzavano le carceri e la Darsena; e con un satellizio di ladri e di assassini acceleravano la rovina della loro patria.

Tumulto in Genova.

Il Senato e il Governo non si muovevano: ma ben si mosse il popolo minuto eccitato dai nobili e dagli ecclesiastici, e al grido di *viva Maria e morte ai Giacobini* restituì l'autorità al Governo con molto sangue, prorompendo in opere ree.

Riazione contro i Mozandisti.

Erano caduti nel tumulto non pochi Francesi: ciò bastava per Bonaparte, il quale indusse facilmente il Senato (5 *giugno*) a rimettere in tutta la nazione la *sovranità*, secondo un accordo conchiuso col Direttorio. Succedevano feste, piantavansi gli alberi colle solite sequele; ardevano il libro d'oro, e manomettavano perfino il busto stesso di Andrea Doria. Succeduti poi nuovi moti nella città, Bonaparte mandava a Genova con truppe il generale *Lannes*, che senza tanti riguardi occupava la città militarmente. Pubblicavasi la nuova costituzione, approvata da Bonaparte. Lo Stato prendeva il titolo di *Repubblica ligure:* e, sottoposta la costituzione ai popolari comizi, era accettata da 100 mila voti contro 17 mila contrarii (*dicembre* 1795).

Debolezza del Senato.

Governo provvisorio.

Lannes aggiusta ogni cosa militarmente.

Nuova costituzione.

A questo modo cadeva l'antica *costituzione di Genova* ancora *libera di nome*, ma *serva in fatto di Francia* di Bonaparte.

Napoli, 1792-93.

10. *Napoli.* Ferdinando e Carolina, parenti dei Borboni di Francia, si mostrarono fin da principio avversi alla ri

voluzione francese per varii motivi. All'annunzio del regicidio di Luigi XVI, la corte fece pubblico lutto, e ricusò di riconoscere la repubblica, accrescendo contemporaneamente i rigori nell'interno contra i cittadini sospetti di opinioni liberali: e sebbene per paura di una flotta francese comparsa nel golfo di Napoli si dichiarasse neutrale, tuttavia segretamente (*luglio* 1793) si collegò ai nemici della repubblica e prese parte alla guerra contra la Francia, inviando navi a Tolone e cavalli in Lombardia a Beaulieu. Ritiratosi dalla lega nel 1796 coll'armistizio di Brescia, faceva la pace colla Francia a condizione di un'assoluta neutralità, e pagando otto milioni.

Unita agli alleati contra Francia 1795.

Accordo con Francia 1796.

Ma stabilitasi in Roma la repubblica nel 1798, i Romani non si tennero tranquilli e comparvero alle frontiere del regno con dimostrazioni ostili. Ciò inasprì maggiormente contra i sudditi il re Ferdinando, e lo determinò a nuova alleanza segreta cogli alleati nemici di Francia. E accecato dalla grande vittoria navale degli Inglesi sui Francesi ad *Aboukir*, iniziò la guerra invadendo il territorio della novella repubblica romana alla testa di 50,000 uomini. Fortunato dapprima, entrò trionfante in Roma e spinse le sue armi fino a Livorno, che per via di mare occupò. Fu però breve il suo trionfo: e, incapace di resistere ai generali repubblicani, rientrava precipitosamente nel regno, inseguito dai Francesi, e fuggiva in Sicilia su vascello inglese, lasciando ogni cosa in confusione.

Quindi cogli alleati 1798.

Ferdinando fa l'impresa di Roma

e perde il suo regno.

Seguiva prima un armistizio (*gennaio* 1799) che provocò in Napoli un moto reazionario della plebe, impadronitasi della città con grave pericolo degli onesti cittadini. Ma i patriotti essendosi accordati coi repubblicani, comandati da *Championnet*, la città arrendevasi al generale francese; il quale dichiarava il regno libero dai Borboni a nome della Francia e lo costituiva in repubblica, che fu chiamata *Partenopea*.

La repubblica partenopea, 1799.

11. La *Lombardia* accolse dapprima senza grandi commozioni la venuta di Buonaparte. Ma accorsi a Milano da ogni parte d'Italia gli scontenti dei governi regii e gli amatori di repubblica (1796), divenne un vero focolare di propaganda repubblicana nei vicini paesi. Bonaparte vi stituiva un governo municipale e puramente provvisorio,

La Lombardia nel 1796.

in aspettazione degli eventi, da cui la sorte della Lombardia doveva dipendere, e commetteva le solite rapine. Pavia, che non voleva accomodarvisi, fu presa d'assalto e mandata a ferro e a fuoco (*maggio* 1796).

Convertita in repubblica, 1797.

Nei preliminari di Leoben fu assicurata l'esistenza politica della Lombardia, ed ordinata sotto gli auspizi di Bonaparte in repubblica, che fu detta *Cisalpina*. Ancora in quell'anno Napoleone univale la *repubblica Cispadana*, che cessava di esistere, e il trattato di Campo Formio ne estendeva i confini orientali fino all'Adige, annessavi anche la *Valtellina con Chiavenna*. La nuova repubblica contava più di 3 milioni di abitanti e fu riconosciuta come stato indipendente dalle potenze amiche della Francia, dalla quale però nel fatto intieramente dipendeva.

Suoi confini.

12. Il *Piemonte* dopo la brutta pace di Cherasco (1796) era caduto di potenza e di condizione: e ancorchè indipendente e ancora fornito di armi proprie, nulla poteva operare contro ai Francesi. Succeduto in quell'anno istesso al re Vittorio Amedeo III il figliuolo Carlo Emanuele IV, le cose non miglioravano, benchè Bonaparte favorevole in quel punto alla casa di Savoia si adoperasse a collegare il Piemonte colla Francia, offrendogli in compenso di Nizza e Savoia il territorio e la città di Genova. Carlo Em. IV ricusò il trattato; e consentì con somma fatica ad una alleanza, indebolita da riserve di grave importanza.

Carlo Emanuele IV, 1796.

Suoi scrupoli.

Accordo con Francia.

Ma dopo i rivolgimenti di Genova e il consolidamento della repubblica Cisalpina, lo Stato Sardo doveva precipitare per cause interne, segretamente promosse dal Direttorio, risoluto a distruggere anche la subalpina monarchia. Da Genova e da Milano venivano continui incitamenti ed aiuti a cospirare ed insorgere contro il governo del re, e i moti repubblicani si succedevano in varie parti del regno con varia fortuna. Ma le armi regie sarebbero state più che sufficienti a soffocarli, se il Direttorio, il quale segretamente li promoveva, non si fosse opposto alla regia autorità con insigne malafede ed aperta insidia verso la Casa di Savoia. La casa dell'ambasciadore francese era fatta il convegno di tutti i novatori, che vi trovavano eccitamento e protezione. Il Dittatorio, con singolare contraddizione, da un lato spingeva i sudditi alla rivolta, e

Pericoli pel Piemonte.

Mala fede del Direttorio.

L'ambasciadore francese.

dall'altro faceva sospendere i processi di quelli che erano presi colle armi alla mano (1798).

Non bastando le insidie, il Direttorio ricorreva alle violenze: e sotto varii pretesti i Francesi si facevano consegnare dal re la cittadella di Torino istessa (*giugno* 98), a patti che poi non si curavano di mantenere; non astenendosi di usare insolenza verso la corte e la persona medesima del re. Il Direttorio, al tutto risoluto di distruggere la piemontese monarchia, fece dapprima proporre al re di abdicare spontaneamente: al che non arrendendosi Carlo Em. IV, i Francesi gli occuparono scopertamente le principali città, e dalla cittadella di Torino minacciavano sterminio alla reggia ed alla capitale.

La cittadella di Torino. 1788.

A quel punto Carlo Emanuele IV cedette all'infelice suo destino, e abdicò (*dicembre*) ritirandosi nell'isola di Sardegna. Partito il re, i Francesi istituivano un governo provvisorio, che sopprimevano pochi mesi dopo (apr. 1799), organizzando il Piemonte alla francese per compartimenti, e mettendolo a ruba con varii modi, cosicchè in meno di tre mesi ne espilarono più di 34 milioni.

Abdicazione e protesta del re, 1799.

Il Piemonte organizzato alla francese.

13. *Gli altri Stati minori. Lucca* non doveva neppur essa restare priva dei benefizi del Direttorio; e i Francesi vi entravano, per averne danari e cambiarne il reggimento aristocratico in una *democrazia,* serva di Francia, che le fece pagar carissima la sua protezione; che estendevano poco di poi al *Principato di Piombino* e all' isola d' Elba, occupandoli entrambi.

Lucca.

Piombino.

14. L'*isola di Malta* non sfuggiva all'insaziabile ambizione del Direttorio, e Bonaparte se ne impadroniva per sorpresa e per segrete intelligenze che aveva fra i Cavalieri.

Malta.

CAPO XIX.

Gli Austro-Russi. Passaggio del Gran S. Bernardo. Battaglia di Marengo. Bonaparte imperatore e re d'Italia. Pio VII.

1. *Venuta degli Austro-Russi.* Lo stato politico della penisola dal 1796 al 1799 era intieramente cambiato, e tutto dipendeva dall'arbitrio di Francia, dalla Venezia in fuori, tenuta dall'Austria.

Venezia.

Ma per l'assenza di Napoleone, autore principale delle vittorie francesi in Italia, nell'anno 1799 vi prevalsero i nemici di Francia: e gli Austro-Russi, vincitori a *Magnano*, alla *Trebbia* ed a *Novi*, sotto il comando di Suwarow e di Melas, cacciarono dalla penisola i Francesi, tranne dalla Liguria, e ristaurarono in gran parte gli antichi governi; i quali però non durarono lungamente. Perciocchè, tornato Napoleone dall'Egitto in Francia, vi aveva cambiato il governo con una rivoluzione conosciuta col nome di 18 e 19 *brumaio* (9 e 10 *novembre* 1799), la quale fu la salvezza di quella nazione. Ed ordinate colla solita operosità le cose interne, le prime sue cure militari si volsero all'Italia, che, da Genova in fuori, era tutta a devozione dell'Austria; il cui generale Melas, che aveva nell'Italia superiore non meno di 120 mila uomini, con ottanta mila stringeva Genova e preparavasi ad invadere la Francia meridionale, i cui confini già toccava alle sponde del Varo.

Nel 1799 prevalgono gli Austro-Russi.

Ristaurazioni.

Ritorno di Napoleone.

L'Italia quasi intiera in mano all'Austria.

2. *Passaggio del gran S. Bernardo.* Il primo console, saputo con qual ordine i Tedeschi guardassero l'Italia, fermò in mente di condurre un esercito per le quattro valli del *S. Gottardo*, del grande e del piccolo *S. Bernardo*, e del *monte Cenisio*. Arrivando improvviso in Italia per quelle vie, rompeva in mezzo la linea del nemico, liberava Genova, e tagliava a Melas la ritirata in

Progetto di Bonaparte.

Lombardia e nella Venezia. Era perciò indispensabile il più alto segreto, o almeno un'arte somma. Bonaparte annunziò apertamente la formazione di un *esercito di riserva a Digione*: ma ne disperse per modo gli elementi, che niuno credeva all'esistenza di quell'esercito. Ma nel maggio le schiere, disseminate in varii luoghi, si mossero ciascuna secondo l'ordine di Bonaparte: ai 14 l'antiguardo di sette od ottomila uomini arrivava a *S. Pietro*, villaggio ai piedi del gran *S. Bernardo*, per cui doveva passare il grosso dell'esercito, quarantamila uomini, compresi cinquemila di cavalleria. Napoleone aveva tutto previsto e provveduto a tutto. La notte dei 14 ai 15 salì l'avanguardia, comandata *da Lannes*, il più ardimentoso dei generali repubblicani; e dopo otto ore di marcia disastrosa toccava la cima del gran S. Bernardo, dove trovava rusticamente preparato dai religiosi dell'eremo un abbondante ristoro. Fatta una breve sosta, scendeva a *S. Remigio* in poco più di due ore, senza gravi sinistri. Più pericolosa fu la discesa che la salita, specialmente pel cavaliere, obbligato a condursi dietro a mano il suo cavallo, con rischio di precipitare nei profondi burroni. Ciò nondimeno il soldato, carico di munizioni e vettovaglie per più giorni, saliva animoso per quegli scabri sentieri, lietamente cantando sull'orlo dei precipizi, e abbracciando col pensiero la nuova conquista d'Italia. Munizioni e vettovaglie, uomini e cavalli passarono senza troppa difficoltà, per la somma previdenza del primo console: ma il trasporto delle artiglierie presentò ostacoli, che parevano insuperabili, e non intieramente previsti da Bonaparte. Alfine furono trasportati anche i cannoni; mentre *Lannes* coll'antiguardo spazzava la valle d'Aosta dei pochi Croati ivi stanziati fino al forte di *Bard*. Il quale, fondato sopra grosso macigno nel più stretto della valle, fra rupi deserte e invalicabili, che gli si alzano al fianco, serrava intieramente la strada; rimanendovi unico varco piccola via per lo spalto, che attraversa il soggetto borgo della stesso nome. Gli ingegneri riconobbero il passo insuperabile: la chiamata della resa non fece maggior effetto della scalata, e ogni tentativo di superare quell'ostacolo

L'esercito di riserva, 1800.

In maggio l'esercito si move.

Passaggio del gran San Bernardo.

Particolari del fatto.

Ostacolo di Bard.

riuscì inutile. La presenza stessa del primo console, accorso da Martigny in gran diligenza, a nulla giovò.

L'intoppo era invincibile colla forza: cercarono di evitarlo per altre vie, e trovarono a sinistra di Bard un sentiero nel monte *Albaredo*, che coll'opera dei soldati in meno di due giorni fu reso accessibile ai fanti ed ai cavalli, ma restò impraticabile alle artiglierie ed ai carriaggi. La più bella impresa, immaginata da Bonaparte, era in pericolo di fallire dinanzi ad una angusta roccia, guardata da 400 soldati. Disperazione suggerì a *Marmont* l'idea di trascinare a braccia d'uomo le artiglierie per la strada di Bard, sotto le difese dirette del castello. Nel cuor della notte disteso letame per la via e avviluppati di strame i cerchi delle ruote per impedire il rumore, velocemente passando, giunsero con poco danno fuori delle offese del ridottato castello, conducendo a mano i cavalli per la via del monte Albaredo. Ai 22 di maggio già Lannes s'impadroniva d'Ivrea, e il giorno 26 sconfiggeva un corpo ragguardevole di Tedeschi, al passo della *Chiusella*.

Come superato.

Lannes alla Chiusella.

Contemporaneamente gli altri corpi dell'esercito si calavano dal Moncenisio, dal piccolo S. Bernardo, dal Sempione e dal S. Gottardo felicemente: erano oltre settantamila uomini, che stavano per unirsi allo sterminio di 120,000 Austriaci, disseminati dal Mincio al Varo. Il passaggio era compiuto in meno d'otto giorni pel corpo principale.

I corpi minori arrivano per altre vie.

3. *Battaglia di Marengo*. Frattanto il povero Melas, continuando a credere uno scherno ed un vano spauracchio l'esercito di *riserva*, travagliavasi intorno a Genova e sulle sponde del Varo; mentre arrendevasi Bard, e magazzini pieni di viveri e munizioni cadevano in mano al nemico che occupava Pavia, ed entrava trionfante in Milano (*2 giugno*). Date poche cure alla rinata cisalpina repubblica, moveva a compiere il suo disegno contra Melas, di cui già aveva separato in due il numeroso esercito.

Melas intorno a Genova.

Bonaparte

Milano, 1800.

Melas, accertato della venuta e delle forze di Bonaparte, affrettossi a lasciare le sponde del Varo ed a richiamare *Otto* da Genova, la quale aveva capitolato in quei giorni, per insopportabile fame (*4 giugno*); e raccolse il nervo dei suoi soldati sotto i cannoni d'Alessandria,

Capitolazione di Genova.

avviandone una parte verso Piacenza, per assicurarsi il passo in Lombardia da quella parte. Ma Bonaparte, per timore che il vecchio generale gli sfuggisse, avevalo prevenuto, occupando i punti più strategici di quella strada. I Tedeschi, battuti a Piacenza (8 *giugno*), a *Casteggio e Montebello* (9 *giugno*) con perdita di settemila uomini, riunivansi al corpo principale sotto Alessandria, dove presentavasi Bonaparte, risoluto di dar battaglia.

Piano di Melas, guastato da Bonaparte.

Il giorno 13 s'impadroniva di *Marengo* senza trovare grande opposizione, sicchè ebbe paura non Melas gli fosse sfuggito verso Genova, e mandò Dessaix nella direzione di Novi ad impedirgli la marcia. Ma il giorno seguente (14) il generale Melas varcava fulminando la Bormida, determinato di aprirsi la via, passando sul corpo ai Francesi. Aveva 40,000 uomini con 200 bocche da fuoco; la battaglia cominciò sul mattino, ed alle dieci già la pianura era coperta di cadaveri e di feriti. I Francesi, che non si aspettavano a quel repentino assalto e non avevano raccolte ancora le loro forze, cedevano su molti punti; e alle tre pomeridiane la vittoria pareva per modo assicurata ai Tedeschi, che Melas, lasciando ai suoi luogotenenti *Otto* e *Zach* la cura di compiere e raccogliere i frutti della vinta giornata, recavasi in Alessandria, d'onde faceva noto per tutta l'Italia e fuori la riportata vittoria.

Bonaparte a Marengo.

Suo errore.

Melas assale i Francesi.

Vantaggi degli Austriaci.

Melas si crede vincitore.

I Francesi tuttavia ancora combattevano dispersi per la pianura: e Bonaparte, ostinato nel suo proponimento, non raccoglieva i resti dell'esercito, nè disponeva la ritirata, bramoso che continuasse lo scompiglio. Egli sperava che arriverebbe ancora in tempo *Dessaix*, che il giorno innanzi aveva mandato verso Novi, e fatto richiamare il mattino del 14. Ma Dessaix, al rimbombo del cannone di Marengo indovinando ciò che accadeva, già si era mosso a grandi passi, senza aspettare altri ordini: ed arrivava verso le tre sul campo di battaglia con una divisione di novemila soldati ancora intiera. Bonaparte, avvisato del suo approssimarsi, aveva prontamente riordinato le disperse reliquie dei suoi, per ricuperare la perduta battaglia: e percorrendo le file per animare i soldati, loro gridava: « *Abbiamo dato indietro abbastanza: è ora tempo di avanzare, per poscia riposare la notte sul*

Costanza di Bonaparte.

Arriva sul campo Dessaix.

Sue parole.

campo della vittoria, come è nostro costume. » E Dessaix pressato a dire il suo parere dinnanzi ai generali raccolti a subitaneo consiglio di guerra e propensi alla ritirata osservata l'ora (*erano le tre pomeridiane*) e percorso co guardo il campo della lotta: « *La battaglia è perduta* diceva mestamente; *ma abbiamo ancora tempo di gua dagnarne un'altra.* » E così fu: il generale *Zach*, all testa di un corpo di cinquemila Ungheresi, in cui si con teneva il destino della giornata, avanzavasi certo di com piere la sconfitta dei Francesi. Ma lo affrontò in ordinanza e quasi uscita di terra la divisione condotta da Dessaix Gli Ungheri, sorpresi, da prima si arrestano, e percoss da ogni parte valorosamente resistono; quando *Kellerman* slanciatosi loro addosso furiosamente con mille dragon francesi, ne traversa tre volte le già vacillanti file, fendend a dritta e sinistra, sicchè i superstiti gettano le armi e s danno prigioni col generale Zach. Dessaix era caduto morente alla prima carica: ma la vittoria era assicurata ai Francesi. I quali, prorompendo animosi nel piano, uccidono e fugano per ogni parte i troppo creduli vincitori, che fra morti, feriti e prigioni vi lasciarono circa dodicimila soldati, fra cui grande numero di uffiziali e non pochi generali. I Francesi ne perdettero settemila: avevano combattuto 36 mila dei primi e 28 mila dei secondi da mane a sera.

La sua divisione vince la pugna.

Kellerman compie la vittoria.

Morte di Dessaix.

Esito della battaglia.

CAPO XX.

Bonaparte Imperatore e Re d'Italia. Pio VII. Giuseppe Bonaparte e Murat a Napoli.

Cospirazioni contro Bonaparte.

1. *Bonaparte imperatore.* Malgrado lo splendore di tanti fatti, Bonaparte aveva in Francia molti nemici fra i repubblicani non meno che fra i realisti, e ripetutamente si cospirava contro alla sua vita. Profittò Bonaparte dell'effetto prodotto da quegli attentati nel popolo francese

er arrivare all'ultimo scopo della sua smisurata ambi- Come ne profitta.
ione, e cambiare in monarchia la costituzione repubbli-
ana dello stato. Già nel 1802 eragli stato conferito il
rado di *primo console a vita* con grande autorità e una Primo console a vita, 1802.
sta civile di sei milioni. Ma ciò non bastava alla sua
mbizione: e richiedente in segreto, richiesto in pubblico
al *Senato*, sulla proposta del *Tribunato* veniva procla- Imperatore 1804.
iato imperatore (18 *maggio* 1804) dei Francesi, con una
sta civile di 25 milioni: e la corona dichiarata ereditaria
ella sua discendenza maschile, con riserva verso i suoi
atelli Giuseppe e Luigi. Il popolo, consultato, rispose Plebiscito.
ffermativamente alla quasi unanimità dei suffragi (3,521075
oti sopra 3,524 254 *votanti*), e ai due dicembre il
uovo imperatore prendeva solennemente la corona, alla
resenza del pontefice Pio VII; che, invitato da Bonaparte,
ecavasi espressamente a Parigi con pompa degna del grado
della cerimonia. Ponevasi Napoleone la corona in capo Incoronazione.
a se medesimo, e Pio VII conducevalo sul preparatogli
rono, esclamando: *Vivat imperator in æternum!*

2. *Napoleone re d'Italia.* Dopo la battaglia di Marengo, La Lombardia, Modena e Romagna.
a *Lombardia* tornò repubblica cisalpina con ampliati Repubblica cisalpina.
onfini (1800). Due anni dopo (1802), si diede una nuova
ostituzione, e cambiò il nome in *repubblica italiana*, a Repubblica italiana.
uggerimento di Bonaparte, che nominò suo presidente; e
uando fu eletto imperatore dei Francesi (1804), la repub- Regno italico.
lica italiana convertivasi in *regno d'Italia*, ed eleggevane
re Napoleone medesimo. Accettava Bonaparte, e la repub-
lica italiana diventava *regno* d'*Italia* con alcune riserve,
ispetto alla successione, per cui dopo lui le due corone
i Francia e d' Italia più non potevano essere riunite sul
apo di un medesimo principe; ed affidava a *Melzi* i sigilli
el nuovo regno. Passatovi poscia egli stesso nel maggio,
d accoltovi in ogni luogo con somma magnificenza, pren-
eva solennemente in Milano la corona ferrea dei Longo- Incoronazione di Bonaparte.
ardi, che toglieva colle sue proprie mani dall' altare con
ueste parole: « *Dio me la diede, guai a chi la tocca!* »
o acclamavano i popoli a re d' Italia, e se ne facevano in
utto lo Stato maravigliose allegrezze. Pubblicavasi allora
na novella costituzione, che provvedeva sapientemente al-
avvenire del regno, e Bonaparte creava vicerè *Eugenio*

Beauharnais, figlio di Giuseppina e suo figliastro, e pe
correva egli medesimo parecchie provincie del regno.

Regno d'Italia. I confini di questo regno vennero poi successivamen
ampliati col Tirolo e colla Venezia fino all'Isonzo, ment
a mezzodì giungeva fino al Tronto e agli Apennini, to
cando ad occidente Parma e la Sesia.

Elezione di Pio VII 1800. 3. *Pio VII.* Morto *Pio VI* a Valenza di Francia n
1799, dopo tre mesi di conclave in Venezia, eleggeva
pontefice il cardinale *Chiaramonti,* che prese il nome
Pio VII (1800); ed entrato in Roma fra le consuete alle

Entra in Roma festeggiato e regge saviamente. grezze del popolo, ristabilì l'antico reggimento, rimise l
colpe della rivoluzione, e cominciò a regnare con man
suetudine e prudenza. Fornito di pietà sincera, prestò fa

Si compone colla Francia. cile orecchio alle offerte del primo console di ristabilir
in Francia la cattolica religione, e nell'anno seguente con

Concordato. chiudevasi fra la repubblica e Roma un *concordato*, co
grande allegrezza dei fedeli, per la reintegrata religione

Assiste alla incoronazione di Bonaparte a Parigi. Nel 1804, aderendo alle premurose istanze di Bonaparte
Pio VII recavasi personalmente a Parigi, dove lo consa
crò imperatore (2 *dic.*). Ma il suo sacrificio fu senza com
penso. Napoleone col crescere di potenza cresceva d'ambi

Si guasta con lui. zione, nè ormai più voleva sopportare, che il Papa solo i
Italia non si piegasse servilmente al suo imperiale arbitrio
e pareva desideroso di trasportare la capitale della cristia
nità e la sede del Papa nella capitale stessa dell'impero
francese. Pretendeva che il Papa si unisse a lui in tutte l
guerre presenti e future, con minaccia di spogliarlo dell'au
torità temporale, se ricusasse. E poichè il Papa rispondeva

Fa occupare Roma. con dignità e fermezza, Bonaparte ordinava al generale
Miollis di occupare Roma (2 febbraio 1808).

Pio VII protesta. Bonaparte procede nella sua via. Protestava Pio VII contro l'inaudita usurpazione, ma in
vano. Perchè Napoleone decretava (2 *aprile* 1808) imme
diatamente la riunione al regno italico delle provincie di
Urbino, *Ancona*, *Macerata* e *Camerino*; e nell'anno se

Dichiara cessata l'autorità temporale del Papa. guente, dopo le grandi vittorie sull'Austria, dichiarava dalla
città di Vienna (17 *maggio* 1809) *cessata l'autorità tem
porale dei Papi,* e riunito lo Stato della Chiesa all'impero
francese; rimanendo Roma città libera con leggi speciali,
e assicurata al Papa un'entrata annua di due milioni. Pub

Roma città libera. blicavasi il decreto in Roma ai 9 di giugno: ai 10 Pio VI

rotestava in faccia a Dio ed agli uomini: nei giorni 11 e
2 fulminava la scomunica contra Napoleone ed i suoi coope-
atori in quella usurpazione. Vennero duri comandi, che
irono non meno duramente eseguiti dalla gendarmeria
rancese. E ricusando Pio VII di rivocare la scomunica,
enne gettato in una carrozza, e celeremente incamminato
lla volta della Toscana, e quasi trafugato per Genova,
lessandria e pel Cenisio a Grenoble; donde pel Delfinato
per la Provenza il condussero di nuovo in Italia, nella
ittà di Savona (15 *agosto* 1809). Ai 9 giugno del 1811 lo
rafugavano segretamente da Savona e lo conducevano a
ontainebleau: dove finalmente, due anni dopo, Napoleone
omponevasi col Papa, stringendo un nuovo concordato,
promettendogli *(dicono)* con capitoli segreti la restitu-
ione di Roma, dove rientrava dopo la prima caduta del-
imperatore (1814).

Vien condotto via dai Francesi.

Fino a Savona per una strada singolare.

Si compone con Bonaparte.

Rientra in Roma.

4. *Giuseppe Bonaparte a Napoli.* A *Napoli* già i Bor-
oni erano rientrati subito dopo la partenza dei Francesi
naggio 99), che avevano lasciato il governo in mano ai
atrioti, pressati da ogni parte dalla insurrezione dei po-
oli, guidata in capo dal cardinal *Ruffo*. È il periodo di
Pronio, Rodio, Frà Diavolo, Mammone, Sciarpa e di
ltri capi di briganti, che colle loro bande infestavano il
aese con saccheggi e rapine, sotto colore di voler ri-
taurare il *paterno regime* dei Borboni, i quali vi rien-
rarono per trattato col Direttorio della repubblica parte-
opea. Il re cassava le capitolazioni: e, spinto dalla re-
ina, cominciava una ristaurazione di sangue, d'imprigio-
amenti e di confische, dalla cui descrizione la penna
norridita rifugge. La vittoria di Marengo e la pace di
uneville abbandonavano i Borboni di Napoli a tutto il
igore del primo console, che avevano offeso in varii modi,
: il quale tuttavia li mantenne nel regno per intercessione
li Paolo I. Ma ad ogni piccolo vantaggio dei nemici di
Napoleone si collegavano contro di lui: tanto che nel 1805,
er finirla una volta con quella incorreggibile dinastia, la
lichiarava decaduta dal regno; il quale, vilmente abban-
lonato dai napoletani monarchi, salvatisi in Sicilia, ve-
niva in mano all'esercito francese. Napoleone destinava
lla corona di Napoli suo fratello *Giuseppe* 30 *marzo*

Ristaurazione sanguinaria a Napoli.

I Borboni.

Bonaparte li dichiara decaduti dal regno, occupato dai Francesi

Ne fa re Giuseppe suo fratello.

1806), che accompagnava l'esercito conquistatore, coma dato da *Massena*. Entrava il nuovo principe pomposamen in Napoli (11 *maggio*): e mentre le schiere francesi atter devano a compiere la conquista del regno, egli pensava dargli nuovo e migliore ordinamento. *Giuseppe* introdus

Salutari riforme.

molte opportune e radicali mutazioni in ogni ramo pubblica amministrazione: e benchè la riforma fosse ir compiuta, e fatta spesso servilmente ad imitazione fran cese, non mancò tuttavia di produrre utili conseguenz col progresso del tempo in tutto lo Stato. Ed ecco an nunziarsi pubblicamente, che per decreto di Napoleon

Gli succede Murat.

succedevagli in Napoli *Gioachino Murat*, e Giuseppe Bo naparte andavane al trono delle Spagne e delle Indi (*luglio* 1808).

Gioachino Murat.

5. *Gioachino Murat*. Era *Gioachino* un vero figli della fortuna, salito da umile stato col suo valore a sommi gradi della milizia e dell'impero, fino a sposare una sorella di Napoleone. Destinato alla corona di Napoli

Suo ingresso in Napoli.

faceva in essa il suo ingresso (6 *settembre* 1805) a cavall e vestito militarmente, come soleva in guerra, senza alcun segno di sovranità. Ma bello d'aspetto, magnifico della persona, guerriero illustre e fortunato, aveva tutto ciò che può accendere l'entusiasmo dei popoli, che augurarono bene di lui e del suo regno. I primi atti furono benigni

Savii ordinamenti.

civili e felici, seguìti da ordinamenti utili ed efficaci. Provvide alle milizie civili ed all'esercito, difese il regno dagli assalti degli Anglo-Siculi, che nella spedizione sbarcarono in varii luoghi del regno *torme di briganti*: le quali, formate in grosse bande, sotto capi ferocissimi, mettevano le campagne ed i villaggi a ferro e sangue con atrocità

Purga il regno dai briganti.

inaudite. Il re Gioachino procedette con non minore ener-

Manhes.

gia e non senza crudeltà (1809) alla loro distruzione, dando autorità di vita e di morte al generale *Manhes*: il quale, nell'inverno del 1810, diede loro la caccia come a belve feroci, e li esterminò per modo in tutto il regno, che vi divenne universale la pubblica e privata sicurezza, quale prima non si era mai vista. Anche la feudalità, che già Carlo III aveva attaccata indirettamente, e il re Giuseppe scossa con nuove leggi, cadeva in dissoluzione sotto il robusto braccio di Gioachino, con benefizio universale.

Continuò le riforme di Giuseppe, promosse l'agricoltura e la pubblica istruzione, e provvide specialmente all'esercito, già insofferente del giogo di Bonaparte e bramoso di dare a tutta l'amministrazione un indirizzo indipendente dalla Francia. Ne seguirono dissidii con Napoleone, sicchè Gioachino, dopo la spedizione di Russia, per ambizione di regno stringevasi in alleanza coll'Austria e coll'Inghilterra con reciproca guarentigia del nuovo Stato italiano pel re di Napoli e degli antichi per l'imperatore (*gennaio* 1814); per cui, nella prima caduta di Napoleone, gli alleati lasciavano tuttavia Murat sul trono di Napoli.

Riforme utili.

Guastasi col cognato.

Collegasi coll'Austria e coll' Inghilterra.

Nella prima caduta di Bonaparte si sostiene.

CAPO XXI.

Effetti della dominazione francese in Italia. Campagna di Russia e caduta di Napoleone.

1. *Effetti della dominazione francese in Italia.* Dopo la famosa battaglia di Marengo, che distrusse i frutti di tutte le vittorie degli Austro-Russi nel 1799, la Francia tornò a prevalere nella penisola, la quale finì per cadere intieramente sotto l' arbitrio di Napoleone Bonaparte, primo *Console a vita,* e poi imperatore di Francia.

Conseguenze di Marengo in Italia.

Prevale di nuovo la Francia.

Il *Piemonte,* dopo varie vicende nel suo ordinamento amministrativo, veniva definitivamente incorporato alla Francia (1802).

I Piemontesi dopo Marengo.

La *Lombardia* con Modena e Romagna già abbiamo detto come tornò repubblica cisalpina con ampliati confini (1800), e che due anni dopo (1802) si diede una nuova costituzione, e cambiò il nome in *repubblica italiana,* a suggerimento di Bonaparte, che nominò suo presidente; e che convertivasi in *regno d'Italia,* eleggendone a re Napoleone medesimo, che vi lasciava vicerè il suo figliastro *Beauharnais.*

La Lombardia, Modena e Romagna.

Repubblica cisalpina.

Repubblica italiana.

Regno d' Italia.

Il *ducato di Parma,* dopo varie peripezie, convertivasi in un dipartimento francese (1808); *Genova* chiedeva ed otteneva il *favore* di essere incorporata alla Francia (1805);

Parma.

Genova.

Toscana. la *Toscana* cambiata prima in *regno d'Etruria* (1801) veniva essa pure riunita all'impero francese (1807),

Lucca e Piombino. Lucca e Piombino erano infeudati alla sorella di Napoleone *Elisa Baciocchi* ed a suo marito.

Roma *Roma*, già diminuita di territorii, fu riunita alla Franci (1809).

A *Napoli* governavano i re Francesi, e non rimaneva i piedi che la secolare e microscopica repubblica di *S. Ma rino*; e l'intiera penisola reggevasi a discrezione d Francia (1814).

Spedizione di Russia. 2. *La campagna di Russia*. Napoleone con una serie d rapide e meravigliose vittorie erasi fatto il vero arbitro dei destini dell'Europa occidentale. La Russia sola contestavale la prevalenza nell'Europa orientale. Amico di Alessandro di Russia dopo Tilsitt (1807), non tardò a far nascere cause di diffidenza reciproca, che li condusse finalmente alla guerra (1812).

Esercito di Napoleone. L'ambizione smisurata di Napoleone tolsegli al tutto l'intelletto, spingendolo ad invadere la Russia. Egli noverava

Passa il Niemen, 1812. per quella spedizione oltre mezzo milione di soldati, con buona parte dei quali (420 mila) passava il *Niemen*, suo confine verso la Russia (24 *giugno* 1812) senza incontrare grave opposizione. I Russi, non bastando ad opporsi all'esercito di Napoleone, avevano saviamente adottato il piano

Piano di guerra dei Russi. di guerra, di ritirarsi distruggendo i magazzini di vettovaglie e di foraggi, con tutto ciò che poteva essere utile ai

Si ritirano ardendo il paese. nemici che li inseguivano con somma velocità. Ai 28 di

I Francesi a Wilna. giugno i Francesi occupavano *Wilna*, capitale della Lituania, quasi senza colpo ferire, ma in fiamme. Sorsero nuove difficoltà per la marcia e pel mantenimento dell'esercito:

Disastri. migliaia di cavalli perivano senza riparo e difettavano i viveri, tranne la carne: mancava il sale, si moltiplicavano gli ammalati, i pigri sbandavansi e le strade erano infestate dal

I Russi sempre in ritirata. puzzo dei cadaveri insepolti di uomini e di cavalli. Il nemico sempre gli sfuggiva, ricusando ogni battaglia campale. Na-

L'esercito francese a Wittebsk. poleone arrestavasi quindici giorni a *Witebsk* sul fine di luglio; dove trovò l'esercito diminuito di 150 mila uomini in meno di due mesi, benchè non fossero periti di ferro oltre settemila; sicchè dei 420 mila uomini, condotti oltre il Niemen, più non ne contava sotto le armi che 250 mila.

3. *Smolensko e Borodino.* Ai 16 di agosto l'esercito francese, ridotto a 175 mila uomini, giungeva sotto le mura di *Smolensko,* che dopo Pietroborgo e Mosca è la città più venerata dai Russi. Napoleone le fece dare l' assalto (17 *agosto*), e la prese, ma in fiamme e abbandonata dai Russi, che continuarono a ritirarsi, inseguiti sempre dai Francesi. Più d'una volta i Russi si mostrarono in lontananza ordinati in battaglia, e sempre sfuggirono ai Napoleoniani, ardendo dietro a sè città e villaggi senza misericordia.

I Francesi a Smolensko.

Sistema di distruzione dei Russi.

Borodino. Finalmente il giorno sospirato dai Napoleoniani di una campale battaglia si avvicinava. La corte di Pietroburgo, cambiato il piano di guerra, elesse a generale supremo il vecchio *Kutosow,* il quale aspettò di piè fermo i Francesi nelle pianure di Borodino, traversate dal fiume della *Moskowa.* I Russi sommavano a 140 mila; a 127 mila i Napoleoniani, che giunsero in faccia al nemico al principio di settembre. All'alba dei sette tutto il campo francese si mosse per assalire i Russi. La battaglia durò fin verso la sera con uguale accanimento: e sebbene prevalesse ancora la fortuna di Francia, la sconfitta dei Russi non fu compiuta. Fu questa la famosa battaglia di *Borodino* e della *Moskowa,* in cui caddero, fra morti e feriti, poco meno di 90 mila uomini, 30 dalla parte dei Francesi e il doppio da quella dei Russi.

A Pietroburgo decidono di assalire.

Kutosow aspetta i Francesi sulla Moskova.

Numero degli eserciti.

La vittoria è pei Francesi ma incompiuta.

Perdite delle due parti.

4. *Incendio di Mosca.* Coll'esercito principale, ridotto a meno di 100 mila uomini, Napoleone tenne dietro a Kutosow fino a Mosca, dove i Francesi (13 *settembre*) speravano di trovare finalmente la pace e l'abbondanza, e di cui prendevano possesso senza quasi trarre la spada, abbandonata dall'esercito e dai cittadini ad un tempo (14 e 15). Ma vi si erano appena alloggiati, che numerosi incendii scoppiarono in varie parti della città, e consumarono in meno di cinque giorni i quattro quinti di Mosca, colle sue ricchezze e colle sue delizie. Erane autore principale il governatore *Rostopchin*, che nell'eccesso del suo odio contro i Francesi aveva preparato loro quella bella accoglienza; sicchè, obbligati ad abbandonare la città per l'incendio, non vi rientravano che quattro giorni dopo, ma costernati e pieni di sinistri presagi dell'avvenire.

I Francesi avanti Mosca.

Incendio della città.

Rostopchin.

Finiscono i trionfi di Bonaparte.

La ritirata. A questo punto comincia quella serie di

Sua irritazione ed orgoglio.

innumerevoli sventure per Napoleone, alla cui rovina cospiravano gli uomini e gli elementi. Profondamente irritato dalla opposizione dei suoi marescialli al suo piano di guerra,

La diplomazia russa lo inganna.

prestò ascolto a proposte di pace e lasciossi ingannare dalla corte di Pietroborgo; la quale lo lusingò per un mese con trattative di pace; finchè, sovraggiunti i rigori della stagione,

Assalito da Kutosov.

in cui più che nelle armi confidava, Kutosow rompeva le ostilità, senza neppure denunziarle.

Comincia la ritirata.

Allora finalmente ordinava Napoleone la ritirata (19 *ottobre*): e il *grande esercito*, continuamente molestato dal nemico, decimato dal freddo che in quell'anno aveva straordinariamente anticipato, e che in mezzo a privazioni di ogni maniera e in continuo pericolo di essere tagliato fuori dalla strada del ritorno, scemava spaventevolmente di numero ogni giorno; costretto, per mancanza di cavalli, ad abbandonare artiglierie, munizioni e bagagli in mano ad un nemico, che, instancabile e feroce, non davagli tregua, nè di giorno nè di notte.

Disastri della medesima.

La Beresina. Il pericolo più grave fu corso al passo della *Beresina*, dove Napoleone, colle reliquie dell'esercito, fu ad un pelo di cadere in mano ai Russi, che avevano bruciato l'unico ponte, per cui i Francesi potevano passare quel fiume. Riuscirono tuttavia a improvvisare in 24 ore due deboli ponti su cavalletti; per cui sotto le offese di un nemico, incomparabilmente maggiore di numero, passavano le reliquie del grande esercito (26, 27, 28 e 29 *novembre*), con perdita di settemila uomini, morti combattendo. Uscito da questo capitale pericolo, la ritirata diventò più precipitosa e funesta per l'eccessivo abbassamento di temperatura; che, da dodici gradi sotto lo zero a cui si trovò dopo quel fatto, discese successivamente fino a trenta di *Réaumur* con sempre crescente mortalità di uomini e di cavalli. Ai 5 dicembre Napoleone abbandonava segretamente e quasi a modo di fuggitivo le reliquie dell'esercito, sempre inseguito dal nemico, a cui abbandonava perfino le casse del tesoro, che contenevano 10 milioni in oro ed in argento; e finalmente quando verso la metà di dicembre si arrivò al *Niemen*, ciò che rimaneva ancora del grande esercito si disperse quasi intieramente.

Passaggio della Beresina.

Calamità dell'esercito.

Napoleone lo abbandona.

Le casse del tesoro abbandonate.

Gli avanzi giungono al Niemen in dicembre.

La spedizione di Russia fu una follìa, che nulla può giu-

stificare, e la cui riuscita era impossibile. I danni ne furono immensi: oltre mezzo milione di uomini aveva passato il Niemen, dal mese di giugno a quello di dicembre: 100 mila erano caduti prigionieri dei Russi: un numero uguale, o superiore di poco, rientrò per varie vie nelle domestiche pareti, o si riunì a corpi francesi di Alemagna; e meglio di 300 mila perirono miseramente di ferro, di freddo e di stenti. Di 20,000 soldati del regno italico, sotto il vicerè, tornò forse un migliaio di qua delle Alpi, e di quattro reggimenti napolitani tornarono meno di 200.

Danni di quella spedizione.

6. *Caduta di Napoleone.* Frattanto i corpi d'esercito Francesi, rimasti in Alemagna, venivano oppressi alla spicciolata, e gli Alleati tedeschi abbandonavano successivamente Napoleone, accostandosi ai suoi nemici. Nell'anno 1813 tutta la Germania levavasi successivamente in armi, come un sol uomo, contra lo straniero con un entusiasmo ed un ardore degno di eterna lode. Bonaparte non aveva tuttavia mancato a se medesimo: compostosi con Pio VII con nuovo concordato (*gennaio* 1813), richiamate le truppe dalla Spagna e raccolte nuove forze, tornava alla riscossa in Germania, oramai tutta collegata a suo danno colla Russia. Vinceva ancora i Russi ed i Prussiani a *Lutzen* (28 *aprile*): vincevali una seconda volta a *Bautzen* e *Wurschen* (20 e 21 *maggio* 1813) forzandoli a ritirarsi. Ai quali essendosi riunita anche l'Austria, separatasi essa pure da Napoleone, vincevali ancora una terza volta a *Dresda* in grande battaglia (27 *agosto*), che fu l'ultima vittoria di Napoleone in Alemagna, e che non ebbe grandi risultamenti sull'esito della campagna, per le successive sconfitte dei suoi luogotenenti. Finalmente gettavasi l'ultimo dado a *Lipsia* (14, 16 e 18 *ottobre*), dove un mezzo milione di combattenti decideva colle armi il destino dell'Europa contra Napoleone, che vi rimase perdente. Dopo Lipsia le sue cose precipitarono: tutto il settentrione armato collegavasi e rovesciavasi contro di lui: la guerra si trasportava sul territorio francese (*gennaio* 1814), e dopo nuove trattative e nuove battaglie, ingrossando sempre più gli alleati, Parigi capitolava (31 *marzo*). Napoleone, abbandonato dalla Francia e dichiarato tiranno e decaduto dal trono con tutta la sua stirpe dal Senato, tradito

L'Allemagna abbandona successivamente Napoleone.

L'imperatore in quel frangente.

Sue ultime vittorie.

Lutzen e Bautzen.

Dresda.

Sua grande sconfitta a Lipsia.

Tutto il settentrione a suo danno.

La Francia è invasa da ogni parte.

Parigi e la Francia lo abbandonano.

o abbandonato da parecchi dei suoi luogotenenti, ridotto a 70,000 uomini e accerchiato da ogni parte da numerosi corpi nemici, abdicava a Fontainebleau (11 *aprile*); ritirandosi nell'isola d'Elba, destinatagli per soggiorno nel resto della sua vita, e lasciatagli in sovranità quasi per ischerno.

Abdica e si riduce all'isola d'Elba.

Uscitone improvvisamente l'anno seguente (*marzo* 1815), sbarcava in Francia e ricuperava la corona, che perdeva di nuovo colla libertà dopo una campagna di pochi mesi, nota col nome dei *Cento giorni*, alla battaglia di *Vaterloo* (*giugno* 1815); e veniva confinato nell'isola di *Sant'Elena*, ad occidente dell'Africa, dove morì alcuni anni appresso (1821, 5 *maggio*).

I cento giorni.

Fine di Napoleone.

CAPO XXII.

Trattato del 1815. Vicende italiane dopo le ristorazioni.

1. *Trattato del 1815.* Caduto Napoleone, le potenze europee pensarono a provvedere al riordinamento politico dell'Europa, affidandone il mandato ad un congresso nella città di Vienna, dove mandarono i loro ambasciatori ed a cui intervennero parecchi monarchi. Opera di questo congresso fu il *Trattato del* 1815, il quale, rispetto all'Italia, da Genova e Venezia infuori, rifece la vecchia carta della penisola, che le conquiste e le usurpazioni napoleoniche avevano disfatta, non lasciandovi sussistere che la patriarcale e microscopica repubblica di San Marino.

Il congresso di Vienna.

Trattato del 1815.

2. La *Lombardia e la Venezia*, le quali facevano parte del regno italico, furono assalite dagli Austriaci poco dopo la battaglia di Lipsia (1813), e cadevano successivamente in mano alle forze dell'imperatore, dopo una guerra condotta infelicemente dal Vicerè, e terminata colla tregua detta di *Schiarino Rizzino* (aprile 1814). Poichè per l'odio che i Milanesi portavano al Vicerè insorsero moti sanguinosi in Milano, i quali accelerarono il ristabilimento

della dominazione dell'imperatore austriaco, le cui truppe entravano in quella città (28 *aprile*), prendevano possesso nome dell'Austria (*maggio* 1815) del già regno italico: il quale scomparve, e formossi del più delle sue provincie il *regno lombardo-veneto*, diviso in due governi, Milano e Venezia, con un vicerè.

Gli Austriaci in Milano, 1815.

3. *Modena*, stata parte principale della repubblica *Cispadana*, poi della *Cisalpina* ed *italiana*, e finalmente del regno italico, vedeva rientrare Francesco IV d'Austria (16 *luglio*), il quale non mancava di rimettere le cose sull'antico piede, tranne i *fidecommessi* e la tortura. *Massa e Carrara*, oltre i feudi imperiali della Lunigiana, tornavano a *Beatrice d'Este* sua madre, ultimo rampollo degli Estensi.

Modena.

Parma e Piacenza nella prima caduta di Napoleone vennero dagli Alleati destinate all' ex-imperatrice *Maria Luisa*, con diritto di eredità nel già *re di Roma*, figlio di Napoleone. Il congresso di Vienna le confermò il possesso dei Ducati, senza parlare della successione; e tre anni dopo (1817) gli Alleati determinarono, che la successione passasse *agli antichi Borboni*, tranne la parte sulla sinistra del Po, assegnata all'Austria. Tuttavia nel Ducato si conservarono in gran parte le leggi e le istituzioni francesi.

Parma e Piacenza. Maria Luisa.

Lucca. Tentato invano di ristabilire l'antico governo repubblicano ed eretta in Ducato, Lucca rimaneva intanto sede di *codesti Borboni* fino alla morte di Maria Luisa: nel qual caso il Ducato sarebbe incorporato alla Toscana, tranne una frazione, di otto o dieci comuni, destinati a Modena.

Lucca.

La *Toscana* riacquistava il suo antico granduca Ferdinando III, ed accrescevasi dello Stato dei *presidii*, di Piombino e del resto dell'isola d'Elba, oltre il diritto di suecessione al ducato di Lucca.

Toscana.

Genova, dopo l' abdicazione dell' imperatore, accolse nelle sue mura l'ammiraglio inglese, *Lord Bentink*, che, secondando il desiderio dei cittadini, ristabilì l'antica repubblica con un governo provvisorio. Il quale gli Alleati ricusarono assolutamente di riconoscere, avendola destinata alla Sardegna, alla quale il trattato del 1815 la riunì.

Genova.

Monaco e San Marino.

Monaco e S. Marino rimanevano Stato autonomo come prima, e il primo sotto la protezione della Sardegna.

Stato della Chiesa.

Lo Stato della Chiesa ritornava in tutta la sua integrità a Pio VII, eccetto Avignone e il contado Venassino, lasciati alla Francia, ed una striscia del Ferrarese sulla destra del Po, ceduta all'Austria; la quale riservossi la facoltà di tenere guernigione nelle fortezze di *Ferrara* e di *Comacchio*. Il papa non mancò di protestare, e l'Austria lo lasciò dire.

Frattanto a Roma abolivansi i codici francesi, ripristinavasi l'ordine dei Gesuiti, e si cercava ogni via di ristaurare lo Stato antico.

Napoli conserva Murat nella prima pace di Parigi.

4. *Napoli* nella prima caduta di Napoleone conservava tuttavia la dinastia di Murat: il quale, separatosi da Napoleone, erasi stretto ad Austria ed Inghilterra. Ma l'ambiguo e sleale suo procedere gli aveva attirato l'odio dei Napoleonidi, senza acquistargli la stima e la fiducia negli Alleati: i quali riservarono la quistione di Napoli al congresso di Vienna.

Mira ad un'Italia unita.

Murat, diffidando del congresso e scaldata la mente dell'idea beata di un'*Italia unita* sotto il suo scettro, al primo annunzio dello sbarco di Napoleone (*marzo* 1815), associando di nuovo la sua fortuna a quella del cognato, alla testa di 40 mila uomini si mosse verso l'Italia superiore: fece appello alla nazionalità degli Italiani, e dichiarò la guerra all'Austria (30 *marzo*), cominciandola contemporaneamente col combattimento di *Cesena*, in cui vinse gli Austriaci. Pochi giorni dopo (4 *aprile*), Murat vincevali una seconda volta al *Panaro*, dove avevano termine le sue vittorie, costretto a ritirarsi dinnanzi alle forze superiori dei Tedeschi. Seguiti ancora alcuni scontri parziali di dubbioso successo, combattevasi l'ultima battaglia a *Tolentino* (2 e 3 *maggio*) senza risultamento decisivo. Ma per gravi notizie, arrivategli di Toscana e da Napoli, ordinava Murat la ritirata: la quale, per la indisciplina dell'esercito e pel poco animo di parecchi generali, si operò con tali perdite per l'esercito del re, che questi, abbattuto dal precipizio delle sue cose, trattò col nemico, con cui firmò la pace di *Casalanza* (20 *maggio*), ed uscì senza

Appello agli Italiani.

Principia la guerra.

Vicende.

Tolentino, 1815.

Ritirata.

Pace di Casalanza.

pompa dallo Stato, passando in Francia, dove non curato da Napoleone, rimase tranquillo e rispettato fino alla catastrofe di Waterloo. Dopo la quale, chiesto invano un passaporto per l'Inghilterra, rifuggivasi in Corsica; dove, ricusando un ritiro nell'impero austriaco, si lasciò trascinare dall'ambizione di ricuperare il regno, e si preparò a rientrarvi. Ma, dispersa la sua flottiglia dal mare, approdò con 28 compagni al *Pizzo* nelle Calabrie (8 *ottobre* 1815) con infelice destino. Perchè, arrestato dai Borboniani, era condannato alla morte, che incontrò animosamente; non volendo che gli si bendassero gli occhi, ed ordinando egli medesimo il fuoco ai soldati, destinati a moschettarlo, con queste parole: « *Salvate il viso, mirate al cuore* ».

Murat esce dal regno.

Vuole rientrarvi ed è fucilato.

5. La *Corsica* rimaneva alla Francia, e *Malta* agli Inglesi, che se ne erano impadroniti colle armi durante la guerra (1800). Il *Ticino* continuò a far parte della Confederazione svizzera, da cui si era staccata la *Valtellina*, unita alla Lombardia; e dopo quasi venti anni di successive mutazioni, la carta d'Italia ricomponevasi presso a poco come prima, tranne per *Venezia* e *Genova*, che il congresso di Vienna ne aveva scancellate per sempre. Ma quei venti anni erano stati fecondi di così grande e universale progresso nelle opinioni dei popoli e nell'amministrazione civile politica della penisola, che tutti gli sforzi dei reduci monarchi, per distruggerne la memoria e ritornare all'antico, riuscirono vani.

Corsica, Malta, Ticino.

La nuova carta d'Italia nel 1816.

Progressi nella Penisola.

6. *Vicende Italiane dopo le ristorazioni.* Il congresso di Vienna, nel riformare la carta d'Italia, considerò la penisola, non come una nazione, ma come una *classificazione geografica di molti Stati autonomi* e indipendenti, tranne però dalle cinque grandi potenze d'Europa *(Inghilterra, Francia, Russia, Prussia ed Austria)*, e specialmente dall'*Austria*: la quale coll'annuenza e connivenza delle altre quattro, s'incaricò *generosamente* di mantenervi l'ordinamento del congresso di Vienna, anche colle armi, e secondo i principii della *Santa alleanza* (1).

Le grandi potenze.

La santa alleanza.

(1) Era questa stata iniziata a Parigi nel 1815 dai sovrani di Russia,

Stati d'Italia nel 1816.

Codesti Stati autonomi nella penisola rimanevano tuttavia tredici al principio del 1816, ed erano: *Sardegna*, *Monaco*, *Modena*, *Parma e Piacenza*, *Lucca*, *Toscana*, *Roma*, *San Marino e Napoli*; oltre quattro frazioni tuttavia soggette agli stranieri, il *regno Lombardo-Veneto*, *la Svizzera italiana*, *Corsica e Malta*. La *prima* obbediva all'Austria, la *seconda* faceva parte della Confederazione svizzera, la *terza* dipendeva dalla Francia e la *quarta* dall'Inghilterra. Questo ripartimento abbandonava nel fatto alla preponderanza austriaca quasi l'intiera penisola, la quale vide sorgere tempi peggiori dei passati, e forse più infelici di tutta la sua moderna storia. Perciocchè i principi ristaurati rientrarono negli antichi Stati colle passioni e coi pregiudizi dei fuorusciti; come se nulla avessero appreso dai terribili casi delle monarchie non solo d'Italia ma d'Europa, dal 1789 al 1816; e se 25 anni di progressi civili e politici si potessero considerare come non avvenuti. In ogni parte della penisola ristabilirono le antiche forme assolute: e gli Italiani diventarono ad un tratto i popoli d'Europa peggio governati, senza indipendenza e senza libertà, che in altre regioni udivano magnificarsi ed estendersi.

Prevalenza austriaca.

I principi ristaurati.

Ritorno all'antico.

Desiderii degli Italiani.

7. Era quindi naturale negli Italiani e quasi universale il desiderio di uscire ad ogni modo da quello stato deplorabile. Ma non ne vedevano sventuratamente altra via, che quella dei sollevamenti popolari e delle congiure. A resistenze e agitazioni legali non pensavano pure; nè colla loro idea di unità politica della penisola, oramai universale nei liberali, potevano aspirare a conciliarsi coi loro principi. Si gettarono quindi ad occhi chiusi nelle cospirazioni, iscrivendosi a parecchie società segrete, dei *liberi Muratori*, *Adelfi*, detti poi sublimi maestri, *Illuminati* ecc., ma specialmente alla setta dei *Carbonari*, che sulle altre

Le sètte e le congiure.

I Carbonari.

Austria e Prussia con un trattato, nel quale attestavasi ipocritamente all'Europa, che nel governo dei loro popoli e nelle relazioni fra i monarchi, avrebbero preso essenzialmente per norma le *massime* della cristiana religione. Conteneva però non pochi articoli segreti, e venne accettata da quasi tutti gli Stati d'Europa, ma non dall'Inghilterra: la quale ultima dichiarò di non respingere i principii, benchè l'indole della sua costituzione non le permettesse di sottoscriverli.

prevaleva. Codesta società dichiarossi apertamente nemica irreconciliabile dei troni dei principi ristaurati d'Italia, nella quale venivasi rapidamente allargando, specialmente nello Stato di Napoli. I Carbonari si proponevano la libertà e l'indipendenza dei popoli italiani, e l'unità dei medesimi in un solo Stato repubblicano. Loro scopo.

8. D'altra parte i principi ristaurati, invece di accostarsi ai popoli con opportune riforme, si ostinavano maggiormente a voler conservare l'antico: ed appoggiavansi alla loro volta ad altre sêtte o consêtte e associazioni segrete, di vario nome, *Calderari*, *Ferdinandei*, *Guelfi*, ecc., ma che dal popolo con nome generale furono chiamate dei *Sanfedisti (seguaci della Santa fede)*, a cui prendevano parte gli assolutisti in generale ed i bigotti, specialmente alcune congregazioni religiose di nome, nobili ed ecclesiastici di ogni grado, cambiatisi in commissarii di polizia. I Sanfedisti. Le sêtte religiose. Era una lotta sorda ed insidiosa continua fra i liberali e assolutisti, fra governanti e governati, da cui dovevano nascere e nacquero mali incalcolabili per l'intiera nazione. I liberali finivano per essere i vinti: poichè i governanti erano inoltre sostenuti da una polizia estesa e vigilante, e dagli eserciti proprii, dietro cui stavano quelli della *Santa alleanza*; a cui i principi italiani si erano accostati. e che rispetto all'Italia era specialmente rappresentata dall' Austria. L'Austria. I loro spioni coperti s' introducevano nelle società segrete, delle cui risoluzioni informavono i governi, contra cui erano indirizzate; cosicchè riusciva ad essi facilissimo di reprimerle nei loro principii. Il che facevano colle prigioni, cogli esilii, col sangue e colle confische di quegli infelici, i quali, ingannati od illusi, vi prendevano parte. Effetti delle congiure e cospirazioni. Riassumiamo ora singolarmente le vicende dei due principali Stati d'Italia in quel periodo, Napoli e Piemonte.

9. *Napoli.* Rientrato Ferdinando I in Napoli vi cominciò un' opera di riazione contra tutto quello che i re francesi avevano fatto di bene negli uomini e nelle istituzioni, con malcontento universale del regno; in cui però era numerosa e potente oltre ogni credere la setta dei Carbonari, la quale dicevasi avervi più di 200 mila seguaci. Quindi all'annunzio che nella Spagna erasi compiuta una rivoluzione (1820) ed ottenuto un governo costituzionale, sorse anche Napoli 1815. Sgoverno. I Carbonari.

in Napoli un moto, prima nell'esercito e poi nel resto dell popolazione; per cui Ferdinando, impaurito, promise, con cesse e giurò la costituzione (luglio 1820), ed uscì posci del regno, recandosi al congresso di Lubiana; dove sede vano gli imperatori d'Austria e di Russia cogli ambascia tori di altre potenze della santa alleanza.

La Costituzione 1820.

Gli Austriaci a Napoli e la reazione.

Ivi fu deciso di ristabilire in Napoli l'antico ordine c cose colla forza: e 50,000 Austriaci si movevano imme diatamente alla volta di Napoli dove fu ristaurato il govern borbonico con supplizi, esigli, confische e imprigionament e con tutti i mali di una amministrazione cattiva per ogn riguardo. Ciò diede origine a insurrezioni parziali contr il governo nel continente ed in Sicilia; le quali però ven nero in ogni luogo soffocate nel sangue degli autori, ca duti per loro sventura nelle mani di quel governo, il qual non migliorò sotto i successori di Ferdinando I.

Moti e congiure nel regno.

Vittorio Emanuele I.

10. *Piemonte.* Dopo il trattato del 1815 la Sardegn diventava uno stato di quasi quattro milioni di abitanti, ma anche il re Vittorio Emanuele commetteva il grave e imperdonabile errore di voler rimettere ogni cosa nell'antico stato, *non avuto riguardo a qualunque altra legge posteriore al* 1799, riservandosi a fare nuove riforme a tempo opportuno. Egli provvide bensì energicamente a riordinamento dell'esercito, che dovea essere la salvezza d'Italia, ma non corrispose alla aspettazione dei suoi po poli, desiderosi di maggiore libertà e di una costituzione politica.

Suoi errori.

Provvede però all'esercito.

Per l'indole del popolo, naturalmente moderata, non si ec cedeva tuttavia in moti contro il governo, finchè gli avve nimenti di Spagna, Portogallo e Napoli lo spinsero a chiedere egli pure la *costituzione di Spagna* (marzo 1821). Vittorio Emanuele allora abdicò in favore di suo fratello *Carlo Felice*, principe avverso ad ogni politico progresso, e *conservatore* in tutto il rigore della parola: il quale dis disse la costituzione proclamatasi in Torino con grandi speranze e feste dai patriotti, che il nuovo re conside rava come ribelli.

La Costituzione 1821.

Ristaurazione dell'antico.

I costituzionali ne rimasero sconcertati: e dopo una in felice scaramuccia a Novara contro i Tedeschi, che arriva-

vano numerosi a ristabilire l'ordine a modo loro, cedettero e si dispersero.

Le punizioni furono numerose, e il governo eccedette in rigore, non concessa che un'amnistia parziale e incompiuta. E quantunque, dopo quei luttuosi avvenimenti, il re Carlo Felice governasse con giustizia e senza rigori, mantenendo la quiete nell'interno e la dignità e indipendenza della corona nelle relazioni cogli stranieri; tuttavia nel finire del suo regno il desiderio di una costituzione si ridestava più vivo nel popolo, e in Torino organizzavasi segretamente un moto per ottenerla. Scoperta le cospirazione prima che scoppiasse, e arrestatine i capi, non sarebbero per avventura mancati i supplizi e le punizioni, se in quel frangente non succedeva nel trono il re Carlo Alberto. Carlo Felice.

CAPO XXIII.

Carlo Alberto. Lo Statuto. E la prima guerra dell'Indipendenza italiana.

§ I. *Carlo Alberto.* Succedeva nel trono a Carlo Felice il principe di Carignano, che prendeva il nome di *Carlo Alberto*, e fu senza riserva l'uomo politico più importante di tutta Italia, dal 1831 al 1849. Nato nel 1798 dal ramo di Savoia Carignano, era ancora bambino quando l'antica sabauda corona cadeva infranta sotto i validi colpi della repubblica francese. Visse privato fra quei repubblicani in Piemonte fino alla morte del padre: dopo del quale seguì la madre, passata a seconde nozze. Studiò e fu educato in varii collegi e convitti, a Parigi e Ginevra, fra cattolici e protestanti, repubblicani e imperiali, fra principe e privato; ma non lontano dalle speranze del trono, per la mancanza di prole maschile nel ramo che governava. Colla ristaurazione ritornò in Piemonte in una reggia piena di vecchi retrivi, che prevalevano, e di giovani liberali che miravano all'avvenire; così che con quel continuo cambiare atmo- Carlo Alberto. Sua gioventù.

sfera sociale e politica, la sua educazione non potè com piersi con un unico e determinato indirizzo. Il che fu no ultima causa del suo carattere spesso titubante, talvolt quasi contradditorio in uomini e cose, tranne però nell'a more della gloria e dell'indipendenza d'Italia; in cui f sempre ardente e costante, e per cui non peritò un istant di mettere in pericolo la corona e di sacrificare la su vita.

Suo amore per l'indipendenza italiana.

Principii del suo regno.

Cominciò a regnare con felici auspizi e con grandi spe ranze. Iniziò e compiè varie riforme amministrative e giu diziarie, riordinò le finanze ed ebbe specialmente l'occhi a quell'esercito, che dovea essere la salute d'Italia.

L'esercito.

La giovine Italia.

Ma nel terzo anno del regno il suo spirito riformator (*già troppo misurato*) fu ritardato maggiormente nella su via da due moti successivi, tentati dai seguaci della *Giovin Italia*, conosciuti col nome di *Mazziniani*: le quali im prontitudini crebbero i rigori della polizia e rallentaron le riforme di Carlo Alberto, ma non le cessarono; tantochè lo Stato sardo, che al suo venire al trono era il più re trogrado di tutta la penisola, fu in pochi anni da Carlo Al berto reso il più progredito.

Effetti in Piemonte.

Fa il Piemonte lo Stato più progredito d'Italia.

Frattanto giungeva l'anno 1846, che segnò il principio di quel moto politico e progressivo, guidato dal Piemonte che già produsse il regno d'Italia e condurrà inevitabil mente alla compiuta indipendenza dell'intiera penisola.

Questione dei sali.

3. *La questione dei sali coll'Austria.* L'Austria, richia mandosi a vecchi trattati, pretendeva che Carlo Alberto im pedisse il transito nel suo regno ai sali, che la Svizzera italiana importava da paesi stranieri. Ma Carlo Alberto mantenne la sua dignità e indipendenza, e ricusò; nè per interposizione volle mai cedere su questo punto. Quell'atto d'indipendenza dall'Austria eccitò l'ammirazione e le spe ranze di tutti i liberali italiani: i quali da quel punto vol sero lo sguardo e riposero ogni fiducia in Carlo Alberto, che cominciarono a considerare come il futuro campione dell'indipendenza italiana, e ne diedero pubblico attestato in varie guise.

Pretensioni dell'Austria.

Indipendenza e dignità di Carlo Alberto.

Tutta Italia si rivolge a lui.

Lo Statuto.

4. *Lo Statuto.* Carlo Alberto, ardentissimo per l'indi pendenza d'Italia, era meno fervido per ciò che riferivasi alla libertà dei popoli: e malgrado l'esempio di Roma

1846 e 47), di Toscana e di Lucca (1847), il re Carlo Alberto camminava lento nelle interne riforme, di cui aveva pure dato primo l'esempio negli anni antecedenti. Ma finalmente, visto l'universale desiderio del suo popolo e non dubbie, benchè rispettose manifestazioni, fece pubblica promessa di radicali riforme (*29 ottobre*); le quali vennero effettuate con sincerità e prontezza. Riforme in Piemonte.

E allorquando l'annunzio della costituzione napoletana provocò manifestazioni di gioia in tutta Italia, ed a Torino un indirizzo rispettoso del municipio al re Carlo Alberto in cui lo supplicava a compiere le date riforme con uno Statuto (5 *febbraio*), il re Carlo Alberto vi aderiva prontamente; e tre giorni dopo annunziava lo Statuto, che saniva alli 4 del mese seguente (*4 marzo 1848*). Statuto in Piemonte.

5. *La prima guerra dell'indipendenza italiana.* Frattanto si venivano compiendo in Francia ed in Germania grandi avvenimenti, che altri ne produssero non meno gravi nella nostra penisola. Nel mese di febbraio del 1848 Parigi insorgeva contro il governo di Luigi Filippo, aboliva la monarchia e proclamava la repubblica; e dopo altri moti non meno gravi e più sanguinosi fermava finalmente lo stato con una costituzione repubblicana, di cui eleggeva presidente *Luigi Bonaparte* (novembre 1848), che è l'attuale imperatore di Francia Napoleone III. Moti in Europa 1848. Rivoluzione a Parigi. La repubblica.

Nell'Aliemagna succedevano contemporaneamente gravi commozioni politiche: Vienna stessa insorgeva (13 marzo) e compiva la sua rivoluzione. Al cui annunzio movevasi prima Venezia (17 ai 22 marzo), obbligando gli Austriaci per capitolazione ad uscirne, e ristaurando la vecchia repubblica di S. Marco. Il che seguiva senza grande spargimento di sangue. Rivoluzione di Vienna 1848. A Venezia.

A Milano, avendo saputa appena la rivoluzione di Vienna, i cittadini insorsero contro gli Austriaci, e dopo cinque giorni di accanita lotta entro le mura, li cacciarono dalla città, obbligandoli a ritirarsi verso l'Adda. Parma e Modena seguirono l'esempio di Milano, ma senza spargimento di sangue; perchè i loro duchi se ne andarono, ricoverandosi negli stati austriaci. A Milano. A Parma e Modena.

6. Tutte le provincie insorte nel mese di marzo speravano naturalmente nell'appoggio del re di Sardegna e il Go-

verno provvisorio di Milano mandò formalmente a chie derne l' intervento. Carlo Alberto, a cui l'idea di un guerra per l'indipendenza d'Italia era sempre stato il pi caro pensiero di tutta la vita, non esitò un istante Al primo annunzio del moto di Milano aveva chiamat sotto le armi alcune classi di soldati provinciali, e ordi nato che l'esercito si adunasse alla frontiera del Ticino

Carlo Alberto dichiara la guerra all'Austria.

ai 23 di marzo dichiarava la guerra; ai 25 già il prim corpo piemontese entrava in Milano, e ai 26 partiva il r stesso da Torino. Ai 3 di aprile entrava in Pavia, dond proseguì contra il nemico, che si ritirò senza combatter

Prime mosse.

fino alla sinistra del Mincio, ancorchè avesse forze d

I Piemontesi forzano il passo del Mincio.

doppio superiori di numero a quelle del re. Alli 8 i Pie montesi forzavano il passaggio del Mincio a *Goito*, pas sando i Bersaglieri sopra un parapetto del ponte rimast intatto nello scoppio delle mine, che lo avevano mandat in aria; e ai 12 già erano padroni della sinistra del fiume Tutto questo aveva operato Carlo Alberto in poco più 15 giorni e con soli 25,000 Piemontesi contra 60 o 70,00 Austriaci (1).

Forze degli eserciti.

Entusiasmo per la guerra.

7. *Entusiasmo degli Italiani per la guerra.* La gueri dell'indipendenza, così iniziata da Carlo Alberto, destò i tutta Italia una commozione indescrivibile, e da ogni an golo della penisola accorsero al campo soldati e volontari

In Piemonte.

In *Piemonte*, dove lo spirito militare è antico e univer sale, gli uomini di ogni età e di ogni classe si presenta rono alle autorità, pronti a marciare. L' università f chiusa, perchè gli studenti erano partiti numerosi pe campo, come bersaglieri; e nell'accademia militare, g essendo passati ai reggimenti gli allievi dei corsi superior quelli dei corsi inferiori, che non arrivavano ai 18 anni, s sollevarono; e, non potendo prender parte alla guerr come uffiziali, si contentarono del grado di sergent Anche dalle scuole secondarie partirono non pochi volon tari: e i militari in ritiro domandarono di ripigliare servizio. Un antico colonnello portò lo schioppo per tutt la campagna. Non si badò alle proprie opinioni politiche correvano all'esercito chi per l'Italia, chi pel Re, chi pe Piemonte e chi per nessuno, ma per voglia di combatter

ontra gli Austriaci; e nella guardia nazionale di Torino i scrissero giovinetti di 14 anni.

In Lombardia.

Il *Lombardo-Veneto* mandò da prima parecchie schiere li volontari, in tutto da quattro a cinquemila uomini.

In Parma e Modena.

Parma e Piacenza inviarono in aprile un migliaio di oldati, fra cui 200 volontari, con mezza batteria: *Modena Reggio* forse 2,000 uomini, fra cui 700 volontari, con na batteria: Toscana faceva partire al principio di aprile ,000 uomini, fra cui tremila volontari.

A Roma e nello Stato pontificio.

A *Roma* e nello Stato pontificio l' entusiasmo per la uerra fu maraviglioso: e in pochi giorni furono pronti a ioversi 10,000 volontari e 7,000 soldati di linea, con cui pontificii formavano un corpo di 17,000 uomini sotto *Giovanni Durando*.

In Napoli.

In *Napoli* si seguì l'esempio delle altre parti d'Italia, e algrado il Governo, amico all'Austria. Ancora nel mese marzo cominciarono a partire i volontarii, e verso la età di aprile un corpo di 16,000 uomini dell' esercito ipoletano mettevasi in moto sotto *Guglielmo Pepe*, ma n ordine *di fermarsi sulla destra del Po, finchè non cevesse ulteriori comandi.*

Ordini al comandante.

Altre schiere di volontari.

Dalla *Sicilia* venne una schiera di volontarii; un' altra mandò da Parigi l'*associazione Italiana*, e un' ultima condusse fin da *Montevideo Giuseppe Maria Garibaldi.*

Forze dei combattenti.

8. Frattanto l'esercito, che si trovava al Mincio, rinforzato nuovi soldati, saliva sul fine d'aprile a forse 60,000 mini contra forze maggiori degli Austriaci,, appoggiate formidabile quadrilatero di Mantova, Legnago, Peschiera Verona. Le prime operazioni di guerra furono favorevoli ai nostri.

Pastrengo.

Carlo Alberto e il duca di Savoia (*ora re d'Italia*) cevano a *Pastrengo* (30 *aprile*) una bella giornata. spintisi sotto Verona, dove si era fatto credere al re, i cittadini gli avrebbero aperto le porte, furono ingani e respinti in giusta battaglia a *Santa Lucia* con per- e ragguardevoli. Allora si pose mano all'assedio rego- e di Peschiera, che volendo Radetzki liberare, assalì 40,000 uomini a *Goito* i Piemontesi: i quali, benchè eriori di numero quasi della metà, riportarono la più

Santa Lucia.

Assedio di Peschiera.

Goito.

bella vittoria di tutta quella campagna, ed una delle p
gloriose di nostra storia. Sul fine della battaglia giunse
re la notizia, che Peschiera erasi arresa al duca di Geno
(30 *maggio*), e quello fu il più bel giorno di Carlo Albert

Il giorno prima della battaglia, Radetzki aveva lancia
cinque intiere brigate addosso ai Toscani, che erano sett
mila incirca, con un battaglione napoletano (del 10° *regg*

I Toscani a Curtatone e Montanara.

mento) parte a *Curtatone* e parte a *Montanara*: dov
sebbene fossero uno contra quattro e con pochissima ar
glieria, opposero però gagliarda resistenza; e, dopo fa
prodigii di valore, si ritirarono rotti e sanguinosi, ma c
molta gloria e non senza vantaggio della guerra.

Unione colla Sardegna.

9. Mentre queste cose avvenivano, i governi provviso
di Milano e Venezia, Modena e Parma avevano proclama
la loro unione alla Sardegna. Ma i giorni funesti de
guerra dell' indipendenza già erano in quel tempo inc
minciati.

Pio IX, che non aveva osato opporsi alla partenza
volontarii e dei soldati pontificii, respinse ogni partecip
zione e solidarietà della guerra contra gli Austriaci, c
funeste conseguenze; le quali finirono coll' assassinio
Rossi (*novembre*), colla fuga del papa a Gaeta e colla pr

Roma.

clamazione della repubblica a Roma. Il re di Napoli rich
mava ad un tratto dal campo i suoi 16,000 soldati, quan
appunto maggiore erane il bisogno, e si aspettavano da N

Napoli.

poli altri 20,000 uomini. Anche la flotta napoletana ven
richiamata.

Quindi la guerra cominciava farsi contraria all'eser
italiano. Ingrossando gli Austriaci nel Veneto, il gener

Durando a Vicenza.

Durando coi pontificii si era ridotto in Vicenza (21 *maggi*

Sua capitolazione.

Dopo un'egregia difesa, Vicenza capitolava cogli Austri
(11 *giugno*), ed altre terre del Veneto cadevano succes
vamente in mano ai Tedeschi. Fu tentato l'assedio di M
tova senza profitto; e Radetzki, accresciuto di nu

Piccoli vantaggi dei nostri.

schiere, potè riprendere l'offensiva. I nostri vinsero in
cuni scontri parziali, a *Governolo* (18 *luglio*) e alla
rona (22): vinsero ancora il giorno 24 a *Sommacampag*
e *Custoza*, dove attaccarono essi medesimi il nemico
forze di molto inferiori. Ma nel giorno seguente (25), c
tinuando i nostri l'offensiva, dopo fatti prodigii di valo

tenuto fermo con vantaggio fino alle quattro pomeridiane, prevalendo il nemico di numero (*erano* 50,000 *contra meno di* 30,000) furono costretti a ritirarsi a Villafranca e poi a Goito. L'infelice battaglia di Custoza decise la campagna a nostro danno. Il re domandò un armistizio, proponendo di ritirarsi dietro l'*Oglio*. Il nemico chiese la linea dell'*Adda*, e condizioni eccessive che furono respinte, e si continuò la ritirata sotto le offese del nemico, ma senza gravi disastri, fino a Milano, che il re per sentimento di generosità volle si difendesse. Ai tre di agosto, i Piemontesi in numero di forse 25,000, stavano accampati in semicerchio dinanzi alla città, e ai quattro giungevano gli Austriaci, forti di 40,000 uomini. Questi attaccavano subito la battaglia verso le dieci antimeridiane, e combattevasi fino a sera, ma con sempre crescente svantaggio dei nostri, che finalmente si ritirarono dietro le mura. Il re tenne nella notte un consiglio di guerra: il quale opinò per un armistizio immediato. Accordollo Radetzki, a patto che i Piemontesi si ritirassero sulla destra del Ticino in capo a due giorni, concesso ugual tempo per seguirli a quelli dei Lombardi, che si credessero compromessi; e il primo atto del sublime dramma dell'indipendenza italiana chiudeasi con sinistri auspizi per gl'Italiani.

Battaglia di Custoza.

Proposta di un armistizio.

Ritirata.

Fiducia e generosità del re.

Battaglia di Milano.

Armistizio Salasco.

10. L'armistizio di Milano ebbe gravi conseguenze: i ducati di Modena e di Parma furono occupati dai Tedeschi. I duca di Modena rientrò nello Stato, e quello di Parma si contentò di farvi pubblicare dei proclami. Napoli, Roma e Toscana, sconvolte da lotte intestine, specialmente per colpa dei repubblicani, più non si diedero verun pensiero della guerra dell'indipendenza. Venezia si ricostituì in repubblica (13 *agosto*), e provvide alla propria difesa.

Conseguenze.

I duchi di Modena e di Parma.

Napoli, Roma Toscana.

Venezia.

Carlo Alberto solo non disperava dell'avvenire. « *Passeranno i giorni dell'avversa fortuna* (egli diceva in un bando ai soldati) *e il diritto trionferà della forza brutale* »; e « *La causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta* » diceva quindi in un manifesto ai Piemontesi, i quali non mancarono di fiducia nel loro re, che si veniva energicamente preparando ad una riscossa, malgrado i contrarii consigli delle potenze amiche. Una seconda rivoluzione, seguita a Vienna (6 *ottobre*) e l'insur-

Costanza di Carlo Alberto.

Preparativi di guerra e speranze.

rezione dell'Ungheria accrebbe le speranze dei partigiani della guerra, alla quale il re Carlo Alberto inclinava per sonalmente.

Forze piemontesi.

11. L'esercito sardo al principio dell'anno 1849 noverav 80,000 combattenti; ma non potevasi far calcolo che sopr 60, o 65,000, che per giunta non avevano alcuna fiduci nella vittoria.

Forze austriache.

L'esercito austriaco, non contando le numerose guerni gioni che doveva lasciare in varii luoghi, poteva metter in linea ben 65,000 buoni soldati, animati dalle passat vittorie. Ai dodici di marzo il re di Sardegna dichiarav

La guerra.

rotto l'armistizio, e ai 20 entrava in Lombardia con 20,00 uomini, che formavano l'ala sinistra dell'esercito, pel pont di Buffalora; mentre il grosso dell'esercito austriaco inva deva il Piemonte dalla parte di Pavia, senza incontrar ostacolo fino a *Mortara*, che cadde in mano al nemic mentre i nostri (21 *marzo*) combattevano felicemente all *Sforzesca*. Malgrado il sinistro di Mortara, la campagn non era ancora perduta: e il re, ripassato sulla dritta d

Battaglia di Novara.

Ticino, combatteva a Novara l'ultima sua battaglia (2 *marzo*). La sorte gli fu avversa: e il combattimento, co minciato dopo le undici del mattino e durato fino all sera, pel numero prevalente dei nemici fu inesorabilment perduto pei Piemontesi, che vi diedero prove dell'usat valore, sostenendo soli in quella micidiale battaglia l causa dell'indipendenza d'Italia.

Carlo Alberto in quel fatto.

Carlo Alberto coi suoi figli aveva pugnato a Nova prima colla fiducia della vittoria, e sul fine del giorn col coraggio della disperazione, esponendosi dove maggior era il pericolo, bramoso di morire combattendo, ma inu tilmente. Dovettero trarlo quasi a forza dal campo, e solo quando le truppe si furono ritirate. Costretto a chiedere u armistizio foriero di una pace inevitabile, per cui il nemic poneva condizioni gravissime, si decise all'ultimo sagrifizio e alla presenza dei suoi figli, e dei principali del suo se

Sua abdicazione.

guito, abdicò al trono in favore del duca di Savoia. senza voler udire preghiere o consigli, in sulla mezza notte, partiva con due servi sotto il nome di *Conte d Barge*, recandosi in Portogallo, nella città di *Oporto*; dov moriva in volontario esilio l'anno seguente (28 *luglio*)

martire benedetto di quella indipendenza italiana, che fu il sospiro dell' intiera sua vita, e coraggiosamente iniziò e difese, ma che la provvidenza non gli permise di veder compiuta, destinandone la gloria principale al suo successore.

CAPO XXIV.

Vittorio Emanuele II e la seconda guerra dell' Indipendenza italiana.

Nelle altre parti d'Italia, dopo l'armistizio di Milano e l disastro di Novara, si ristabilì in ogni luogo l'antico ssolutismo, che a Napoli già erasi ristaurato prima anora di quegli avvenimenti.

A *Roma*, la Francia intervenne colle armi; prese la ittà per assedio e vi ristabilì non senza sangue (luglio 849) l'autorità temporale del papa. Roma.

In *Toscana* l'esempio di Roma fu contagioso: e il gran uca uscì anch'egli dallo Stato in cui fu proclamata la reubblica (18 e 19 *febbraio*). Ma, dopo Novara, le esorbianze dei repubblicani vi provocarono una riazione, che istabilì l'autorità del granduca in tutta la Toscana, tranne Livorno, che fu domata dalla intervenzione austriaca (1 maggio). Toscana

Venezia, abbandonata a se stessa dopo l'armistizio di ilano, si sostenne con singolare costanza, e con un oismo maraviglioso fino alla metà dell'anno seguente, in ui ricadde sotto l'Austria (22 *agosto*). Venezia.

Colla caduta di Venezia ritornava l' intiera penisola nello ato, in cui era prima degli avvenimenti del 1848. L'Italia alla metà del 1849.

2. Vittorio Emanuele II, succeduto al padre in dolorossime circostanze (26 marzo 1849), e fermata la pace ll'Austria, si adoperò a rimarginare le ferite degli ulni due anni e prepararsi per l'avvenire. Il Piemonte sotto suo governo diventò un vero modello di principato costi- Progressi in Piemonte.

tuzionale, e la terra d'asilo di tutti i profughi degli alt
Stati italiani, che vi trovarono sempre sicuro e generos
riparo.

Entra Cavour nei consigli del re.

Egli ebbe a coadiutore principale nell'opera sua *Camill*
Cavour, il più grande uomo di Stato e la più vasta capacit
politica della moderna Italia, e forse dell'intiera Europa
il quale non tardò a prevalere e diventare, di nome e
fatto, primo ministro del re. Volse da prima le cure d
governo a sollevare lo stato economico del paese, stringend
trattati di commercio con molte potenze, sulle basi d
principio della libertà, e continuando le interne riforme, s
condato dal Parlamento.

Riforme economiche.

Conflitti coll'Austria.

3. *Conflitti coll'Austria.* Fino al 1853 si visse in di
screto accordo apparente coll'Austria; ma in quell'ann
cominciarono i conflitti diplomatici, che dalle sale dorat
dovevano tradursi sui campi di battaglia. Sul fine del 185
il Governo sardo entrava senza paure e senza riguardi ne
l'alleanza delle grandi potenze occidentali contro la Russi

Spedizione di Crimea.

e 15,000 Piemontesi sotto *Lamarmora* combatterono va
lorosamente in Crimea al fianco dei Francesi e degli In
glesi, concorrendo *efficacemente* alla vittoria di *Tratckir*
che pose termine a quella lotta gigantesca e micidiale.

Conferenze di Parigi.

Questo fatto aperse alla Sardegna le porte delle conf
renze di Parigi (1856), in cui si dovevano fermare le co
dizioni della pace d'Europa: e in quel congresso il con

Cavour al Congresso.

Cavour riuscì a far comprendere i pericoli prossimi per
tranquillità dell'Europa, se non mettevasi un termine a
preponderanza austriaca in Italia, ed allo sgoverno d

La questione italiana.

principi ligi all'Austria. La quistione, messa innanzi d
rappresentante della Sardegna, non poteva certamente
sere decisa in quel congresso. Ma per quell'atto l'Euro
si persuase finalmente, e si convinse, che esisteva u
questione italiana, e che il suo scioglimento importava
pace d'Europa.

4. La parte, rappresentata dalla Sardegna nelle con
renze di Parigi, aveva irritata l'Austria, le cui relazio
colla Sardegna si inasprivano ogni dì maggiormente; ment
Cavour, recatosi personalmente a trovare l'imperato
Napoleone a *Plombières*, preparava l'avvenire, il cui ve

Plombières.

squarciava primo l'imperatore, nel ricevimento offici

del corpo diplomatico nel principio dell'anno 1859. Pochi giorni dopo (10 *gennaio*), Vittorio Emanuele conchiudeva il discorso di apertura del Parlamento con termini ancora più chiari; ed ogni cosa accennava alla guerra.

Il ricevimento officiale nel 1859.

Il discorso di Vittorio Em. al Parlamento.

La stampa dei due paesi invelenivasi ogni dì maggiormente, e i periodici liberali francesi appoggiavano la Sardegna. Il Piemonte, prevedendo vicina la tempesta, mettevasi in riguardo da un colpo di mano degli Austriaci; e firmava colla Francia una lega difensiva, la quale prevedevasi che diverrebbe fra poco offensiva, e le cose precipitavano all'unica soluzione possibile, alla guerra. Verso il fine di marzo Cavour vedeva ancora una volta personalmente a Parigi l'imperatore; richiamava dallo ingrato ozio di *Caprera* Giuseppe Garibaldi, incaricandolo di ordinare schiere di volontarii, che numerosi e pieni di ardore accorrevano in Piemonte, e di cui la maggior parte veniva arruolata nell'esercito regolare. Questo, nella seconda metà d'aprile, presentava una forza di ben 80,000 combattenti, oltre i depositi. E sapendo che nella imminente campagna avrebbe seco i soldati di Francia, era pieno di ardore, ed anelava a vendicare con nuove vittorie le sconfitte di Custoza e di Novara.

Cavour a Parigi.

Garibaldi.

I volontarii.

Forze della Sardegna.

Fiducia dell'esercito.

4. L'Austria d'altra parte non illudevasi sullo stato delle cose: e avendo già trasportato in Italia più di 300,000 soldati, decise di tagliar corto, nella fiducia di sorprendere il Piemonte non preparato, e finir la guerra prima dell'arrivo dei Francesi. Nel giorno 23 di aprile due inviati austriaci si presentarono a Torino a nome del loro Governo, e comunicarono al gabinetto una *nota*, in cui l'Austria domandava: « *Che il Piemonte disarmasse e sciogliesse i volontarii, rimandandoli ai loro paesi.* Poneva il terzo giorno successivo per termine alla risposta; e se questa non fosse *soddisfacente*, faceva la Sardegna mallevadrice delle conseguenze ». Era una intimazione di guerra bella e buona, e in termini molto precisi. Cavour, presi gli ordini del re, nel giorno 26 consegnava agli inviati la conveniente risposta, e faceva alla sua volta mallevadrice l'Austria di ciò che avverrebbe. Contemporaneamente l'ambasciatore francese a Vienna preveniva il governo dell'imperatore, che se le sue truppe varcavano i confini del Piemonte, la

L' Austria non s' illude.

E vuole tentare un colpo disperato.

Manda l'*ultimatum* a Torino.

Ne ha la meritata risposta.

Protesta della Francia a Vienna.

Francia alleata considererebbe quel fatto come dichiarazione di guerra.

Il re Vittorio Emanuele annunzia la guerra.

5. Nei giorni seguenti Vittorio Emanuele con un proclama all'esercito (*27 aprile*) e un altro agli italiani (29) annunziava la nuova guerra per l'indipendenza d'Italia, in cui avrebbe avuta compagna la Francia, esternando la sua piena fiducia nella vittoria ; e ai 29 l'esercito austriaco, comandato dal maresciallo *Giulay*, invadeva i Piemonte con più di 80,000 uomini, marciando su Novara Vigevano e Mortara. Due giorni dopo, Vittorio Emanuele metGiulay passa il Ticino.

Il re si mette alla testa dell'esercito.

tevasi alla testa dell'esercito, che, abbandonate le fatali frontiere del Ticino, doveva limitarsi alla difesa della linea de

Difende la linea del Po e della Dora Baltea.

Po e della Sesia fino all'arrivo dei Francesi. I quali frattanto scendevano tempestando dal Moncenisio, dal Monginevro, e per la strada di Genova dagli Apennini, avviandosi ai luoghi assegnati, accolti in ogni luogo con entusiasmo frenetico. Erano circa 150,000 uomini, divisi in cinque corpi, che giugnevano successivamente, oltre la guardia imperiale.

Arrivo dei Francesi.

Costanza dei Piemontesi

6. Fino all'arrivo dell'imperatore (*12 maggio*) tutto lo sforzo della guerra fu sostenuto dai soli Piemontesi, che difesero egregiamente le linee del Po e della Dora contro i rinnovati assalti degli Austriaci: i quali, per l'ingrossare dei Francesi ad Alessandria e verso Voghera, dovettero ritirarsi in fretta sulla sinistra della Sesia. Ai 12 di maggio arrivava in Alessandria Napoleone, e gli Alleati si preparavano a prender l'offensiva.

Arrivo di Napoleone.

Ai 20 cominciavano le fazioni di guerra tra Voghera e Casteggio. Un corpo austriaco di forse 25,000 uomini, comandati da *Stadion* e *Urban*, dopo occupato Casteggio assaliva con 15,000 uomini a *Montebello* parte di una divisione francese (*Forey*) e pochi squadroni di cavalleria piemontese, in tutto meno di 6,000 uomini, e venivano respinto con gravi perdite. Ai 30, quattro divisioni piemontesi passavano sulla sinistra della Sesia presso Vercelli e si cacciavano innanzi gli Austriaci a *Confienza, Casalino, Vinzaglio e Palestro*. Il giorno seguente (31) gli Alemanni, in numero di 30,000, ebbero ordine espresso di riprendere ad ogni costo *Palestro*, egregiamente difesa dalla divisione *Cialdini*, sostenuta dal 3. Reggimento degli Zuavi e da

Vittoria di Montebello.

Palestro.

una batteria francese. Mille prigionieri, otto cannoni e un grande numero di nemici, rimasti sul campo ed affogati in un canale, furono i trofei di quella giornata, a cui prese parte personalmente il re coll'usata intrepidezza; mentre la divisione *Fanti* respingeva un attacco sopra Confienza che il nemico voleva ricuperare. Confienza.

7. Questi fatti dei Piemontesi ebbero un' importanza capitale, come quelli, che col corpo di *Canrobert* agevolarono e copersero la più bella, e forse la sola grande mossa strategica di quella gloriosa campagna. Perciocchè, mentre i Piemontesi tenevano in freno il nemico, dietro ad essi sfilava rapidamente l'esercito francese. Il quale, dopo avere spinte innanzi delle truppe fino a Casteggio e sulla Trebbia, cambiata ad un tratto la direzione, in pochi giorni per Alessandria, Casale, Vercelli e Novara girava compiutamente la destra del nemico; e ai tre di giugno già varcava il Ticino a Turbigo e Buffalora, entrando in Lombardia, seguito rapidamente dall'esercito Sardo. Importanza di quei fatti. Bella mossa degli Alleati.

Il maresciallo austriaco aveva riunito il grosso delle sue truppe, che allora si facevano ascendere a 200,000 uomini, in luogo fortissimo nell'angolo formato dal Po e dal Ticino, d'onde potea volgersi col cumulo delle sue forze dovunque gli avvenimenti lo richiedessero. Sorpreso, ma non sbalordito dal movimento dei Francesi, ripiegò con rapido e lodato movimento verso la Lombardia sui molti ponti, che aveva preparati sul Ticino, e fece distruggere dietro a se; così che la mattina dei quattro giugno già stava sulla sinistra con 125,000 uomini dinanzi ai Francesi ancora occupati nel passaggio del fiume. L'imperatore ebbe a lottare per quattro ore colla sola guardia imperiale, che tenne fermo, facendo prodigii di valore, finchè arrivarono successivamente sul campo di battaglia le altre divisioni e il combattimento diventava generale. Il villaggio di *Magenta*, considerato come il punto più importante, fu difeso con somma costanza, ed assalito dai Francesi con maggior energia, sicchè al fine ne rimasero padroni, ma con perdite enormi da ambe le parti. Alle otto e mezzo della sera la battaglia era perduta per gli Austriaci. Sorpresa di Giulay. Provvede animosamente al suo errore. Sua bella mossa. Pericolo dell'imperatore. Magenta.

Dell'Esercito Piemontese, che dopo i fatti di Palestro e Confienza formava il retroguardo degli Alleati, la sola di- La divisione Fanti.

Perdite degli Austriaci.

visione *Fanti* prese parte alla battaglia, nella quale gli Austriaci perdettero 20,000 soldati fra morti, feriti e prigionieri; e furono per modo sbalorditi dal valor dei Francesi, che cominciarono immediatamente a ritirarsi, lasciando libera la Lombardia. L'ottavo corpo d'armata austriaco, che non avea combattuto a Magenta ed erasi trincerato in *Melegnano*, per proteggere la ritirata, venne assalito e disfatto dai Francesi (*8 giugno*) con gravissime perdite, sicchè fu una vera fuga per gli Austriaci fino al Mincio; mentre sgombravano contemporaneamente dall'*Emilia* e dalle *Marche*.

Melegnano.

Ritirata degli Austriaci.

Garibaldi.

9. *Garibaldi*. Mentre queste cose avvenivano, Garibaldi coi suoi volontarii spingevasi con somma audacia in Lombardia, passando il Ticino a Sesto Calende nella notte dei 22 ai 23 di maggio ed occupava Varese, Como e Bergamo, sempre crescendo di numero; e ai 12 di giugno già entrava in Brescia, spazzando di nemici la parte subalpina della Lombardia. Le quali fazioni sulla sinistra degli Alleati furono di grande giovamento all'esercito principale, ed accrebbero maggiormente la popolarità militare di Garibaldi.

A Varese.

A Como e Brescia.

Gli Alleati, procedendo nella loro impresa, passavano l'Adda ai 12 giugno, e ai 17 e 18 il re e l'imperatore già entravano in Brescia, preceduti da Garibaldi, che erasi quindi avanzato sulla riva destra del lago di Garda. Ma gli Austriaci continuavano a ritirarsi, e ai 20 già erano col grosso delle loro forze sulla sinistra del Mincio, nè più comparivano sulla destra che poche squadre, con alcune delle quali seguirono leggiere avvisaglie, con vantaggio degli Alleati, i quali ne inferirono che il nemico li aspettasse al passaggio del fiume: ma s'ingannarono.

Garibaldi a Castelnedolo.

Gli Austriaci sulla sinistra del Mincio.

Errore degli Alleati.

Loro forze.

10. *Solferino*. Gli Alleati in numero di 160,000 all'incirca, la mattina del giorno 24, si mossero per tempissimo, con animo di occupare le alture principali, che separano la valle del *Chiese* da quella del *Mincio* fra *Lonato* e *Volta*, per tentare poscia il passo del fiume, immaginandosi che i nemici fossero sulla riva sinistra. I Piemontesi formavano la sinistra con quattro sole divisioni e contavano 40,000 combattenti. I Francesi formavano il centro e la destra con quattro corpi d'esercito, oltre la guardia impe-

Loro scopo.

I Piemontesi.

I Francesi.

riale, 120,000 uomini all'incirca; e tutto l'esercito degli Alleati, forte di ben 160,000 uomini, occupava una linea di quasi dodici miglia geografiche.

Gli Austriaci, che avevano sempre dato indietro dopo Magenta e Melegnano, accresciuti ora di forze e animati dalla presenza stessa dell'imperatore, in numero di 270,000 uomini, divisi in nove corpi d'armata, nella notte del 23 al 24, passato il Mincio in più luoghi, occupavano quelle alture medesime, verso cui si dirigevano gli Alleati, lontani dall'idea di dovere in quel giorno combattere così grande battaglia. Ma il 2.o e il 10.o corpo non poterono prendervi parte, e ritornarono intatti al luogo dove erano partiti; cosicchè combatterono 210,000 Austriaci contro 160,000 Franco-Sardi all'incirca. L'imperatore Francesco Giuseppe, che comandava l'ala sinistra, credevasi certissimo della vittoria: e tale era pure l'opinione dei suoi generali, che obbedivano in quel fatto d'armi al generale *Schlik*, il quale guidava il centro; mentre l'ala destra, forte di 60 a 70,000 uomini sotto *Benedek* e *Stadion*, era destinata a *schiacciare i* 40,000 Piemontesi.

Gli Austriaci.

Loro forze.

Ripassano il Mincio.

Numero dei combattenti.

L'imperatore d' Austria.

Speranze degli Austriaci.

Questo era il conto, che facevano gli Austriaci, ma non quello degli Alleati: i quali, trovatosi improvvisamente il nemico di fronte, presero immediatamente le loro misure per assalirlo e per vincerlo. I due punti strategici e quasi inespugnabili, che i Francesi dovevano occupare per forza d'armi, erano *Solferino e Cavriana*; e li presero con un coraggio e con una furia veramente francese, che sbalordì gli Austriaci. I quali, respinti anche negli altri assalti, alle sei e mezza di sera cedevano in ogni luogo il campo ai Francesi, riparandosi rotti e disordinati sulla sinistra del Mincio fra le loro fortezze. La battaglia aveva durato 12 ore intiere, e gli Austriaci vi avevano perdute tre bandiere, trenta cannoni e sei mila prigionieri, oltre i morti e feriti, in tutto più di 20,000 uomini fuori di combattimento. Questa vittoria però pagavano i Francesi a caro prezzo, avendovi avuto quasi 13,000 uomini tra morti e feriti, fra cui 720 ufficiali. Furono tra i primi 150 ufficiali con sette colonnelli e 6 tenenti colonnelli, fra gli ultimi cinque generali.

Fermezza degli Alleati.

Solferino e Cavriana.

Rotta degli Austriaci.

Loro perdite.

Perdite dei Francesi.

11. *San Martino.* Dalla parte dei Piemontesi la batta-

Battaglia di S. Martino

glia non fu meno accanita, ma più lunga, perchè 40,000 uomini ebbero a lottare contro 70,000 in luoghi svantaggiosi ai nostri. Una ricognizione della 5.a divisione, mossasi alle tre del mattino, scopriva il nemico al di là dell'altipiano di *San Martino*, posizione naturalmente forte, che divenne lo scopo principale degli attacchi e della difesa de due eserciti. Prima delle sette il combattimento era ingaggiato dalle colonne di ricognizione delle quattro divisioni contra forze preponderanti del nemico, il quale avanzava rapidamente, guadagnando continuamente terreno sui nostri, che si ripiegavano verso le rispettive divisioni. Fino a mezzogiorno i Piemontesi si sostennero con vantaggio. Ma il nemico rinforzavasi di nuove truppe e di energia su tutta la linea, cosichè l'aiuto di nuovi reggimenti era indispensabile, per assicurare l'esito della giornata. Sventuratamente la divisione *Fanti*, la quale dovea rimanere in riserva, era stata inviata il mattino in soccorso ai Francesi a richiesta dell'imperatore: e stava appunto per isboccare in loro aiuto nel piano, quando ricevette ordine del re di tornare indietro; il che fece in grandissima diligenza, e giunse sul campo di battaglia verso le quattro. In sulle ore 5 i Piemontesi ripigliavano l'offensiva con sempre crescente vantaggio, e finalmente cacciarono vittoriosamente dall'altipiano di San Martino gli Austriaci, che ne andavano in precipitosa ritirata, abbandonando ai nostri cinque cannoni e molti prigionieri. Allora finalmente cessava alle 9 di sera il fuoco, cominciato alle cinque del mattino. Erano 14 ore di combattimento, in cui dal generale all'ultimo soldato, tutto l'esercito Piemontese diede tali prove di costanza e di valore, che il re, il quale aveva sempre combattuto animando i soldati colla voce e gli ufficiali coll'esempio, gliene rendeva pubblica e solenne testimonianza, col *mettere all'ordine del giorno* l'esercito intiero.

Primi scontri.

S. Martino.

Gravità della situazione.

La divisione Fanti.

I Piemontesi riprendono l'offensiva.

E vincono la battaglia.

Durata della medesima.

Perdite dei Piemontesi.

La vittoria però non fu senza molto sangue: poichè le quattro divisioni ebbero fra morti, feriti e dispersi, da cinque a sei mila uomini: fra cui 216 ufficiali, 49 morti e 167 feriti.

12. *Villafranca e Zurigo.* Dopo la caduta dell'impero romano mai non erasi combattuta nella penisola italiana una battaglia, che pel numero e per la qualità dei com-

battenti possa paragonarsi a quella di *Solferino* e di *San Martino* (24 *giugno*).

All'esercito francese, dopo la battaglia, era venuto ad unirsi il 5.o corpo, comandato dal principe Napoleone. Nel Piemonte, nell'Emilia e nella Toscana si stavano preparando nuovi rinforzi di volontari e di soldati, la flotta alleata era pronta ad assalire Venezia dal mare; e tutto pronosticava la prossima cacciata degli Austriaci dalla penisola, quando, contro la universale aspettazione, ad un tratto (*8 luglio*) annunciasi la conclusione di un *armistizio*, che doveva durare fino ai 15 di agosto: e quindi dei preliminari della pace 11 *luglio*), i quali fin d'allora si previde che sarebbersi convertiti in un trattato di pace, che venne poi in fatto firmato a *Zurigo* fra le potenze belligeranti (*novembre* 1859).

Nuovi provvedimenti di guerra.

La flotta.

Armistizio e preliminari di pace.

Pace di Zurigo.

Le condizioni principali furono le seguenti: « La *Sardegna* accrescevasi della Lombardia, tranne però le fortezze di Mantova e di Peschiera, che rimanevano all'Austria: ma dovea pagare ragguardevoli indennità all'Austria ed alla Francia. Al *duca di Modena* e al *granduca di Toscana* si riservavano i diritti sugli antichi loro Stati.

Condizioni principali.

L'*Austria conservava la Venezia*, ma come una provincia separata, la quale doveva far parte della *confederazione italiana*, che nei preliminari di Villafranca (*11 luglio*) l'imperatore d'Austria e di Francia si erano impegnati di promuovere in Italia, sotto la presidenza del Papa.

La confederazione?

CAPO XXV.

Il nuovo regno d'Italia.

§ I. L'annunzio dei preliminari di Villafranca fu accolto con istupore universale: e l'Europa è ancora incerta sulla causa vera ed immediata, che indusse Napoleone a firmarla così improvvisamente, benchè molte se ne siano indicate.

Opinioni su quella pace.

Gli Italiani specialmente ne furono dolorosamente commossi, e considerarono i patti di Villafranca come una calamità nazionale di cui dovevano con ogni sforzo ed a qualunque costo sviare da sè le conseguenze funeste.

La Toscana e l'Emilia.

Toscana, Parma, Modena e Bologna prevedendo lo stato di somma infelicità, in cui i patti di Villafranca minacciavano di ripiombarle, si adoperarono energicamente alla propria salvezza. Dichiarate decadute le dinastie, che prima della guerra le governavano, proclamarono nelle forme legali il loro fermo proposito di unirsi colla Sardegna (*agosto e settembre*), la Toscana sotto la direzione di *Bettino Ricasoli, Parma, Modena* e più tardi anche le *Romagne* sotto la dittatura di *Luigi Farini*. Inviarono oratori al re Vittorio Emanuele, supplicandolo ad accettar la dedizione: e, facendo causa comune, si eleggevano quindi a comandante supremo delle loro truppe il generale *Fanti* (*10 ottobre*), che lasciava perciò il servizio del Piemonte, il quale faceva per esse tutto ciò che le sue necessità politiche gli consentivano.

Loro deliberazioni.

Come si preparano all' unione colla Sardegna.

Napoleone insisteva inutilmente con un nuovo *progetto di confederazione italiana*: frattanto firmavansi a Zurigo i patti di Villafranca ai 10 di novembre si scambiavano le ratificazioni fra i rispettivi governi, e la pace fra la Sardegna e l'Austria veniva ristabilita.

Nuovo progetto di Napoleone.

Pace di Zurigo.

Annessione della Toscana e dell'Emilia. In mezzo a queste negoziazioni però Napoleone non aveva mai dimenticata l'Italia centrale, e cercava di attenuare i tristi effetti e la cattiva impressione della convenzione di Villafranca, in Italia e fuori. In essa si erano bensì riservati al duca di Modena e al granduca di Toscana i diritti di rientrare nei proprii Stati; ma a patto espresso che vi entrassero con approvazione dei sudditi, e senza soccorso di armi straniere; ogni intervento delle quali nell'assestamento delle cose dell'Italia centrale era stato dalla Francia formalmente interdetto. Queste due condizioni, tenute ferme da Napoleone, furono la salvezza dell'Italia. La quale, assicurata da ogni invasione straniera e specialmente dall'austriaca, potè marciare senza ostacoli esterni al doppio suo scopo dell'indipendenza e dell'unità nazionale, che ha oramai in gran parte raggiunto. Perciocchè, rientrato *Cavour* nei consigli

Napoleone non dimentica le cose d'Italia.

I pretesi diritti dei principi spodestati.

Il non intervento.

Conseguenze.

Cavour rientra al Ministero.

del re di Sardegna (15 *gennaio* 1860), con una serie di misure successive non meno prudenti che ardimentose, e tenendo in egual conto le lusinghe della Francia e le minacciose proteste dell'Austria e dei principi spodestati, il governo del re riuscì ad ottenere e far approvare dalla Francia e dall'Inghilterra l'unione alla Sardegna dell'Emilia (*Parma*, *Modena e Romagne*) e della Toscana (18 e 22 *marzo*).

Fa approvare l'unione dell'Emilia e della Toscana col Piemonte.

Sventuratamente la Francia non si rassegnò a consentire e guarentire di fatto quelle annessioni col *tener fermo il non intervento*, che alla condizione di estendere le sue frontiere fino alle Alpi, colla cessione della Savoia e della contea di Nizza; la quale venne stipulata con regolare trattato (24 *marzo*), riservando però alle popolazioni di quelle provincie la libertà di approvarlo o respingerlo, manifestando il loro voto col suffragio universale, come avevano fatto la Toscana e l'Emilia per l'annessione loro colla Sardegna. La stessa riserva era lasciata pel voto del Parlamento Sardo. Gli uni e gli altri approvarono la fatta cessione.

La Francia vuole un compenso territoriale.

E lo ottiene.

Con quali riserve.

3. Coll'annessione dell'Emilia e della Toscana, la Sardegna, a cui la pace di Zurigo aveva già unita la Lombardia, acquistava una *popolazione di undici milioni di abitanti*, e formava un bello Stato. Ma era senza frontiere militari ad oriente, dove le fortezze di *Mantova e Peschiera* benchè comprese nel territorio Lombardo, rimanevano tuttavia all'Austria; la quale dichiarava apertamente di non riconoscere le fatte annessioni, e riserbavasi piena libertà d'azione per l'avvenire. A mezzodì, quantunque si fortificasse Bologna con somma diligenza, i confini non erano gran fatto più sicuri. Poichè un esercito di 24,000 pontificii minacciava di turbare le Romagne sotto *Lamoricière*, illustre per belliche imprese in Algeria e passato al servigio del Papa; mentre il re di Napoli, che aveva un esercito nominale di 160,000 uomini (*giugno 1860*) ed una flotta di 130 bastimenti, armata di 1118 cannoni (*Gotha 1861*), era pronto ad unire le sue forze a quelle dei nostri nemici, per farci il maggior danno possibile. Quindi lo stato politico del Piemonte nella primavera dell'anno 1860 non era senza pericoli; quando seguirono avvenimenti inaspettati

La Sardegna nel 1860.

Manca di frontiere.

Relazioni coll' Austria.

Con Roma.

Con Napoli.

che cambiarono radicalmente le condizioni politiche dell penisola.

Garibaldi dopo Villafranca.

4. *Spedizione di Sicilia.* Il generale Garibaldi, il qual aveva resi grandi servigi agli Alleati coi suoi volontarii nell campagna del 1859, dopo i patti di Villafranca, lasciato servizio della Sardegna (*agosto*) era passato nell'Italia cen

Suoi progetti.

trale, con fermo proposito di entrare coi suoi cacciatori nell stato Pontificio. Al quale suo disegno avendo poi rinun ciato, per le vive istanze dei suoi amici e del Govern

Ritiresi a Caprera.

Sardo, erasi di nuovo ridotto a vita privata in *Caprera* un isolotto della Sardegna, suo prediletto soggiorno negl ozi della pace.

Moto in Sicilia.

Ma scoppiata una insurrezione in Sicilia (*4 aprile*), nac que in tutta l'Italia settentrionale e centrale una grand commozione in favore dei Siciliani; e ancora in aprile (26

Soccorsi agli insorti.

pubblicossi un invito ad accorrere in aiuto della insort

Garibaldi sostiene i Siciliani.

Sicilia, indicando Genova come luogo di convegno. *Gari baldi* si credette in obbligo di sostenerla, e sì lo fece co

Sua spedizione maravigliosa.

una cavalleresca e quasi poetica spedizione, che non h verun confronto nella storia moderna.

Partenza da Genova.

Nella notte dei 5 ai 6 di maggio 1860, 1,400 volontari di ogni paese salpavano dal porto di Genova, su due va pori mercantili e per ignota destinazione, sotto gli auspizi

Sbarca a Marsala.

e la guida di Garibaldi, che ai 10 del mese entrava a golfo lanciato nel porto di *Marsala*, sfuggito felicemente alla crociera delle navi da guerra napoletane. Due delle quali lo inseguirono e raggiunsero nel porto stesso di Marsala, dopo che uomini e provvisioni da guerra erano giunti a

Assume la dittatura dell'isola a nome del re.

salvamento sulla siciliana terra. Ingrossato da numerosi vo lontarii siciliani, Garibaldi nel giorno 14 assumeva la dit tatura dell'isola a nome del *re Vittorio Emanuele:* e quan

Forze napolitane in Sicilia.

tunque il re di Napoli avesse in Sicilia non meno di 30,000 soldati, sostenuti da numerosa flotta, tuttavia Garibaldi coi suoi volontari li battè parzialmente in ogni incontro. Scon

Garibaldi a Calatafimi.

fittili prima a *Calatafimi* (*15 maggio*) e in altri fatti minori, con pochi compagni e con un maraviglioso colpo

Prende Palermo.

di mano s'impadronì di *Palermo* (*24 maggio*), e vi si man

I Napolitani se ne vanno dall'isola.

tenne vittoriosamente, finchè ai sei di giugno i soldati regi s'imbarcarono sulla flotta, riparando sul continente napo litano. *Catania* seguiva l'esempio di Palermo, non senza

molto sangue, e quindi le principali terre della Sicilia cadevano in mano a Garibaldi, quali per assalto come *Milazzo* (*20 giugno*), e quali per capitolazione, come *Messina* (25), *Siracusa ed Agosta* (*1 agosto*); cosicchè, tranne *la cittadella di Messina*, al principio di agosto tutta l'Isola, vendicata in libertà, riconoseeva l'autorità di Garibaldi, come rappresentante del re di Sardegna; e il dittatore già si trovava alla testa di un piccolo corpo d'esercito con cui preparavasi a passare sul continente.

Catania, Milazzo e Messina, ecc.

Al principio d'agosto la Sicilia è libera.

5. L'annunzio degli avvenimenti in Sicilia aveva gettato lo sgomento nella corte di Napoli, la quale affrettossi a mandare a Palermo un *alter ego* del re (*18 maggio*), che fece ai Siciliani magnifiche offerte e promesse, se tornavano all'obbedienza. Ma fu opera perduta. Quindi inviava un ambasciatore a *Napoleone III* (*7 giugno*), a supplicarlo d'interporsi fra lui e i Siciliani. Vana speranza! L'imperatore ricusò senza riserve. Allora si rivolse ai popoli con un proclama (*25 giugno*), in cui prometteva « *Amnistia generale, lega col Piemonte, creazione di un viceregno in Sicilia, e ristaurazione della* Costituzione *del 1848, che diceva non essere mai stata abolita* », e di fatto la rimetteva in vigore al 1.o luglio. Era tardi. Napoli e le provincie tumultuavano, i soldati non volevano la costituzione, e i popoli, infiammati dai prodigii di Garibaldi, cominciavano volgere il desiderio verso l'ardimentoso e fortunato guerriero.

La corte di Napoli a quell'annunzio.

Manda un *alter ego* a Palermo.

Un inviato a Napoleone III.

Promesse ai popoli.

La costituzione del 1848.

Tumulti a Napoli.

Il popolo comincia a pensare a Garibaldi.

6. Garibaldi nei primi giorni di agosto dava ordine che si valicasse lo stretto. Alli 8 passava il primo corpo; e ai 18 lo stesso Garibaldi. Presa Reggio per forza d'armi con ardimentosa e forte fazione (20 e 21), Garibaldi vinceva a *San Giovanni* i soldati regii, di cui parte passava al nemico, parte sbandavasi tornando alle proprie case; e l'insurrezione guadagnava successivamente anche le più remote provincie, al grido *Viva Garibaldi e Vittorio Emanuele*. A Napoli tutto era in confusione. Francesco II non sapeva a che appigliarsi: e i soldati, mandati contro Garibaldi, si dileguavano, prima di aver visto il nemico. Allora finalmente, il re si decise di abbandonare la capitale, recandosi per mare a Gaeta (*6 settembre*), dove ricusò di seguirlo la flotta, passata a Garibaldi, che prontamente

Garibaldi passa lo stretto.

Sue vittorie.

L'insurrezione si estende.

Incertezza di Francesco II.

Abbandona Napoli.

La flotta non lo segue e passa a Garibaldi.

Garibaldi in Napoli.

la consegnò all'ammiraglio sardo, *Persano*. Napoli ac clamò Garibaldi, a cui i cittadini andarono incontro fino a Salerno, e che entrava nella capitale (7 *settembre*), in mo desta vettura fra gli applausi della popolazione, seguito appe na da pochi ufficiali del suo stato maggiore.

7. La parte dell'esercito napoletano, conservatasi fedel a Francesco II, erasi ritirata sul Volturno appoggiandos a Capua; e col presidio di Gaeta contava poco meno d

L'esercito di Francesco II.

60,000 uomini, fra cui forse 15,000 mercenarii svizzeri con fiorente cavalleria e numerosa artiglieria; contra cu

Le forze di Garibaldi.

Garibaldi non poteva condurre più di 15,000 volontarii

Battaglia del Volturno.

I due eserciti rimasero qualche tempo separati dal fiume Volturno, di cui i Napolitani dominavano i passi. Ma ai 1(ottobre i Napolitani irrompendo da Capua con più di 15,00(uomini, assalivano vigorosamente i Garibaldini; i qual benchè inferiori di numero, si difesero con varia fortuna

I Piemontesi in quella battaglia.

Ma non riuscirono a disperdere e rincacciare il nemico ir Capua, che coll'aiuto di alcuni battaglioni e di artiglier Piemontesi, accorsi sul campo di battaglia da Napoli, dov erano di guarnigione.

Sue perdite.

Questa stessa vittoria, che aveva costato ai Garibaldin 1,500 soldati, messi fuori di combattimento, ed erasi com-

L'intervento dei Piemontesi diventava indispensabile.

piuta coll'intervento di battaglioni Sardi, mostrava l'im possibilità di condurre a termine l'impresa di Napoli senza l'intervento dei Piemontesi, che per somma ventura già s avvicinavano alle frontiere.

8. Il *Piemonte in quei fatti*. La spedizione di Sicilia e di Napoli colle loro conseguenze avevano messo in grav

Il gabinetto di Torino.

pensieri il gabinetto di Torino, guidato da *Cavour*: il quale non avea mancato al debito suo, nè mai perduto d'occhio un solo istante gli avvenimenti dell'Italia inferiore. Il Go verno del re vedeva con dolore l'ambiguo indirizzo, che prendevano nel mese di settembre le cose di Napoli: convincevasi sempre più, che la più bella e grande occa sione della indipendenza e dell'unità d'Italia correva somm

Sommo pericolo della situazione,

pericolo di perdersi, se il Piemonte stesso non ne prendeva

se il Piemonte non prendeva l'indirizzo del moto.

l'indirizzo, e non metteva in comunicazione diretta l'Italia in feriore collo stato Sardo, liberando dalle orde di Lamoricière l'Umbria e le Marche; dove alcune città per somma dispera zione erano insorte, altre erano pronte ad insorgere a qualun-

que costo, e tutte imploravano l'aiuto di Vittorio Emanuele. Il momento era di un'importanza suprema: la salvezza e l'avvenire della grande patria italiana esigevano una pronta e decisiva deliberazione; e il re Vittorio Emanuele, postergato ogni altro riguardo al bene d'Italia, non esitò un istante a prenderla. Alli 11 di settembre ordinava al generale *Fanti* di entrare con due corpi d'esercito nelle Marche e nell'Umbria, desolate da 24,000 avventurieri e mercenarii di ogni lingua e paese con vandaliche barbarie; e lo stesso giorno i nostri varcavano giubilando la frontiera, accolti ovunque come liberatori, e spazzandosi innanzi le orde dei mercenarii, valenti solo contro i cittadini inermi. *Fanti* con *Della Rocca* prendevano per forza d'armi *Perugia* e il suo castello (*14 settembre*) in cui facevano 1,600 prigionieri; mentre *Cialdini* occupava *Pesaro*, prendendo al nemico 1,200 prigionieri, e volgendosi verso Ancona; alla quale Lamoricière con 10,000 uomini tentò di avvicinarsi per congingersi al forte presidio di quella città. Ma affrontollo a *Castelfidardo* il generale Cialdini, di cui due reggimenti bastarono a schiacciarne le schiere per modo, che Lamoricière, abbandonati i suoi, riusciva a stento con pochi seguaci e fra mille pericoli a ripararsi fuggitivo nelle forti mura d'Ancona, mentre i suoi vilmente si arrendevano prigionieri.

Una grande risoluzione era necessaria.

Il re la prende.

I Piemontesi nelle Marche e nell'Umbria.

Perugia.

Pesaro.

Castelfidardo.

Disfatta di Lamoricière.

9. Era il presidio d'Ancona forte di 8,000 uomini, e provveduto di ogni cosa necessaria ad una guerra difensiva, sicchè Lamoricière confidava, e vantavasi di difenderla almeno due mesi, finchè giugnessero gli aiuti stranieri. Ma ai 22 di settembre arrivavano ai Piemontesi i materiali d'assedio, e la flotta Sarda sotto Persano compariva dinanzi alla città; e sette giorni appresso (29), dopo tanti vanti, il fuggitivo di Castelfidardo rendevasi a discrezione con più di settemila soldati al generale Cialdini.

Ancona.

Si arrende.

L'espugnazione d'Ancona condotta da *Cialdini*, *Menabrea* e *Persano*, fu una delle più belle fazioni di tutta la guerra dell'indipendenza d'Italia, in cui l'esercito e la flotta ugualmente si distinsero; e fu vista una fregata piemontese, comandata dal *conte Galli della Mantica*, ancorarsi a un tiro di pistola dai bastioni della fortezza, e resistere impavida ai colpi delle batterie nemiche; finchè

Fu una bella fazione.

coi suoi non faceva balzare in aria un vasto tratto delle muraglie, incendendone le polveri e rendendo impossibile ogni ulteriore difesa.

I Piemontesi entrano nelle provincie di Napoli.

10. Aperta colla espugnazione d'Ancona una immediata comunicazione colle provincie di Napoli, l'esercito liberatore entrava in quelle belle ed infelici contrade, chiamato dal voto delle popolazioni, impazienti di ogni ostacolo alla

L'annessione.

pronta annessione colla Sardegna. Ai 28 il re giungeva al

Il re Vittorio e Garibaldi.

campo sotto Capua con 30,000 Piemontesi, che erano sot-

I Piemontesi sotto Capua.

tentrati ai Garibaldini nell'assedio della città, e già avevano date parecchie dure lezioni all'esercito borbonico; il quale, sfidato, aveva cominciata la sua ritirata verso Gaeta (25,

I Borbonici si ritirano. Capua si rende con 10,500 soldati.

26 e 27). Ripreso l'assedio di Capua in modo regolare, i Piemontesi incominciavano a bombardare la città al primo di novembre, e alle due mattutine del giorno seguente Capua, con un presidio di 10,500 soldati, capitolava.

Vittorie dei Piemontesi.

Nei giorni seguenti (3 e 4) i Piemontesi passavano il Garigliano, cacciandosi innanzi in ogni luogo i Borbonici;

I Borbonici se ne vanno.

e con una mossa strategica obbligavano l'esercito borbonico, non ammesso in Gaeta, a rifugiarsi nel territorio pontificio in numero, che si disse di 30,000 uomini. Ai 7 di novembre Vittorio Emanuele con Garibaldi faceva il suo ingresso in Napoli; e, visitata la Sicilia, rientrava nella antica sua capitale, mentre l'esercito liberatore poneva il campo a Gaeta, sotto il comando del generale Cialdini.

Gaeta.

Gaeta era una fortezza di primo ordine, e chiamata la *Gibilterra* d' Italia. Famosa per molti grandi assedii, i Borboni ne avevano accresciute e perfezionate in modo le fortificazioni, che reputavasi inespugnabile; e in essa

Assedio.

erasi rinchiuso l'esercito di Napoli col fiore dei suoi soldati, ampiamente fornito di ogni cosa necessaria a lunghissima difesa. La piazza non potevasi investire che dalla parte di

La flotta francese.

terra: perchè la flotta francese, *sotto colore di offrire un rifugio alla famiglia reale nel caso della caduta della piazza*, impediva ogni operazione dalla parte del mare, che rimaneva libera agli assediati. Francesco II vi si credeva quindi pienamente sicuro dalle armi dei Piemontesi, ma s'ingannava; poichè il generale *Menabrea*, che

Menabrea.

già nel 1859 aveva con arte somma e non minore rapi-

dità fortificato la linea della *Dora Baltea* contro i Tedeschi, ed erasi distinto nell'espugnazione d'Ancona con *Persano* e *Cialdini*, imprendeva le opere dell'assedio di Gaeta sotto il comando supremo di Cialdini medesimo, a cui la fortezza arrendevasi ai 13 di febbraio del 1861, dopo un'animosa difesa di parecchi mesi.

Cialdini.

Resa di Gaeta.

12. L'espugnazione di Gaeta, considerata universalmente come una delle più splendide fazioni militari del secolo XIX, poneva termine alle operazioni di guerra. La caduta di quella piazza precedeva di pochi giorni l'inaugurazione del primo Parlamento italiano, veramente degno di tal nome, perchè rappresentante legale di quasi tutta la penisola; e da cui venne sanzionata la trasformazione dello Stato di Sardegna in *Regno d'Italia*, sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele II. Intorno a cui già si raccolgono in amplesso fraterno ben ventidue milioni d'Italiani, formando un *regno d'Italia*, che oramai abbraccia l'intiera penisola, e che più non fu dopo la caduta dell'impero romano. Il *vecchio Piemonte*, a cui questa maravigliosa creazione specialmente si debbe, scompare dalla scena politica e cede volonteroso il posto *alla nazione italiana*, in cui si trasfonde e viene assorbito, lieto e glorioso di un passato, che apportò il presente stato della bella nostra penisola.

Caduta di Gaeta.

Il regno di Vittorio Emanuele II nel principio [del 1861.

Al vecchio Piemonte sottentra l'Italia.

FINE.

INDICE

—

PROGRAMMA DEL GOVERNO

per l'insegnamento della Storia nelle scuole e negli istituti tecnici.

(Decreto R. 24 novembre 1860)

Capo I. Stato dell'Italia sullo scorcio del secolo XV. Lodovico il Moro. Calata di Carlo VIII in Italia. Pier Capponi. Battaglia di Fornovo. Fra Girolamo Savonarola *Pag.* 1

Capo II. Calata di Luigi XII. Dominazione spagnuola a Napoli. Il duca Valentino . . . . . » 8

Capo III. La lega di Cambrai. Giulio II. La lega Santa. Leone X. Francesco I (*fino alla pace di Noyon*) . . . 12

Capo IV. Francesco I e Carlo V. Seconda lega santa. Giovanni delle bande nere; e sacco di Roma . . » 19

Capo V. Incoronazione di Carlo V a Bologna. Andrea Doria. Assedio di Firenze e Francesco Ferrucci. Caduta di Firenze . . . . . » 25

Capo VI. Alessandro dei Medici. Il duca Cosimo I. Pier Luigi Farnese. Congiura dei Fieschi a Genova . . » 28

Capo VII. Carlo III di Savoia. Emanuel Filiberto. La battaglia di S. Quintino e il trattato di Castel Cambresi . » 33

Capo VIII. Pio V. Battaglia di Lepanto. La Riforma e il Concilio di Trento . . . . . *Pag.* 29

Capo IX. Carlo Emanuele I. Trattato di Lione e di Brusolo. Politica italiana di Casa Savoia . . . . . » 4[illegible]

Capo X. Vittorio Amedeo. Reggenza della duchessa Cristina in Piemonte. Carlo Emanuele II. . . . . » 5[illegible]

Capo XI. La dominazione Spagnuola in Lombardia e in Napoli. Masaniello. La Toscana sotto i Medici. Venezia e i Turchi. Francesco Morosini . . . . . » 58

Capo XII. Il principe Eugenio. Vittorio Amedeo II. Guerra per la Successione di Spagna. Assedio di Torino. Pietro Micca. Vittorio Amedeo II, re prima di Sicilia e poi di Sardegna . . . . . » 6[illegible]

Capo XIII. Carlo Emanuele III. Battaglia di Guastalla. I Borboni a Parma ed a Napoli. . . . . » 7[illegible]

Capo XIV. Guerra per la successione d'Austria. Cacciata degli Austriaci da Genova. Battaglia dell'Assietta . » 8[illegible]

Capo XV. Riforme in Napoli. Toscana, Parma, Lombardia e Piemonte . . . . . » 87

Capo XVI. Vittorio Amedeo III. Stati d'Italia in quel tempo, e guerra della rivoluzione francese nella penisola italiana fino alla venuta di Bonaparte . . . . . » 9[illegible]

Capo XVII. Napoleone Bonaparte. Sue prime vittorie. Trattato di Campoformio . . . . . » 98

Capo XVIII. Mutazioni negli Stati Italiani . . . » 1[illegible]9

Capo XIX. Gli Austro-Russi. Passaggio del Gran S. Bernardo. Battaglia di Marengo.. 118

Capo XX. Bonaparte imperatore e re d'Italia. Pio VII. Giuseppe Bonaparte e Gioachino Murat a Napoli . . » 1[illegible]2

Capo XXI. Effetti della dominazione francese in Italia. Campagna di Russia e caduta di Napoleone . . » 127

Capo XXII. Trattato del 1815. Le vicende italiane dopo le ristorazioni. . . . . *Pag.* 132

Capo XXIII. Carlo Alberto. Lo Statuto e la prima guerra della indipendenza italiana.

Capo XXIV. Vittorio Emanuele II e la seconda guerra dell' indipendenza . . . . . » 139

Capo XXV. Il nuovo Regno d'Italia . . . . . » 155

OPERETTE GEOGRAFICHE DELLO STESSO AUTORE

pubblicate

dalla Tip. Scolastica Sez. FRANCO E FIGLI — Torino.

MANUALE COMPLETO DI GEOGRAFIA E STATISTICA per uso delle scuole Classiche, Tecniche, Normali e Magistrali; 6ª ediz. 1863, corredata di un *piccolo atlante e di un indice geografico* . . . . . L. 3 5

— Lo stesso senza atlante e coll'indice geografico . » 2 5

L'INDICE SOLO . . . . . » 0 2

ELEMENTI DI URANOGRAFIA E NOMENCLATURA GEOGRAFICA con una Carta Cosmografica per uso delle Scuole primarie . . . . . » 1 0

ELEMENTI DI GEOGRAFIA FISICA con una Carta Cosmografica; — pel 1° Anno delle Scuole normali e magistrali, e per le Classi elementari, 1862 . . . . . » » 6

BREVE DESCRIZIONE GEOGRAFICA, STATISTICA E POLITICA DELLA PENISOLA ITALIANA nel 1861, 3ª ediz. colla carta d'Italia. . . . . » » 8

LA STESSA preceduta da un Sommario compiuto dei principii generali di Geografia, corredata della suddetta *Carta d'Italia*, di una *Carta cosmografica* e di un *Quadro statistico* di tutte potenze d'Europa nell'anno 1862 » 1 5

L'EUROPA IN GENERALE E L'ITALIA IN PARTICOLARE, secondo i programmi di Geografia e Statistica del 1° anno delle Scuole tecniche e del 2° anno delle Scuole normali e magistrali. Precede un Sommario dei principii generali di Geogr., con una Carta cosmogr. e con una Carta d'Italia » 1 7

MANUALE DI STORIA DEL MEDIO EVO pel 2.o anno delle Scuole Tecniche, secondo i Programmi . . . . . » 1 2

MANUALE DI GEOGRAFIA FISICA per la 1.a Classe Ginnasiale, secondo i Programmi 29 Ottobre 1863, con due Carte Geografiche . . . . . » 0 7

Id. Per la 2.a Classe, con un Mappamondo . . . . » 0 7

Id. Per la 3.a Classe con una Carta fisica dell'Italia . » 0 7

Lavori storici per uso delle Scuole

dello stesso Autore.

STORIA DELLA GRECIA ANTICA, divisa in due parti. Seconda ediz. 1861, Tip. Paravia. Le due parti unite » 2 0

BREVE STORIA POPOLARE D'ITALIA dal 476 al 1861 . » 2 »

Ibid. 1862 — per le Scuole Normali e Magistrali, e per gli Istituti di educazione.

STORIA ORIENTALE ANTICA, un volumetto di 200 pagine. Terza edizione. Torino, 1859. Tipografia Paravia . . » 1 6

STORIA ANTICA secondo i programmi. — 1861, Tip. Paravia.

STORIA DEL MEDIO EVO pei Licei . . . . . » 2 2

STORIA MODERNA pei Licei . . . . . » 2 2

STORIA ORIENTALE E GRECA per le 3 classi ginnasiali » 0 6

STORIA ROMANA, secondo i programmi (*Goldsmith, rifatto per intiero*). Torino, 1861. Tipografia Paravia, un volume di 330 pagine, seconda edizione . . . . . » 2 2

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 055057332